Fernand Crombette

GIUSEPPE, MAESTRO DEL MONDO E DELLE SCIENZE

42.37

No part of this book may be reproduced or translated
in any form, by print, photoprint, microfilm
and by other means, without written permission
from the publisher.

8 by CESHE (Belgium) 1995
che ha dato autorizzazione temporanea
a Rosanna Breda,
in data 5 aprile 1995, di pubblicare,
sotto questa forma, la presente opera in lingua italiana

CESHE-FRANCE
B.P. 1055
F - 59011 - LILLE - CEDEX

11 novembre 2010

PRESENTAZIONE

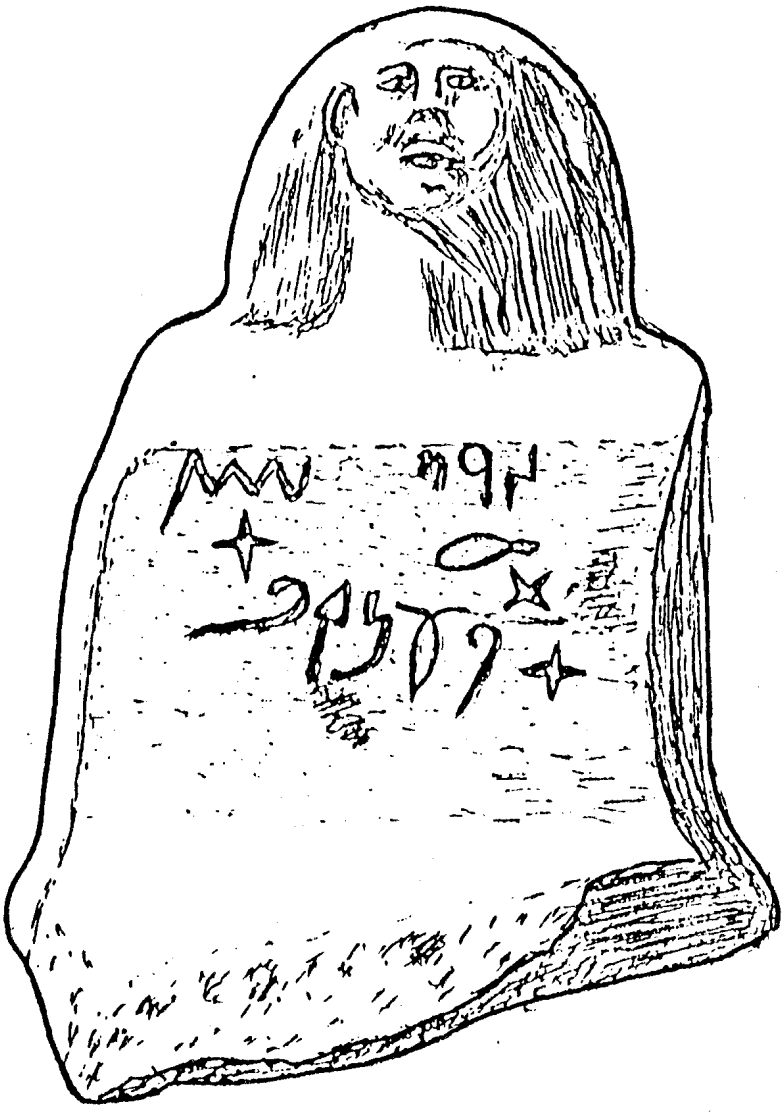
Il presente libro di Fernand Crombette, che egli ha scritto con l'aiuto dei dati raccolti nel suo studio approfondito sulla storia dell'Egitto, è unico nel suo genere. In effetti, egli aveva messo a punto un metodo di lettura dei geroglifici che differisce fondamentalmente da quello di Champollion. Questo nuovo interrogativo sulla storia vera dell'Egitto comprende 8400 pagine manoscritte e numerose carte geografiche.

L'opera che avete sotto gli occhi, facile da leggere, getta una luce inattesa su una figura biblica di cui nessuno, fino ad ora, aveva misurato tutta l'importanza e l'intelligenza superiore. Giuseppe, figlio di Giacobbe, ha marcato profondamente, più di quanto non ci dica la Bibbia, la storia, la cultura, l'organizzazione amministrativa dell'Egitto e le scienze del suo tempo. Egli ha governato il regno più esteso dell'antichità ed è riuscito a mantenerlo in pace per gli ottant'anni del suo regno.

I lettori che non conoscono Fernand Crombette faranno, con questo libro, la conoscenza con il suo metodo per leggere i geroglifici egiziani e tradurli (l'egiziano essendo il copto antico). Il suo studio di base si intitola "**Libro dei nomi dei re d'Egitto**" (in 14 volumi). Questo lavoro gli ha permesso di scrivere (in 3 volumi) una "**Vera storia dell'Egitto antico**", partendo dalla sua fondazione, fatta da Misraïm, fino agli imperatori romani.

Noi abbiamo mantenuto carte, schemi e disegni dell'autore intervenendo il meno possibile. Abbiamo anche conservato gli antichi nomi geografici utilizzati nei manoscritti.

Che questo libro, il 37° della serie delle opere di Crombette, possa incitare il lettore a interessarsi agli altri soggetti trattati da questo erudito cattolico francese che durante la sua vita, per umiltà, non ha mai firmato i suoi scritti con il suo vero nome.



***

IL GIUSEPPE BIBLICO

Giuseppe, figlio di Giacobbe, è generalmente conosciuto dalla storia che ne racconta la Bibbia. É questo racconto affascinante che noi ora rileggeremo per rinfrescare i ricordi al fine di meglio comprendere quanto avremo da aggiungervi in seguito.

Non è che il testo di San Gerolamo sia esente da correzioni; come il resto dell'ebraico biblico, esso richiederebbe di essere ritradotto con il copto che lo arricchirebbe di molti dettagli; ma nell'insieme il racconto, che è aneddotico, è coerente e dà un'idea abbastanza esatta delle situazioni perché noi non ci crediamo tenuti a una ricostruzione intera dei passaggi relativi. Ecco dunque il testo:

GENESI 30

Rachele, vedendo che non le era concesso di procreare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: "Dammi dei figli, se no io muoio!". Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: "Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?". Allora essa rispose: "Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, così che partorisca sulle mie ginocchia e abbia anch'io una mia prole per mezzo di lei". Così essa gli diede in moglie la propria schiava Bila e Giacobbe si unì a lei. Bila concepì e partorì a Giacobbe un figlio. Rachele disse: "Dio mi ha fatto giustizia e ha anche ascoltato la mia voce, dandomi un figlio". Per questo essa lo chiamò Dan. Poi Bila, la schiava di Rachele, concepì ancora e partorì a Giacobbe un secondo figlio. Rachele disse: "Ho sostenuto contro mia sorella lotte difficili e ho vinto!". Perciò lo chiamò Nèftali.

Allora Lia, vedendo che aveva cessato di aver figli, prese la propria schiava Zilpa e la diede in moglie e Giacobbe. Zilpa, la schiava di Lia, partorì a Giacobbe un figlio. Lia disse: "Per fortuna!" e lo chiamò Gad. Poi Zilpa, la schiava di Lia, partorì un secondo figlio a Giacobbe. Lia disse: "Per mia felicità! Perché le donne mi diranno felice". Perciò lo chiamò Aser.

Al tempo della mietitura del grano, Ruben uscì e trovò mandragore, che portò alla madre Lia. Rachele disse a Lia: "Dammi un pò delle mandragore di tuo figlio". Ma Lia rispose: "E' forse poco che tu mi abbia portato via il marito perché voglia portar via anche le mandragore di mio figlio?". Riprese Rachele: "Ebbene, si corichi pure con te questa notte, in cambio delle mandragore di tuo figlio". Alla sera, quando Giacobbe arrivò dalla campagna, Lia gli uscì incontro e gli disse: "Da me devi venire, perché io ho pagato il diritto di averti con le mandragore di mio figlio". Così egli si coricò con lei quella notte. Il Signore esaudì Lia, la quale concepì e partorì a Giacobbe un quinto figlio. Lia disse: "Dio mi ha dato il mio salario, per avere io dato la mia schiava a mio marito". Perciò lo chiamò Issacar. Poi Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe. Lia disse: "Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli". Perciò lo chiamò Zàbulon. In seguito partorì una figlia e la chiamò Dina.

Poi Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. Essa concepì e partorì un figlio e disse: "Dio ha tolto il mio disonore". E lo chiamò Giuseppe dicendo: "Il Signore mi aggiunga un altro figlio!".

GENESI 37

Giacobbe si stabilì nel paese dove suo padre era stato forestiero, nel paese di Canaan. Questa è la storia della discendenza di Giacobbe. Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al loro padre i pettegolezzi sul loro conto. Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente. Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancor di più. Disse dunque loro: "Ascoltate questo sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostra-

rono davanti al mio". Gli dissero i suoi fratelli: "Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?". Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò al padre e ai fratelli e disse: "Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me". Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò e gli disse: "Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?". I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa.

I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. Israele disse a Giuseppe: "Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro". Gli rispose: "Eccomi!". Gli disse: "Và a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi". Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem. Mentr'egli andava errando per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: "Che cerchi?". Rispose: "Cerco i miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare". Quell'uomo disse: "Hanno tolto le tende di qui, infatti li ho sentiti dire: Andiamo a Dotan". Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Si dissero l'un l'altro: "Ecco, il sognatore arriva! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!". Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: "Non togliamogli la vita". Poi disse loro: "Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano"; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre. Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: "Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nasconderne il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne". I suoi fratelli lo ascoltarono.

Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto. Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, tornò dai suoi fratelli e disse: "Il ragazzo non c'è più, dove andrò io?". Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: "L'abbiamo trovata; riscontra se è o no la tunica di tuo figlio". Egli la riconobbe e disse: "E' la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato". Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: "No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba". E il padre suo lo pianse. Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie.

GENESI 39

Giuseppe era stato condotto in Egitto e Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù. Allora il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che quanto egli intraprendeva il Signore faceva riuscire nelle sue mani. Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi quegli lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi. Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano per causa di Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, in casa e nella campagna. Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non gli domandava conto di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e avvenente di aspetto.

Dopo questi fatti, la moglie del padrone gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse: "Unisciti a me!". Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: "Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?". E, benché ogni giorno essa ne parlasse a Giuseppe, egli non acconsentì di unirsi, di darsi a lei.

Ora un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c'era nessuno dei domestici. Essa lo afferrò per la veste, dicendo: "Unisciti a me!". Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e uscì. Allora essa, vedendo ch'egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori, chiamò i suoi domestici e disse loro: "Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per scherzare con noi! Mi si è accostato per unirsi a me, ma io ho gridato a gran voce. Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito ed è uscito".

Ed essa pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa. Allora gli disse le stesse cose: "Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per scherzare con me. Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori". Quando il padrone udì le parole di sua moglie che gli parlava: "Proprio così mi ha fatto il tuo servo!", si accese d'ira.

Il padrone di Giuseppe lo prese e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.

Così egli rimase là in prigione. Ma il Signore fu con Giuseppe, gli conciliò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione. Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione e quanto c'era da fare là dentro, lo faceva lui. Il comandante della prigione non si prendeva cura più di nulla di quanto gli era affidato, perché il Signore era con lui e quello che egli faceva il Signore faceva riuscire.

GENESI 40

Dopo queste cose il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d'Egitto. Il faraone si adirò contro i suoi due eunuchi, contro il capo dei coppieri e contro il capo dei panettieri, e li fece mettere in carcere nella casa del comandante delle guardie, nella prigione dove Giuseppe era detenuto. Il comandante delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li servisse. Così essi restarono nel carcere per un certo tempo.

Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, che erano detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno, ciascuno il suo sogno, che aveva un significato particolare. Alla mattina Giuseppe venne da loro e vide che erano afflitti. Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone e disse: "Perché quest'oggi avete la faccia così triste?". Gli dissero: "Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti". Giuseppe disse loro: "Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque".

Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: "Nel mio sogno, ecco mi stava davanti una vite, sulla quale erano tre tralci; non appena essa cominciò a germogliare, apparvero i fiori e i suoi grappoli maturarono gli acini. Io avevo in mano il calice del faraone; presi gli acini, li spremetti nella coppa del faraone e diedi la coppa in mano al faraone".

Giuseppe gli disse: "Eccone la spiegazione: i tre tralci sono tre giorni. Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti restituirà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri suo coppiere. Ma se, quando sarai felice, ti vorrai ricordare che io sono stato con te, fammi questo favore: parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa. Perché io sono stato portato via ingiustamente dal paese degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in questo sotterraneo".

Allora il capo dei panettieri, vedendo che aveva dato un'interpretazione favorevole, disse a Giuseppe: "Quanto a me, nel mio sogno mi stavano sulla testa tre canestri di pane bianco e nel canestro che stava di sopra era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa".

Giuseppe rispose e disse: "Questa è la spiegazione: i tre canestri sono tre giorni. Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti impiccherà ad un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso".

Appunto al terzo giorno - era il giorno natalizio del faraone - egli fece un banchetto a tutti i suoi ministri e allora sollevò la testa del capo dei coppieri e la testa del capo dei panettieri in mezzo ai suoi ministri. Restituì il capo dei coppieri al suo ufficio di cop-

piere, perché porgesse la coppa al faraone, e invece impiccò il capo dei panettieri, secondo l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data. Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò.

GENESI 41

Al termine di due anni, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo. Ed ecco salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse e si misero a pascolare tra i giunchi. Ed ecco, dopo quelle, sette altre vacche salirono dal Nilo, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo. Ma le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò.

Poi si addormentò e sognò una seconda volta: ecco sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. Ma ecco sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente spuntavano dopo quelle. Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene. Poi il faraone si svegliò: era stato un sogno.

Alla mattina il suo spirito ne era turbato, perciò convocò tutti gli indovini e tutti i saggi dell'Egitto. Il faraone raccontò loro il sogno, ma nessuno lo sapeva interpretare al faraone. Allora il capo dei coppieri parlò al faraone: "Io devo ricordare oggi le mie colpe. Il faraone si era adirato contro i suoi servi e li aveva messi in carcere nella casa del capo delle guardie, me e il capo dei panettieri. Noi facemmo un sogno nella stessa notte, io e lui; ma avemmo ciascuno un sogno con un significato particolare. Ora era là con noi un giovane ebreo, schiavo del capo delle guardie; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno spiegazione del suo sogno. Proprio come ci aveva interpretato, così avvenne: io fui restituito alla mia carica e l'altro fu impiccato". Allora il faraone convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo ed egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone. Il faraone disse a Giuseppe: "Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito".

Giuseppe rispose al faraone: "Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!". Allora il faraone disse a Giuseppe: "Nel mio sogno io mi trovavo sulla riva del Nilo. Quand'ecco salirono dal Nilo sette vacche grasse e belle di forma e si misero a pascolare tra i giunchi. Ed ecco sette altre vacche salirono dopo quelle, deboli, brutte di forma e magre: non ne vidi mai di così brutte in tutto il paese d'Egitto. Le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. Queste entrarono nel loro corpo, ma non si capiva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai. Poi vidi nel sogno che sette spighe spuntavano da un solo stelo, piene e belle. Ma ecco sette spighe secche, vuote e arse dal vento d'oriente, spuntavano dopo quelle. Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe belle. Ora io l'ho detto agli indovini, ma nessuno mi dá la spiegazione".

Allora Giuseppe disse al faraone: "Il sogno del faraone è uno solo: quello che Dio sta per fare, lo ha indicato al faraone. Le sette vacche belle sono sette anni e le sette spighe belle sono sette anni: è un solo sogno. E le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, sono sette anni e le sette spighe vuote, arse dal vento d'oriente, sono sette anni: vi saranno sette anni di carestia. E' appunto ciò che ho detto al faraone: quanto Dio sta per fare, l'ha manifestato al faraone. Ecco stanno per venire sette anni, in cui sarà grande abbondanza in tutto il paese d'Egitto. Poi a questi succederanno sette anni di carestia; si dimenticherà tutta quella abbondanza nel paese d'Egitto e la carestia consumerà il paese. Si dimenticherà che vi era stata l'abbondanza nel paese a causa della carestia venuta in seguito, perché sarà molto dura. Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta ad eseguirla.

Ora il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo del paese d'Egitto. Il faraone inoltre proceda ad istituire funzionari sul paese, per prelevare un quinto[1] sui prodotti del paese d'Egitto durante i sette anni di abbondanza. Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e

1 - Questo "quinto" dev'essere un errore di traduzione: non sarebbe bastato ad assicurane il rifornimento durante la carestia. L'ebraico חֻמָּשׁ **Ouechimmésch**, che si è tradotto *quinto*, deve piuttosto comprendersi con il copto:

Houo	**Çime**	**Moosdch;**
Aplius	Salietas	Pars;

In più Sazietà Parte;.."**La parte in più della sazietà**"; in modo che, se il raccolto fosse stato il doppio del normale, la metà veniva immagazzinata.

lo terranno in deposito nelle città. Questi viveri serviranno al paese di riserva per i sette anni di carestia che verranno nel paese d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia".

La cosa piacque al faraone e a tutti i suoi ministri. Il faraone disse ai ministri: "Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?". Poi il faraone disse a Giuseppe: "Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te. Tu stesso sarai il mio maggiordomo e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te".

Il faraone disse a Giuseppe: "Ecco, io ti metto a capo di tutto il paese d'Egitto". Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro. Poi lo fece montare sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: "Abrech". E così lo si stabilì su tutto il paese d'Egitto. Poi il faraone disse a Giuseppe: "Sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto". E il faraone chiamò Giuseppe Zafnat-Paneach e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On. Giuseppe uscì per tutto il paese d'Egitto. Giuseppe aveva trent'anni quando si presentò al faraone re d'Egitto.

Poi Giuseppe si allontanò dal faraone e percorse tutto il paese d'Egitto. Durante i sette anni di abbondanza la terra produsse a profusione. Egli raccolse tutti i viveri dei sette anni, nei quali vi era stata l'abbondanza nel paese d'Egitto, e ripose i viveri nelle città, cioè in ogni città ripose i viveri della campagna circostante. Giuseppe ammassò il grano come la sabbia del mare, in grandissima quantità, così che non se ne fece più il computo, perché era incalcolabile.

Intanto nacquero a Giuseppe due figli, prima che venisse l'anno della carestia; glieli partorì Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On. Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, "perché - disse - Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre". E il secondo lo chiamò Efraim, "perché - disse - Dio mi ha reso fecondo nel paese della mia afflizione".

Poi finirono i sette anni di abbondanza nel paese d'Egitto e cominciarono i sette anni di carestia, come aveva detto Giuseppe. Ci fu carestia in tutti i paesi, ma in tutto l'Egitto c'era il pane.

Poi tutto il paese d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Allora il faraone disse a tutti gli Egiziani: "Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà". La carestia dominava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e vendette il grano agli Egiziani, mentre la carestia si aggravava in Egitto. E da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.

GENESI 42

Ora Giacobbe seppe che in Egitto c'era il grano; perciò disse ai figli: "Perché state a guardarvi l'un l'altro?". E continuò: "Ecco, ho sentito dire che vi è il grano in Egitto. Andate laggiù e compratene per noi, perché possiamo conservarci in vita e non morire". Allora i dieci fratelli di Giuseppe scesero per acquistare il frumento in Egitto. Ma quanto a Beniamino, fratello di Giuseppe, Giacobbe non lo mandò con i fratelli perché diceva: "Non gli succeda qualche disgrazia!". Arrivarono dunque i figli d'Israele per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nel paese di Canaan c'era la carestia.

Ora Giuseppe aveva autorità sul paese e vendeva il grano a tutto il popolo del paese. Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra. Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente e disse: "Di dove siete venuti?". Risposero: "Dal paese di Canaan per comperare viveri". Giuseppe riconobbe dunque i fratelli, mentre essi non lo riconobbero. Si ricordò allora Giuseppe dei sogni che aveva avuti a loro riguardo e disse loro: "Voi siete spie! Voi siete venuti a vedere i punti scoperti del paese". Gli risposero: "No, signore mio; i tuoi servi sono venuti per acquistare viveri. Noi siamo tutti figli di un solo uomo. Noi siamo sinceri. I tuoi servi non sono spie!". Ma egli disse loro: "No, voi siete venuti a vedere i punti scoperti del paese!". Allora essi dissero: "Dodici sono i tuoi servi, siamo fratelli, figli di un solo uomo, nel paese di Canaan; ecco il più giovane è ora presso nostro padre e uno non c'è più". Giuseppe disse loro: "Le cose stanno come vi ho detto: voi siete spie. In questo modo sarete messi alla prova: per la vita del faraone, non uscirete di qui se non quando vi avrà raggiunto il vostro fratello più giovane. Mandate uno di voi a prendere il vostro fratello; voi rimarrete prigionieri. Siano così messe alla prova le vostre parole, per sapere se la verità è dalla vostra parte. Se no, per la vita del faraone, voi siete spie!". E li

tenne in carcere per tre giorni.

Al terzo giorno Giuseppe disse loro: "Fate questo e avrete salva la vita; io temo Dio! Se voi siete sinceri, uno dei vostri fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Allora le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete". Essi annuirono. Allora si dissero l'un l'altro: "Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci è venuta addosso quest'angoscia". Ruben prese a dir loro: "Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue". Non sapevano che Giuseppe li capiva, perché tra lui e loro vi era l'interprete.

Allora egli si allontanò da loro e pianse. Poi tornò e parlò con essi. Scelse tra di loro Simeone e lo fece incatenare sotto i loro occhi. Quindi Giuseppe diede ordine che si riempissero di grano i loro sacchi e si rimettesse il denaro di ciascuno nel suo sacco e si dessero loro provviste per il viaggio. E così venne loro fatto. Essi caricarono il grano sugli asini e partirono di là. Ora in un luogo dove passavano la notte uno di essi aprì il sacco per dare il foraggio all'asino e vide il proprio denaro alla bocca del sacco. Disse ai fratelli: "Mi è stato restituito il denaro: eccolo qui nel mio sacco!". Allora si sentirono mancare il cuore e tremarono, dicendosi l'un l'altro: "Che è mai questo che Dio ci ha fatto?".

Arrivati da Giacobbe loro padre, nel paese di Canaan, gli riferirono tutte le cose che erano loro capitate: "Quell'uomo che è il signore del paese ci ha parlato duramente e ci ha messi in carcere come spie del paese. Allora gli abbiamo detto: Noi siamo sinceri; non siamo spie! Noi siamo dodici fratelli, figli di nostro padre: uno non c'è più e il più giovane è ora presso nostro padre nel paese di Canaan. Ma l'uomo, signore del paese, ci ha risposto: In questo modo io saprò se voi siete sinceri: lasciate qui con me uno dei vostri fratelli, prendete il grano necessario alle vostre case e andate. Poi conducetemi il vostro fratello più giovane; così saprò che non siete spie, ma che siete sinceri; io vi renderò vostro fratello e voi potrete percorrere il paese in lungo e in largo".

Mentre vuotavano i sacchi, ciascuno si accorse di avere la sua borsa di denaro nel proprio sacco. Quando essi e il loro padre videro le borse di denaro, furono presi dal timore. E il loro padre Giacobbe disse: "Voi mi avete privato dei figli! Giuseppe non c'è più, Simeone non c'è più e Beniamino me lo volete prendere. Su di me tutto questo ricade!". Allora Ruben disse al padre: "Farai morire i miei due figli, se non te lo ricondurrò. Affidalo a me e io te lo restituirò". Ma egli rispose: "Il mio figlio non verrà laggiù con voi, perché suo fratello è morto ed egli è rimasto solo. Se gli capitasse una disgrazia durante il viaggio che volete fare, voi fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi".

GENESI 43

La carestia continuava a gravare sul paese. Quando ebbero finito di consumare il grano che avevano portato dall'Egitto, il padre disse loro: "Tornate là e acquistate per noi un pò di viveri". Ma Giuda gli disse: "Quell'uomo ci ha dichiarato severamente: Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello! Se tu sei disposto a lasciar partire con noi nostro fratello, andremo laggiù e ti compreremo il grano. Ma se tu non lo lasci partire, noi non ci andremo, perché quell'uomo ci ha detto: Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello!". Israele disse: "Perché mi avete fatto questo male, cioè far sapere a quell'uomo che avevate ancora un fratello?". Risposero: "Quell'uomo ci ha interrogati con insistenza intorno a noi e alla nostra parentela: E' ancora vivo vostro padre? Avete qualche fratello? e noi abbiamo risposto secondo queste domande. Potevamo sapere ch'egli avrebbe detto: Conducete qui vostro fratello?".

Giuda disse a Israele suo padre: "Lascia venire il giovane con me; partiremo subito per vivere e non morire, noi, tu e i nostri bambini. Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai. Se non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita. Se non avessimo indugiato, ora saremmo gia di ritorno per la seconda volta". Israele loro padre rispose: "Se è così, fate pure: mettete nei vostri bagagli i prodotti più scelti del paese e portateli in dono a quell'uomo: un pò di balsamo, un pò di miele, resina e laudano, pistacchi e mandorle. Prendete con voi doppio denaro, il denaro cioè che è stato rimesso nella bocca dei vostri sacchi lo porterete indietro: forse si tratta di un errore. Prendete anche vostro fratello, partite e tornate da quell'uomo. Dio onnipotente vi faccia trovare misericordia presso quell'uomo, così che vi rilasci l'altro fratello e Beniamino. Quanto a me, una volta che non avrò più i miei figli, non li avrò più...!".

Presero dunque i nostri uomini questo dono e il doppio del denaro e anche Beniamino, partirono, scesero in Egitto e si presentarono a Giuseppe.

Quando Giuseppe ebbe visto Beniamino con loro, disse al suo maggiordomo: "Conduci questi uomini in casa, macella quello che occorre e prepara, perché questi uomini mangeranno con me a mezzogiorno". Il maggiordomo fece come Giuseppe aveva ordinato e introdusse quegli uomini nella casa di Giuseppe. Ma quegli uomini si spaventarono, perché venivano condotti in casa di Giuseppe, e dissero: "A causa del denaro, rimesso nei nostri sacchi l'altra volta, ci si vuol condurre là: per assalirci, piombarci addosso e prenderci come schiavi con i nostri asini".

Allora si avvicinarono al maggiordomo della casa di Giuseppe e parlarono con lui all'ingresso della casa; dissero: "Mio signore, noi siamo venuti gia un'altra volta per comperare viveri. Quando fummo arrivati ad un luogo per passarvi la notte, aprimmo i sacchi ed ecco il denaro di ciascuno si trovava alla bocca del suo sacco: proprio il nostro denaro con il suo peso esatto. Allora noi l'abbiamo portato indietro e, per acquistare i viveri, abbiamo portato con noi altro denaro. Non sappiamo chi abbia messo nei sacchi il nostro denaro!". Ma quegli disse: "State in pace, non temete! Il vostro Dio e il Dio dei padri vostri vi ha messo un tesoro nei sacchi; il vostro denaro è pervenuto a me". E portò loro Simeone.

Quell'uomo fece entrare gli uomini nella casa di Giuseppe, diede loro acqua, perché si lavassero i piedi e diede il foraggio ai loro asini. Essi prepararono il dono nell'attesa che Giuseppe arrivasse a mezzogiorno, perché avevano saputo che avrebbero preso cibo in quel luogo. Quando Giuseppe arrivò a casa, gli presentarono il dono, che avevano con sé, e si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra. Egli domandò loro come stavano e disse: "Sta bene il vostro vecchio padre, di cui mi avete parlato? Vive ancora?". Risposero: "Il tuo servo, nostro padre, sta bene, è ancora vivo" e si inginocchiarono prostrandosi. Egli alzò gli occhi e guardò Beniamino, suo fratello, il figlio di sua madre, e disse: "E' questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato?" e aggiunse: "Dio ti conceda grazia, figlio mio!". Giuseppe uscì in fretta, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello e sentiva il bisogno di piangere; entrò nella sua camera e pianse. Poi si lavò la faccia, uscì e, facendosi forza, ordinò: "Servite il pasto". Fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte, perché gli Egiziani non possono prender cibo con gli Ebrei: ciò sarebbe per loro un abominio. Presero posto davanti a lui dal primogenito al più giovane, ciascuno in ordine di età ed essi si guardavano con meraviglia l'un l'altro. Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria.

GENESI 44

Diede poi questo ordine al maggiordomo della sua casa: "Riempi i sacchi di quegli uomini di tanti viveri quanti ne possono contenere e metti il denaro di ciascuno alla bocca del suo sacco. Insieme metterai la mia coppa, la coppa d'argento, alla bocca del sacco del più giovane, con il denaro del suo grano". Quegli fece secondo l'ordine di Giuseppe. Al mattino, fattosi chiaro, quegli uomini furono fatti partire con i loro asini. Erano appena usciti dalla città e ancora non si erano allontanati, quando Giuseppe disse al maggiordomo della sua casa: "Su, insegui quegli uomini, raggiungili e dì loro: Perché avete reso male per bene? Non è forse questa la coppa in cui beve il mio signore e per mezzo della quale egli suole trarre i presagi? Avete fatto male a fare così". Egli li raggiunse e ripeté loro queste parole. Quelli gli dissero: "Perché il mio signore dice queste cose? Lungi dai tuoi servi il fare una tale cosa! Ecco, il denaro che abbiamo trovato alla bocca dei nostri sacchi te lo abbiamo riportato dal paese di Canaan e come potremmo rubare argento od oro dalla casa del tuo padrone? Quello dei tuoi servi, presso il quale si troverà, sarà messo a morte e anche noi diventeremo schiavi del mio signore". Rispose: "Ebbene, come avete detto, così sarà: colui, presso il quale si troverà, sarà mio schiavo e voi sarete innocenti". Ciascuno si affrettò a scaricare a terra il suo sacco e lo aprì. Quegli li frugò dal maggiore al più piccolo, e la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino. Allora essi si stracciarono le vesti, ricaricarono ciascuno il proprio asino e tornarono in città. Giuda e i suoi fratelli vennero nella casa di Giuseppe, che si trovava ancora là, e si gettarono a terra davanti a lui. Giuseppe disse loro: "Che azione avete commessa? Non sapete che un uomo come me è capace di indovinare?". Giuda disse: "Che diremo al mio signore? Come parlare? Come giustificarci? Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi... Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa". Ma egli rispose: "Lungi da me il far questo! L'uomo trovato in possesso della coppa, lui sarà mio schiavo: quanto a voi, tornate in pace da vostro padre".

Allora Giuda gli si fece innanzi e disse: "Mio signore, sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del mio signore; non si accenda la tua ira contro il tuo servo, perché il faraone è come te! Il mio signore aveva interrogato i suoi servi:

Avete un padre o un fratello? E noi avevamo risposto al mio signore: Abbiamo un padre vecchio e un figlio ancor giovane natogli in vecchiaia, suo fratello è morto ed egli è rimasto il solo dei figli di sua madre e suo padre lo ama. Tu avevi detto ai tuoi servi: Conducetelo qui da me, perché lo possa vedere con i miei occhi. Noi avevamo risposto al mio signore: Il giovinetto non può abbandonare suo padre: se lascerà suo padre, questi morirà. Ma tu avevi soggiunto ai tuoi servi: Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presenza. Quando dunque eravamo ritornati dal tuo servo, mio padre, gli riferimmo le parole del mio signore. E nostro padre disse: Tornate ad acquistare per noi un pò di viveri. E noi rispondemmo: Non possiamo ritornare laggiù: se c'è con noi il nostro fratello minore, andremo; altrimenti, non possiamo essere ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello minore. Allora il tuo servo, mio padre, ci disse: Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie. Uno partì da me e dissi: certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto. Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie nella tomba. Ora, quando io arriverò dal tuo servo, mio padre, e il giovinetto non sarà con noi, mentre la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro, appena egli avrà visto che il giovinetto non è con noi, morirà e i tuoi servi avranno fatto scendere con dolore negli inferi la canizie del tuo servo, nostro padre.

Ma il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre: Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita. Ora, lascia che il tuo servo rimanga invece del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! Perché, come potrei tornare da mio padre senz'avere con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre!".

GENESI 45

Allora Giuseppe non potè più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: "Fate uscire tutti dalla mia presenza!". Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli. Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. Giuseppe disse ai fratelli: "Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?". Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza. Allora Giuseppe disse ai fratelli: "Avvicinatevi a me!". Si avvicinarono e disse loro: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. Perché gia da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto. Affrettatevi a salire da mio padre e ditegli: Dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto. Vieni quaggiù presso di me e non tardare. Abiterai nel paese di Gosen e starai vicino a me tu, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, i tuoi greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi. Là io ti darò sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrai nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi. Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla! Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre". Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.

Intanto nella casa del faraone si era diffusa la voce: "Sono venuti i fratelli di Giuseppe!" e questo fece piacere al faraone e ai suoi ministri. Allora il faraone disse a Giuseppe: "Dì ai tuoi fratelli: Fate questo: caricate le cavalcature, partite e andate nel paese di Canaan. Poi prendete vostro padre e le vostre famiglie e venite da me e io vi darò il meglio del paese d'Egitto e mangerete i migliori prodotti della terra. Quanto a te, dà loro questo comando: Fate questo: prendete con voi dal paese d'Egitto carri per i vostri bambini e le vostre donne, prendete vostro padre e venite. Non abbiate rincrescimento per la vostra roba, perché il meglio di tutto il paese sarà vostro".

Così fecero i figli di Israele. Giuseppe diede loro carri secondo l'ordine del faraone e diede loro una provvista per il viaggio. Diede a tutti una muta di abiti per ciascuno, ma a Beniamino diede trecento sicli d'argento e cinque mute di abiti. Allo stesso modo mandò al padre dieci asini carichi dei migliori prodotti dell'Egitto e dieci asine cariche di grano, pane e viveri per il viaggio del padre. Poi congedò i fratelli e, mentre partivano, disse loro: "Non litigate durante il viaggio!".

Così essi ritornarono dall'Egitto e arrivarono nel paese di Canaan, dal loro padre Giacobbe e subito gli riferirono: "Giuseppe è

ancora vivo, anzi governa tutto il paese d'Egitto!". Ma il suo cuore rimase freddo, perché non poteva credere loro. Quando però essi gli riferirono tutte le parole che Giuseppe aveva detto loro ed egli vide i carri che Giuseppe gli aveva mandati per trasportarlo, allora lo spirito del loro padre Giacobbe si rianimò. Israele disse: "Basta! Giuseppe, mio figlio, è vivo. Andrò a vederlo prima di morire!".

GENESI 46

Israele dunque levò le tende con quanto possedeva e arrivò a Bersabea, dove offrì sacrifici al Dio di suo padre Isacco. Dio disse a Israele in una visione notturna: "Giacobbe, Giacobbe!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te un grande popolo. Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare. Giuseppe ti chiuderà gli occhi".

Giacobbe si alzò da Bersabea e i figli di Israele fecero salire il loro padre Giacobbe, i loro bambini e le loro donne sui carri che il faraone aveva mandati per trasportarlo. Essi presero il loro bestiame e tutti i beni che avevano acquistati nel paese di Canaan e vennero in Egitto; Giacobbe cioè e con lui tutti i suoi discendenti; i suoi figli e i nipoti, le sue figlie e le nipoti, tutti i suoi discendenti egli condusse con sé in Egitto.

Questi sono i nomi dei figli d'Israele che entrarono in Egitto: Giacobbe e i suoi figli, il primogenito di Giacobbe, Ruben. I figli di Ruben: Enoch, Pallu, Chezron e Carmi. I figli di Simeone: Iemuel, Iamin, Oad, Iachin, Socar e Saul, figlio della Cananea. I figli di Levi: Gherson, Keat e Merari. I figli di Giuda: Er, Onan, Sela, Perez e Zerach; ma Er e Onan morirono nel paese di Canaan. Furono figli di Perez: Chezron e Amul. I figli di Issacar: Tola, Puva, Giobbe e Simron. I figli di Zàbulon: Sered, Elon e Iacleel. Questi sono i figli che Lia partorì a Giacobbe in Paddan-Aram insieme con la figlia Dina; tutti i suoi figli e le sue figlie erano trentatrè persone.

I figli di Gad: Zifion, Agghi, Suni, Esbon, Eri, Arodi e Areli. I figli di Aser: Imma, Isva, Isvi, Beria e la loro sorella Serach. I figli di Beria: Eber e Malchiel. Questi sono i figli di Zilpa, che Làbano aveva dato alla figlia Lia; essa li partorì a Giacobbe: sono sedici persone.

I figli di Rachele, moglie di Giacobbe: Giuseppe e Beniamino. A Giuseppe nacquero in Egitto Efraim e Manasse, che gli partorì Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On. I figli di Beniamino: Bela, Becher e Asbel, Ghera, Naaman, Echi, Ros, Muppim, Uppim e Arde. Questi sono i figli che Rachele partorì a Giacobbe; in tutto sono quattordici persone.

I figli di Dan: Usim. I figli di Nèftali: Iacseel, Guni, Ieser e Sillem. Questi sono i figli di Bila, che Làbano diede alla figlia Rachele, ed essa li partorì a Giacobbe; in tutto sette persone.

Tutte le persone che entrarono con Giacobbe in Egitto, uscite dai suoi fianchi, senza le mogli dei figli di Giacobbe, sono sessantasei. I figli che nacquero a Giuseppe in Egitto sono due persone. Tutte le persone della famiglia di Giacobbe, che entrarono in Egitto, sono settanta[2].

---

2 - Questo conto, così com'è presentato, è inesatto: vi sono ben 33 nomi di uomini nella prima serie (e non di figli e di figlie come dice la traduzione), ma essi comprendono Her e Onan che, essendo morti in Chanaan, non entrarono in Egitto. D'altra parte, Giuda si separò dai suoi fratelli a causa della vendita di Giuseppe. Le parole וַיֵּט יְהוּדָה *Ouadjehidj Bohéhath*, con cui comincia il capitolo XXXVIII, si comprendono con il copto:

Auo	**Dje**	**Hêdj**	**Pôh**	**E**	**Hêt;**
Et	Ultra	Affligi	Discindere	Ab [o In]	Cor;
E	*In seguito*	*Turbato*	*Separare*	*Da [o In]*	*Cuore;*

"In seguito, turbato nel suo cuore, (Giuda) si separò (dai suoi fratelli)".

Questo fu nel 1676. Giuda, essendosi maritato allora con una cananea, ne ebbe successivamente due figli, Her e Onan, che poterono nascere al più presto nel 1675 e 1674. Supponendo (benché sia eccezionale) che questi due giovani, segnalati come viziosi, abbiano preso moglie a 16 anni, Her si sarebbe sposato nel 1659 e Onan nel 1658 al più presto. L'avventura di Thamar con Giuda, che ebbe luogo in seguito, è da porre al massimo nel 1656 e la nascita di Pharès e di Zara, che ne fu il risultato, come ultimo limite nel 1656. Alla pagina 96 del tomo I de **La Rivelazione della Rivelazione**, noi abbiamo calcolato largamente questa nascita nel 1636; riportata nel 1656, il termine medio della nascita della tabella di questa pagina è da portare a 31 anni in

Ora egli aveva mandato Giuda avanti a sé da Giuseppe, perché questi desse istruzioni in Gosen prima del suo arrivo. Poi arrivarono al paese di Gosen. Allora Giuseppe fece attaccare il suo carro e salì in Gosen incontro a Israele, suo padre. Appena se lo vide davanti, gli si gettò al collo e pianse a lungo stretto al suo collo. Israele disse a Giuseppe: "Posso anche morire, questa volta, dopo aver visto la tua faccia, perché sei ancora vivo". Allora Giuseppe disse ai fratelli e alla famiglia del padre: "Vado ad informare il faraone e a dirgli: I miei fratelli e la famiglia di mio padre, che erano nel paese di Canaan, sono venuti da me. Ora questi uomini sono pastori di greggi, si occupano di bestiame, e hanno condotto i loro greggi, i loro armenti e tutti i loro averi. Quando dunque il faraone vi chiamerà e vi domanderà: Qual è il vostro mestiere?, voi risponderete: Gente dedita al bestiame sono stati i tuoi servi, dalla nostra fanciullezza fino ad ora, noi e i nostri padri. Questo perché possiate risiedere nel paese di Gosen". Perché tutti i pastori di greggi sono un abominio per gli Egiziani.

GENESI 47

Giuseppe andò ad informare il faraone dicendogli: "Mio padre e i miei fratelli con i loro greggi e armenti e con tutti i loro averi sono venuti dal paese di Canaan; eccoli nel paese di Gosen". Intanto prese cinque uomini dal gruppo dei suoi fratelli e li presentò al faraone. Il faraone disse ai suoi fratelli: "Qual è il vostro mestiere?". Essi risposero al faraone: "Pastori di greggi sono i tuoi servi, noi e i nostri padri". Poi dissero al faraone: "Siamo venuti per soggiornare come forestieri nel paese perché non c'è più pascolo per il gregge dei tuoi servi; infatti è grave la carestia nel paese di Canaan. E ora lascia che i tuoi servi risiedano nel paese di Gosen!".

Allora il faraone disse a Giuseppe: "Tuo padre e i tuoi fratelli sono dunque venuti da te. Ebbene, il paese d'Egitto è a tua disposizione: fa risiedere tuo padre e i tuoi fratelli nella parte migliore del paese. Risiedano pure nel paese di Gosen. Se tu sai che vi sono tra di loro uomini capaci, costituiscili sopra i miei averi in qualità di sovrintendenti al bestiame". Poi Giuseppe introdusse Giacobbe, suo padre, e lo presentò al faraone e Giacobbe benedisse il faraone. Il faraone domandò a Giacobbe: "Quanti anni hai?". Giacobbe rispose al faraone: "Centotrenta di vita errabonda, pochi e tristi sono stati gli anni della mia vita e non hanno raggiunto il numero degli anni dei miei padri, al tempo della loro vita nomade". Poi Giacobbe benedisse il faraone e si allontanò dal faraone.

Giuseppe fece risiedere suo padre e i suoi fratelli e diede loro una proprietà nel paese d'Egitto, nella parte migliore del paese, nel territorio di Ramses[3], come aveva comandato il faraone. Giuseppe diede il sostentamento al padre, ai fratelli e a tutta la famiglia

---

luogo di 30. Ma, ammettendo che Pharès e Zara fossero nati nel 1656, è evidente che Pharès non poteva, nel 1655, al momento dell'entrata in Egitto, avere partorito Hesron e Hamul; questi ultimi appartengono a degli scaglioni molto più tardivi e che si possono situare verso il 1345, giacché la filiazione illegittima di Pharès e di Zara comportava legalmente l'eliminazione dalle liste genealogiche di nove dei loro discendenti successivi. Vi sono dunque quattro nomi almeno da dedurre dai 33 della prima serie; noi diciamo "almeno" giacché può darsi che altri nipoti precitati di Giacobbe non siano nati che dopo il 1665.

D'altra parte, Giuseppe non ebbe da entrare nel 1655 in Egitto dove si trovava già dal 1676, e neppure i suoi due figli maggiori, poiché vi erano nati. Giuseppe ebbe peraltro altri figli, così come Giacobbe dirà più oltre (capitolo XXIII). Ma Beniamino, che era ancora un ragazzo nel 1655, non poteva avere avuto allora nessuno dei dieci figli che gli sono attribuiti. Dunque vi sono ancora 13 nomi da dedurre, ossia almeno 17 dal totale di 70.
Per contro, sono nominate solo due figlie allorché ve ne furono senza dubbio all'incirca tante come i figli e i nipoti. Forse ve n'erano anche di quelle che si erano maritate in Chanaan, ma c'erano anche in più le mogli dei dieci primi figli di Giacobbe e, chissà, forse ancora delle mogli del patriarca.

Alla fine, il totale di 70 emigranti ci è sembrato molto scarso. Anche quello di 75, avanzato dai Settanta, è ancora lontano dalla realtà. Bisogna contare su circa 50 uomini e ragazzi e altrettante donne e figlie. Il cronologo ebreo ha imbrogliato tutto volendo fornire al contempo una lista genealogica e una lista di emigranti che non concordano. Un metodo rigoroso non sembra essere la qualità dominante dei giudei.
3 - La traduzione di רַעַמְסֵס = *Raehmesés* con Ramesse, sembra essere un controsenso, giacché la città di Ramesse non sarà costruita in questo luogo che circa 400 anni più tardi, sotto Ramesse il Grande. Il vero senso è dato dal copto: **Raihs-Mêse-Se** = Liber-Fœnori-Dare-Utique = *Libero-Dare interesse-Assolutamente* = *Assolutamente libero da cànoni*, o **Remhe-Set** = Liberare-Imponere = *Libero da imposta*.

di suo padre, fornendo pane secondo il numero dei bambini.

Ora non c'era pane in tutto il paese, perché la carestia era molto grave: il paese d'Egitto e il paese di Canaan languivano per la carestia. Giuseppe raccolse tutto il denaro che si trovava nel paese d'Egitto e nel paese di Canaan in cambio del grano che essi acquistavano; Giuseppe consegnò questo denaro alla casa del faraone.

Quando fu esaurito il denaro del paese di Egitto e del paese di Canaan, tutti gli Egiziani vennero da Giuseppe a dire: "Dacci il pane! Perché dovremmo morire sotto i tuoi occhi? Infatti non c'è più denaro". Rispose Giuseppe: "Cedetemi il vostro bestiame e io vi darò pane in cambio del vostro bestiame, se non c'è più denaro". Allora condussero a Giuseppe il loro bestiame e Giuseppe diede loro il pane in cambio dei cavalli e delle pecore, dei buoi e degli asini; così in quell'anno li nutrì di pane in cambio di tutto il loro bestiame.

Passato quell'anno, vennero a lui l'anno dopo e gli dissero: "Non nascondiamo al mio signore che si è esaurito il denaro e anche il possesso del bestiame è passato al mio signore, non rimane più a disposizione del mio signore se non il nostro corpo e il nostro terreno. Perché dovremmo perire sotto i tuoi occhi, noi e la nostra terra? Acquista noi e la nostra terra in cambio di pane e diventeremo servi del faraone noi con la nostra terra; ma dacci di che seminare, così che possiamo vivere e non morire e il suolo non diventi un deserto!". Allora Giuseppe acquistò per il faraone tutto il terreno dell'Egitto, perché gli Egiziani vendettero ciascuno il proprio campo, tanto infieriva su di loro la carestia. Così la terra divenne proprietà del faraone. Quanto al popolo, egli lo fece passare nelle città da un capo all'altro della frontiera egiziana. Soltanto il terreno dei sacerdoti egli non acquistò, perché i sacerdoti avevano un'assegnazione fissa da parte del faraone e si nutrivano dell'assegnazione che il faraone passava loro; per questo non vendettero il loro terreno.

Poi Giuseppe disse al popolo: "Vedete, io ho acquistato oggi per il faraone voi e il vostro terreno. Eccovi il seme: seminate il terreno. Ma quando vi sarà il raccolto, voi ne darete un quinto al faraone e quattro parti saranno vostre, per la semina dei campi, per il nutrimento vostro e di quelli di casa vostra e per il nutrimento dei vostri bambini". Gli risposero: "Ci hai salvato la vita! Ci sia solo concesso di trovar grazia agli occhi del mio signore e saremo servi del faraone!". Così Giuseppe fece di questo una legge che vige fino ad oggi sui terreni d'Egitto, per la quale si deve dare la quinta parte al faraone. Soltanto i terreni dei sacerdoti non divennero del faraone.

Gli Israeliti intanto si stabilirono nel paese d'Egitto, nel territorio di Gosen, ebbero proprietà e furono fecondi e divennero molto numerosi. Giacobbe visse nel paese d'Egitto diciassette anni e gli anni della sua vita furono centoquarantasette. Quando fu vicino il tempo della sua morte, Israele chiamò il figlio Giuseppe e gli disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, metti la mano sotto la mia coscia e usa con me bontà e fedeltà: non seppellirmi in Egitto! Quando io mi sarò coricato con i miei padri, portami via dall'Egitto e seppelliscimi nel loro sepolcro". Rispose: "Io agirò come hai detto". Riprese: "Giuramelo!". E glielo giurò; allora Israele si prostrò sul capezzale del letto.

GENESI 48

Dopo queste cose, fu riferito a Giuseppe: "Ecco, tuo padre è malato!". Allora egli condusse con sé i due figli Manasse ed Efraim. Fu riferita la cosa a Giacobbe: "Ecco, tuo figlio Giuseppe è venuto da te". Allora Israele raccolse le forze e si mise a sedere sul letto. Giacobbe disse a Giuseppe: "Dio onnipotente mi apparve a Luz, nel paese di Canaan, e mi benedisse dicendomi: Ecco, io ti rendo fecondo: ti moltiplicherò e ti farò diventare un insieme di popoli e darò questo paese alla tua discendenza dopo di te in possesso perenne. Ora i due figli che ti sono nati nel paese d'Egitto prima del mio arrivo presso di te in Egitto, sono miei: Efraim e Manasse saranno miei come Ruben e Simeone. Invece i figli che tu avrai generati dopo di essi, saranno tuoi: saranno chiamati con il nome dei loro fratelli nella loro eredità. Quanto a me, mentre giungevo da Paddan, Rachele, tua madre, mi morì nel paese di Canaan durante il viaggio, quando mancava un tratto di cammino per arrivare a Efrata, e l'ho sepolta là lungo la strada di Efrata, cioè Betlemme". Poi Israele vide i figli di Giuseppe e disse: "Chi sono questi?". Giuseppe disse al padre: "Sono i figli che Dio mi ha dati qui". Riprese: "Portameli perché io li benedica!". Ora gli occhi di Israele erano offuscati dalla vecchiaia: non poteva più distinguere. Giuseppe li avvicinò a lui, che li baciò e li abbracciò. Israele disse a Giuseppe: "Io non pensavo più di vedere la tua faccia ed ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche la tua prole!". Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia e si prostrò con la faccia a terra. Poi li prese tutti e due, Efraim con la sua destra, alla sinistra di Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla

destra di Israele, e li avvicinò a lui. Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Efraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito. E così benedisse Giuseppe:

"Il Dio, davanti al quale hanno camminato i miei padri Abramo e Isacco, il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi, l'angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi giovinetti! Sia ricordato in essi il mio nome e il nome dei miei padri Abramo e Isacco e si moltiplichino in gran numero in mezzo alla terra!".

Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Efraim e ciò gli spiacque. Prese dunque la mano del padre per toglierla dal capo di Efraim e porla sul capo di Manasse. Disse al padre: "Non così, padre mio: è questo il primogenito, posa la destra sul suo capo!". Ma il padre ricusò e disse: "Lo so, figlio mio, lo so: anch'egli diventerà un popolo, anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni". E li benedisse in quel giorno: "Di voi si servirà Israele per benedire, dicendo: "Dio ti renda come Efraim e come Manasse!". Così pose Efraim prima di Manasse. Poi Israele disse a Giuseppe: "Ecco, io sto per morire, ma Dio sarà con voi e vi farà tornare al paese dei vostri padri. Quanto a me, io do a te, più che ai tuoi fratelli, un dorso di monte, che io ho conquistato dalle mani degli Amorrei con la spada e l'arco".

GENESI 49

Quindi Giacobbe chiamò i figli e disse: "Radunatevi, perché io vi annunzi quello che vi accadrà nei tempi futuri. Radunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre! Ruben, tu sei il mio primogenito, il mio vigore e la primizia della mia virilità, esuberante in fierezza ed esuberante in forza! Bollente come l'acqua, tu non avrai preminenza, perché hai invaso il talamo di tuo padre e hai violato il mio giaciglio su cui eri salito. Simeone e Levi sono fratelli, strumenti di violenza sono i loro coltelli. Nel loro conciliabolo non entri l'anima mia, al loro convegno non si unisca il mio cuore. Perché con ira hanno ucciso gli uomini e con passione hanno storpiato i tori. Maledetta la loro ira, perché violenta, e la loro collera, perché crudele! Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele. Giuda, te loderanno i tuoi fratelli; la tua mano sarà sulla nuca dei tuoi nemici; davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre. Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; si è sdraiato, si è accovacciato come un leone e come una leonessa; chi oserà farlo alzare? Non sarà tolto lo scettro da Giuda nè il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli. Egli lega alla vite il suo asinello e a scelta vite il figlio della sua asina, lava nel vino la veste e nel sangue dell'uva il manto; lucidi ha gli occhi per il vino e bianchi i denti per il latte. Zàbulon abiterà lungo il lido del mare e sarà l'approdo delle navi, con il fianco rivolto a Sidòne. Issacar è un asino robusto, accovacciato tra un doppio recinto. Ha visto che il luogo di riposo era bello, che il paese era ameno; ha piegato il dorso a portar la soma ed è stato ridotto ai lavori forzati. Dan giudicherà il suo popolo come ogni altra tribù d'Israele.

Sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero, che morde i garretti del cavallo e il cavaliere cade all'indietro. Io spero nella tua salvezza, Signore! Gad, assalito da un'orda, ne attacca la retroguardia. Aser, il suo pane è pingue: egli fornisce delizie da re. Nèftali è una cerva slanciata che dà bei cerbiatti. Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe; germoglio di ceppo fecondo presso una fonte, i cui rami si stendono sul muro. Lo hanno esasperato e colpito, lo hanno perseguitato i tiratori di frecce. Ma è rimasto intatto il suo arco e le sue braccia si muovon veloci per le mani del Potente di Giacobbe, per il nome del Pastore, Pietra d'Israele. Per il Dio di tuo padre - egli ti aiuti! e per il Dio onnipotente - egli ti benedica! Con benedizioni del cielo dall'alto, benedizioni dell'abisso nel profondo, benedizioni delle mammelle e del grembo. Le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli eterni. Vengano sul capo di Giuseppe e sulla testa del principe tra i suoi fratelli! Beniamino è un lupo che sbrana: al mattino divora la preda e alla sera spartisce il bottino.

Tutti questi formano le dodici tribù d'Israele, questo è ciò che disse loro il loro padre, quando li ha benedetti; ognuno egli benedisse con una benedizione particolare. Poi diede loro quest'ordine: "Io sto per essere riunito ai miei antenati: seppellitemi presso i miei padri nella caverna che è nel campo di Efron l'Hittita, nella caverna che si trova nel campo di Macpela di fronte a Mamre, nel paese di Canaan, quella che Abramo acquistò con il campo di Efron l'Hittita come proprietà sepolcrale. Là seppellirono Abramo e Sara sua moglie, là seppellirono Isacco e Rebecca sua moglie e là seppellii Lia. La proprietà del campo e della caverna che si trova in esso proveniva dagli Hittiti. Quando Giacobbe ebbe finito di dare questo ordine ai figli, ritrasse i piedi nel letto e spirò e fu riunito ai suoi antenati.

GENESI 50

Allora Giuseppe si gettò sulla faccia di suo padre, pianse su di lui e lo baciò. Poi Giuseppe ordinò ai suoi medici di imbalsamare suo padre. I medici imbalsamarono Israele e vi impiegarono quaranta giorni, perché tanti ne occorrono per l'imbalsamazione. Gli Egiziani lo piansero settanta giorni. Passati i giorni del lutto, Giuseppe parlò alla casa del faraone: "Se ho trovato grazia ai vostri occhi, vogliate riferire agli orecchi del faraone queste parole: Mio padre mi ha fatto giurare: Ecco, io sto per morire: tu devi seppellirmi nel sepolcro che mi sono scavato nel paese di Canaan. Ora, possa io andare a seppellire mio padre e tornare". Il faraone rispose: "Va' e seppellisci tuo padre com'egli ti ha fatto giurare". Allora Giuseppe andò a seppellire suo padre e con lui andarono tutti i ministri del faraone, gli anziani della sua casa, tutti gli anziani del paese d'Egitto, tutta la casa di Giuseppe e i suoi fratelli e la casa di suo padre. Soltanto i loro bambini e i loro greggi e i loro armenti essi lasciarono nel paese di Gosen. Andarono con lui anche i carri da guerra e la cavalleria, così da formare una carovana imponente. Quando arrivarono all'Aia di Atad, che è al di là del Giordano, fecero un lamento molto grande e solenne ed egli celebrò per suo padre un lutto di sette giorni. I Cananei che abitavano il paese videro il lutto alla Aia di Atad e dissero: "E' un lutto grave questo per gli Egiziani". Per questo la si chiamò Abel-Mizraim, che si trova al di là del Giordano. Poi i suoi figli fecero per lui così come aveva loro comandato. I suoi figli lo portarono nel paese di Canaan e lo seppellirono nella caverna del campo di Macpela, quel campo che Abramo aveva acquistato, come proprietà sepolcrale, da Efron l'Hittita, e che si trova di fronte a Mamre. Dopo aver sepolto suo padre, Giuseppe tornò in Egitto insieme con i suoi fratelli e con quanti erano andati con lui a seppellire suo padre.

Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: "Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?". Allora mandarono a dire a Giuseppe: "Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!" Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: "Eccoci tuoi schiavi!". Ma Giuseppe disse loro: "Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini". Così li consolò e fece loro coraggio. Ora Giuseppe con la famiglia di suo padre abitò in Egitto; Giuseppe visse centodieci anni. Così Giuseppe vide i figli di Efraim fino alla terza generazione e anche i figli di Machir, figlio di Manasse, nacquero sulle ginocchia di Giuseppe. Poi Giuseppe disse ai fratelli: "Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questo paese verso il paese ch'egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe". Giuseppe fece giurare ai figli di Israele così: "Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa". Poi Giuseppe morì all'età di centodieci anni; lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto.

Il GIUSEPPE EGITTOLOGICO

Il Giuseppe che la Bibbia ci ha dipinto è un Giuseppe giudeo, descritto da un giudeo per dei giudei. Il narratore biblico insiste con molti dettagli, sovente minuziosi, su degli incidenti che si può talvolta considerare come minori, mentre lascia nell'ombra la maggior parte della vita del suo eroe. E così si limita a dire che dopo la morte di Giacobbe egli abitò in Egitto con tutta la casa di suo padre fino all'età di 110 anni. Il Giuseppe biblico è folcloristico e familiare.

Certo il posto eminente che Giuseppe ha avuto nella conservazione della sua famiglia, nello stabilimento della sua tribù, nello sviluppo della sua razza, ha ricoperto un'importanza primordiale, poiché il popolo ebreo era incaricato di mantenere, nel corso dei secoli e fino alla venuta del Cristo, in mezzo ad un mondo paganizzato, il culto del vero Dio che è la ragion d'essere dell'umanità.

Ma, proprio per questa sua preminenza, il personaggio Giuseppe merita uno studio molto più completo che ne faccia risaltare e la funzione storica e le diverse forme della sua attività umana. É ciò che noi cercheremo di fare. Lungi che questo aspetto nuoccia al suo carattere soprannaturale, esso è tale da stabilire la realtà della sua esistenza e di conseguenza l'autenticità della sua missione.

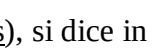
Quando Giuseppe arrivò come prigioniero in Egitto, questo paese era sotto la dominazione dei re della XV^{a} dinastia chiamata Hyksos, di origine mezza egiziana e mezza cananea, che avevano vinto e soggiogato i Sesostris, faraoni autoctoni della XII^{a} dinastia. Estinta questa, gli Hyksos avevano diviso l'Egitto in 12 reami vassalli che furono affidati, sotto la loro autorità, ad altrettanti faraoni della XIII^{a} e XIV^{a} dinastia, l'una del nord, l'altra del sud. É del faraone Hyksos sovrano, che era Khaion o Apophis il Grande, che Giuseppe divenne viceré.

Apriamo adesso un capitolo interamente nuovo della storia d'Egitto. Diciamo nuovo non solo per ciò che ci rivelerà di inedito, ma anche perché, fino ad ora, non è mai stato considerato sotto l'angolo che noi andiamo a esaminare. Vogliamo parlare del ruolo che giocò in questo paese Giuseppe, il figlio di Giacobbe.

Certo gli egittologi non ignorano Giuseppe; essi lo conoscono dalla Bibbia che hanno letto; sanno perciò il nome che gli diede il faraone; ammettono, in generale, che egli fu un certo tempo suo visir, e siccome il prete egiziano Manéthon parla dell'espulsione dall'Egitto degli ebrei condotti da Mosè, possono anche credere che vi siano entrati al tempo di Giuseppe. Ma Manéthon non menziona Giuseppe tra i re o viceré d'Egitto e non gli si riconosce alcun monumento regale. Pertanto, gli egittologi lo ignorano come tale; essi tendono a considerare il racconto biblico un po' come un racconto orientale, una bella storia che interessa soprattutto i giudei, ma che ha così poco rapporto effettivo con la vita pubblica egiziana, che contestano la realtà dei lavori del Bahr-Jousouf, il canale laterale al Nilo che gli arabi attribuiscono a Giuseppe. D'altronde, essi non hanno senza dubbio mai pensato a ricercare il suo nome sui monumenti.

Che Manéthon non ne faccia menzione nelle liste reali, lo si comprende molto bene; questo fanatico, che ha fatto della grande epoca dei Pastori Hyksos un tempo di desolazione, di disordini, di selvaggia distruzione, all'opposto di ogni verità, che ne ha menzionato i re semiegiziani della XV^{a} dinastia solo perché non poteva lasciare nelle liste genealogiche una la-

cuna che sarebbe stata inconcepibile, si è ben guardato dal citare la vicereggenza di un ebreo, di un pastore puro e semplice, chiamato al trono da uno di quei re Hyksos aborriti: quel pastore straniero (oh, onta!) aveva reso all' Egitto i servigi più grandi (oh, rabbia!). Quando già "*le iscrizioni... lasciate dagli Hyksos in Egitto erano state sistematicamente martellate in odio ai nomi che esse erano destinate a trasmettere alla posterità*"[4] al punto che, delle loro numerose costruzioni, non si scoprono più che rari frammenti, non si può certo attendersi di trovarne di Giuseppe.

Ma c'è ancora un'altra ragione per questa assenza di tracce: è che i monumenti commemorativi non sono stati edificati che in occasione delle cerimonie di culto degli egiziani, e Giuseppe, puro sia per dottrina che per costumi, non si sarebbe mai mescolato a queste feste pagane, soprattutto per dirigerle e lasciarvi attaccato il suo nome. Ha forse anche avuto uno scudo come ne avevano i faraoni, e questo scudo poteva benissimo essere vuoto, giacché *vuoto* (vacuus), si dice in egiziano:  = **Ouôsf**, cioè Giuseppe.

Significa forse che il ruolo di Giuseppe in Egitto sia stato cancellato? La soppressione delle XIII^a e XIV^a dinastie, quando egli arrivò al potere come dittatore ai viveri, basterebbe già a stabilire il contrario. Di ciò Manéthon dice semplicemente, dopo aver citato queste due dinastìe: "*Sotto il re Toutimaios, la divinità, non so per quale ragione, ci fu ostile; allora, contro ogni attesa, dei popoli dei paesi dell'est e di origine abietta osarono penetrare in Egitto e se ne impadronirono facilmente e senza combattere. Essi sottomisero i capi, ecc...*". Ecco come, e in che maniera imbarazzata e inverosimile, dei sacerdoti egiziani hanno scritto la storia del loro paese pur di non riconoscervi l'influenza del vero Dio. Quanto più obiettiva appare quella del popolo ebreo! Vi è tuttavia un punto sul quale la Scrittura Sacra e Manèthon sono in fondo d'accordo, è quando la prima dichiara che il faraone stabilì Giuseppe per comandare a tutto l'Egitto, e il secondo che gli stranieri dominarono i re indigeni. Siccome, d'altra parte, Weigall[5] ci dice che *"dopo aver regnato una trentina d'anni, Khian [Apophis il Grande] soppresse gli ultimi vassalli indigeni dell'Alto e del Basso Egitto delle XIII^a e XIV^a dinastia"*, tutto si accomoda, grazie all'insegnamento fornito dalla Bibbia, senza bisogno di fare del romanzo storico, antico o moderno.

Tuttavia, Manéthon non ci dice come, dopo la soppressione delle XIII^a e XIV^a dinastie, riapparvero la XVI^a e XVII^a che, sempre secondo lui, videro regnare congiuntamente dei Pastori e degli autoctoni, XVII^a il cui ultimo discendente indigeno rovesciò la dominazione dei Pastori. C'è qui un mistero che il prete egiziano si è ben guardato dal chiarirci, lui, che *"non sapeva per quale ragione la divinità si era mostrata ostile all'Egitto"*. Lo faremo noi per lui: lo stesso faraone, Apophis Khaion, che soppresse con misura amministrativa i re vassalli per dare ogni potere a Giuseppe durante il periodo critico d'alimentazione dell'Egitto, li ristabilì tranquillamente quindici anni dopo, passato il pericolo, certo su richiesta dello stesso Giuseppe, per non urtare delle suscettibilità locali.

Noi dovremmo dunque, per distruggere l'edificio d'iniquità redatto da Manèthon, ricercare, nei rari frammenti dei monumenti egiziani che possono far allusione a Giuseppe, conferma di ciò che dice la Genesi. Dal poco che potremo scoprire in questo dominio si giudicherà di ciò che fu una grande realtà.

Di primo acchito, non possiamo quasi sperare, il perché l'abbiamo detto, di incontrare delle iscrizioni a nome dello stesso Giuseppe. Ma i faraoni che furono suoi vassalli durante i lunghi anni che seguirono la carestia, non furono tenuti a tale discrezione, e così come for-

4 - De Morgan: **Les premiéres civilisations**, Leroux, Parigi, 1909, p. 31.
5 - **Histoire de l'Égypte ancienne**, Payot, Paris, 1935, pag. 90.

mavano i loro nomi reali con elementi dei nomi dei loro sovrani Pastori, ugualmente dovettero fare delle allusioni elogiative al viceré. Noi abbiamo scoperto un'iscrizione che è particolarmente espressiva in merito; è quella di un re che Gauthier, nel suo "**Livre des rois d'Égypte**", chiama **Ousir... Ré Sebekemsaf III°**; noi ne trarremo ciò che è essenziale per giustificare la nostra tesi.

Eccone due scudi: nel primo, lo scettro a testa di sciacallo è rovesciato (guarda all'indietro); questo segno si leggerà dunque: **Ouôsche Ehoun**. La forcella che viene in seguito, Furca, si dirà **Djané**. Il segno martellato è certamente l'immagine dell'animale setiano, caro ai Pastori; ma siccome la forca che ne termina sovente la coda, è qui riportata in avanti, l'animale sarà rappresentato senza questa appendice forcuta il che si dice **Sêt Tahe Nodj**. La linea divisa si dice **Ouei Sa Phadji**; siccome qui è inclinata, la sua lettura si completerà in **Henos**. Questi diversi segni si trovano dietro il sole puntato, il che si esprimerà con **Ha Rê Hi Oua**. Il primo scudo si leggerà dunque: **Ouôsche Ehoun Djanê [Sêt Tahe Nodj] Ouei Sa Phadji Henos Ha Rê Hi Oua**; il che si può tradurre:

Houo	**Schê**	**Ehoun**	**Djanê**	**Set**	**Thaê**
Superfluum	Hortus	Introductio	Cella	Servare	Finis
Superfluo	Giardino	Introduzione	Granaio	Conservare	Paese

Nout	**Ouei**	**Sabe**	**Djinhôs**	**Hareh**	**Hiooue;**
Farina	Magnitudo	Prudens	Laudatio	Servare	Gurgites;
Farina	Grandezza	Previdente	Lode	Serbare	Grande ammasso d'acqua;

Ossia, in testo continuo; *"Il superfluo dei giardini è stato introdotto nei granai per conservare al paese della farina. Lode al molto previdente che ha serbato dei grandi ammassi di acqua".*

Questo testo designa già molto chiaramente Giuseppe in perifrasi; ma comprende ugualmente i suoi nomi nel geroglifico e si trova così il nome proprio del suo vassallo, giacché **Ouei Sa Phadji Henos**, è in primo luogo **Yousuof = Ouei Sa Ph**; è poi **Çâphenath** in **Sa Ph Henos**, e **Pahenêach** in **Phadji Henos**, i soprannomi che il faraone diede a Giuseppe. Ed ecco ancora Giuseppe presentato sotto un aspetto religioso che non permette di confonderlo con un prìncipe egiziano: **Ouei Sa Phadji Henos** si trascrive anche:

Yousouf	**A**	**Ti**	**Henos;**	
Joseph	1	Deus	Inclinare;	
Giuseppe	Uno	Dio	Inclinarsi;	**Giuseppe adoratore di un solo Dio.**

Egli è descritto anche fisicamente:

Yousouf	**Ha**	**Dji**	**Enasô;**	
Joseph	Facies	Vero	Pulcher;	
Giuseppe	Viso	Veramente	Bello;	**Giuseppe è veramente bello di viso.**

Si può anche trascrivere:

Yousouf	**Asch**	**He**	**Ènese;**
Joseph	Quantus	Modus	Formosus;
Giuseppe	Molto grande	Proporzione	Di belle forme;

Giuseppe, di belle forme, molto perfettamente proporzionate.

É ciò che ci dice esattamente la Bibbia: "Erat autem Ioseph pulchra facie et decorus adspectu". *"Ora, Giuseppe era bello di viso e di aspetto molto gradevole".*

Il figlio di Giacobbe doveva dunque essere di una bellezza notevole perché questo particolare esca così dal nome stesso che gli davano i suoi vassalli. Lo è fino al geroglifico utilizzato che lo designa, giacché assomiglia graficamente allo steccato del recinto delle pecore che i Pastori impiegavano al posto dell'onda , non vi è differenza che nel numero delle barre trasversali: tre in luogo di quattro. Giuseppe era dunque considerato sotto il suo aspetto di pastore di pecore; ma la barra era rialzata per mostrare che era stato elevato in dignità.

L'iscrizione non confermava solamente che Giuseppe aveva accumulato nei granai l'eccedenza di grano degli anni di abbondanza, ma lo lodava anche per essere stato molto previdente costituendo dei grandi ammassi d'acqua. Il saggio visir non aveva dunque solo accumulato le granaglie, come dice la Bibbia, ma anche immagazzinato l'acqua degli anni di piena, di cui essa non parla. È questo un aspetto della sua attività che noi esamineremo in particolare.

Il vassallo prende dunque il nome di Giuseppe, e non è senza una ragione speciale giacché **Ouei Sa Phadji Henos** si traduce anche:

Yousouf	**Odji**	**Henhoçe;**
Joseph	Tyrannus	Consortes;
Giuseppe	Re assoluto	Associato;

"Uno degli associati di Giuseppe durante la sua regalità assoluta".

Prima dunque di essere faraone regionale, il nostro re era stato ministro di Giuseppe quando egli era dittatore ai viveri. Anche questo punto meriterà un esame speciale.

Il secondo scudo non è meno eloquente. Così come aveva marcato con un punto di domanda la barra obliqua che termina il primo, Gauthier si è chiesto cos'era l'ultimo segno del secondo scudo che ha nondimeno letto *"saf"*. Non è che un embrione di lettura. Per comprendere questo geroglifico, bisogna appunto riportarsi a un faraone che aveva un nome assai simile a quello di Giuseppe e che è **Ousaphais** o **Ousaphaidos**, quinto re della prima dinastìa. Tra i suoi molti scudi, egli ne ha uno con questa forma .

La parentela col geroglifico del secondo scudo di "**Sebekemsaf**" è visibile. Cosa serve per realizzare la somiglianza? Far ruotare di 90° il gruppo dei primi segni, unire fra loro le barre mediane, ingrossarne i tratti. Si ottiene così un segno analogo a quello del primo scudo ma più grande e guarnito di teste. Ora, il gruppo di **Ousaphaidos** si leggeva **Ouei Sa Phaschi Schomti**; se se ne fanno ruotare le estremità perché vengano in testa, vi si aggiungerà: **Sa Aphe** = Versus-Caput; se uniamo le barre per il centro, ciò si dirà: **Henhoçe Pasche** = Socii-Dimidium; la grande figura realizzata sarà qualificata **Enaake** = Magnus; l'ingrossamento dei tratti si dirà **Djadjô** = Crassus. Il geroglifico si leggerà pertanto: **Ouei Sa Phaschi Schomti Sa Aphe Henhoçe Pasche Enaake Djadjô**.

Cosa può rappresentare questa figura, si è chiesto Gauthier? Abbiamo già incontrato dei geroglifici il cui tratto era ingrossato; in particolare nella titolatura di Snephres e in quella di Amménémès III°; in un caso come nell'altro, i segni rappresentavano le dighe costruite da questi faraoni, una in Ofir, l'altra al Fayoum. Non sarà lo stesso qui? Traduciamo la nostra lettura:

Hoi	**Sa**	**Phah**	**Schi**	**Schmou**	**The**
Agger	Contra	Disrumpere	Fundamentum	Paxilli	Similis
Diga	Contro	Rompere	Consolidamento	Pali	Simile

Djoofe	**Enkot**	**É**	**Pasche**	**Enauh**	**Khe**	**Djadjô;**
Plantare	Coire	Per	Dimidium	Vincula	Contignatio	Cervix;
Piantare	Riunirsi	Con	A metà	Legami	Carpenteria	Supporto;

"La diga è stata consolidata contro le rotture con dei pali simili piantati [dentro] e riuniti tra loro per il centro con dei legami e con dei supporti in carpenteria".

Il geroglifico riproduce dunque l'armatura di una diga. Dove fu costruita? L'inizio del secondo scudo, rappresentante un coccodrillo coricato e un uccello notturno, ce lo dirà; esso si legge: **Sâh Efhêu Koh Sêt Amau**. Traduzione:

Sah	**O**	**E**	**Phe**	**Ô**	**Kos**	**Çôth**	**A**	**Mau;**
Doctor	Magnus	Apud	Cælestis	Magna	Sepultura	Foramen	Fare	Aqua;
Dottore	Grande	Dopo	Celeste	Grande	Sepoltura	Foro	Fare	Mare;

"Il grande dottore da un foro ha fatto un mare vicino alla grande sepoltura dei celesti".

Cosa vuol dire? I celesti di cui si tratta erano i coccodrilli divinizzati le cui mummie venivano conservate nelle cripte del grande Labirinto edificato al centro della depressione del Fayyum, ed ecco perché lo scudo rappresenta un coccodrillo coricato vicino a un notturno. É nel "foro" formato dal Fayyum e dall'Uadi Rayan vicini che erano stati accumulati, come in un mare interno, i grandi ammassi d'acqua che la diga doveva contenere. Questo lavoro era stato prescritto dal "grande dottore", lo stesso che aveva accumulato il grano nei granai, cioè Giuseppe.

Abbiamo adesso la prova che Giuseppe costruì al Fayyum e all'Uadi Rayan una diga per costituire l'immenso serbatoio dove avrebbe immagazzinato l'acqua dei sette anni di abbondanza, precauzione indispensabile di cui la Bibbia non fa menzione nelle traduzioni accettate e che ignorano anche gli egittologi. E siccome la pressione dell'acqua stava per essere aumentata e di molto, noi sappiamo come l'abile ingegnere vi intervenne per evitare lo scoppio delle pareti della diga: fece scegliere dei grossi tronchi d'albero, di pari grossezza affinché non vi fossero dei punti più deboli nelle pareti, e li fece legare tra loro in catena continua in modo da mantenere la solidità in tutti i punti; per impedire l'affondamento ineguale dei pali, li munì di traverse nella parte inferiore e fece lo stesso con la parte superiore, senza dubbio per facilitare un legame tra le teste con dei pezzi di travi, il che fu l'armatura della diga.

E perché non sussista nessun dubbio sulla paternità dell'opera, il geroglifico della diga dà anche il nome dell'autore:

Yousouf	**Achô**	**Djom**	**Ti**	**[o Djô**	**M**	**Ti]**
Joseph	Propheta	Substantia	Dare	[o Caput	Mittere	Deus]
Giuseppe	Profeta	Nutrimento	Dare	[o Capo	Inviare	Dio]

Sa Aphe Henhoçe	**Pasche Enaake**	**Dja**	**Djô;**
Çâphenath (ebreo)	Pahenêach (ebreo)	Dicere	Canere;
Çâphenath (ebreo)	Pahenêach (ebreo)	Fare conoscere	Profetizzare

"Giuseppe, il profeta che dà il nutrimento, il capo inviato da Dio, Çâphenath Pahenêach, il rivelatore delle profezie".

Si può ancora vedevi:

Yousouf	**Kô**	M	**Dji**
Joseph	Imponere	Mittere	Dicere
Giuseppe	Imporre	Dirigere	Nominare

Sa Aphe Henhoçe Pasche Enaake	**Schôsch**	**O;**
Çâphenath Pahenêach	Pastor	Magnus;
Çâphenath Pahenêach	Pastore	Grande;

"Giuseppe, soprannominato come dirigente Çâphenath Pahenêach, il grande Pastore".

E se riprendiamo l'inizio del secondo scudo possiamo ancora tradurlo:

Sah	**O**	**Hi**	**Phe**	**O**	**Khko**	**Set**
Magister	Magnus	Mittere	Cælestis	Magnus	Fames	Servare
Maestro	Grande	Inviare	Celeste	Grande	Fame	Preservare

Hah	**Mah**	**Ho**	**[o Mah**	**Hou];**
Multitudo	Haurire	Pejor	[o Saturare	Aqua];
Moltitudine	Superare	Il peggio	[o Soddisfare	Acqua];

"Il grande signore inviato dal grande Celeste per preservare dalla fame le moltitudini e superare il peggio [o: *e soddisfarli in acqua*]".

In effetti, non bastava dar da mangiare al popolo durante la carestia, bisognava anche dargli da bere supplendo all'inaridimento del Nilo, e inoltre procurare nella misura del possibile l'irrigazione delle culture.

Non studieremo qui la totalità degli scudi reali dell'epoca di Giuseppe: l'abbiamo fatto nel nostro **Libro dei nomi dei re d'Egitto**. L'esempio che abbiamo scelto basta per mostrare che Giuseppe non è rimasto ignorato dalle iscrizioni faraoniche, che la sua missione salvatrice è stata altamente apprezzata dagli egiziani suoi contemporanei e che la sua autorità è stata effettiva e generale sui più alti funzionari di Apophis il Grande; egli era veramente l'alter ego del faraone, e il suo potere non aveva altri limiti che quelli della potenza del faraone supremo.

Evidentemente, se anche noi ci fossimo limitati, come gli egittologi, a leggere i due scudi studiati **Ousir... Ré Sébekemsaf** senza cercare il senso di questa traduzione ultra sommaria, senza tener conto della nota di San Clemente d'Alessandria che le iscrizioni faraoniche avevano numerosi significati non solo ovvii ma allegorici, avremmo, come i nostri predecessori, ignorato totalmente il ruolo eminente di Giuseppe in Egitto.

GIUSEPPE, SIGNORE DEL MONDO

Facciamo ora un passo indietro. Dio non si limitò a prevenire Giuseppe con dei sogni sulle grandezze che l'attendevano; gli preparò le circostanze, utilizzando anche la malizia degli uomini, come dice Giuseppe ai suoi fratelli: *"Voi avete tramato un cattivo disegno contro di me, ma Dio l'ha cambiato in bene per elevarmi, come voi ora vedete, e per salvare molti popoli".*

Ora, se Giuseppe fu venduto come schiavo dai suoi fratelli, fu per diventare l'intendente di Putifar, generale in capo dell'armata egiziana; e se la moglie perversa di questi fece gettare Giuseppe in prigione, fu perché vi incontrasse il gran coppiere del faraone che doveva farlo conoscere al re.

La Volgata ci dice che il gran coppiere e il gran panettiere avevano offeso il loro signore senza indicare la natura della loro colpa; ma se ritraduciamo con il copto la parola ebraica לְאֲדֹנֵיהֶם **Lâehadonédjhèm**, tradotta: "*offesero*", che precede le parole לְמֶלֶךְ **Le Mèlèke**, otteniamo:

Ebraico:	Lâ	Eha	D	Oné	Dj
Copto:	**La**	**Ehi**	**Tha**	**Odjne**	**Sche**
Latino:	Cessare	Vita	Pertinens ad	Perdere	Filius
Italiano:	Commettere colpe	Vita	Giungere a	Perdere	Figlio

Hè	M	Le	Mè	Lèke;
Hê	**M**	**Leh**	**Hmme**	**Lesche;**
Initium	Mittere	Cura	Regere	Potens;
Inizio	Abbandonare	Cura	Reggere	Potente;

"Essi avevano commesso delle colpe che hanno portato, per abbandono di cure, alla perdita della vita del figlio primogenito di quello che aveva la potenza regale".

Ora la situazione si chiarisce: il gran coppiere e il gran panettiere avevano il compito di verificare gli alimenti che doveva prendere il figlio maggiore del faraone; questi funzionari avevano mancato di sorveglianza, e l'erede al trono era morto avvelenato.

É ciò che confermano delle iscrizioni egiziane. Noi abbiamo detto che gli egiziani, e specialmente il sacerdote Manéthon, avevano cercato di minimizzare le prove della grandezza della XV[a] dinastia Hyksôs. D'altronde, le diverse varianti di questa lista dinastica sono discordanti tanto per le denominazioni e le durate di regno che per l'ordine cronologico ed il numero dei titolari. Ecco perché la ricostruzione di questa dinastia non era mai stata fatta in maniera soddisfacente prima dello studio approfondito che noi ne abbiamo fatto nel nostro "**Libro dei nomi dei re d'Egitto**". Non è solo Giuseppe che vi è stato omesso in tutte le liste, ma in alcune anche vari faraoni, particolarmente un certo Séthos che non è menzionato che su una delle liste e che sembra essere stato confuso con un re Aseth. L'omissione abituale di Séthos ha una causa analoga a quella di Giuseppe: egli non è stato che il viceré di suo padre, Apophis il Grande, ed è morto prima di lui.

Il suo scudo, attribuito da Gauthier a un re ... **Set-Ré**, offre la particolarità che l'ordine dei segni vi è rovesciato: di norma il sole è in testa; bisogna dunque leggerlo come se fosse diritto pur aggiungendo che è al contrario; il che dà come lettura: **Sêt Tahe Hahemsi I Ha Ôb Ha Rê Hi Oua Ti Ekhoun Naui**; che si traduce:

Sêt	**Tahe**	**A**	**Mise**	**I**	**Ha**	**Op**
Seth	Commandare	1	Natus	Exire	Adversus	Sors
Seth	Affidare	Uno	Nato	Schivare	Funesto	Sorte

Areh	**I**	**Ho**	**Hati**	**Ehou**	**Oun**	**Nau**	**É;**
Servare	Exire	Malus	Cavere	Plusquam	Alius	Videre	Circa;
Preservare	Finire	Cattivo	Custodire	Più di	Altro	Guardare	Attorno a;

"Seth, io ti affido il mio primogenito, che egli schivi la sua sorte funesta, preservalo da una fine cattiva, prendilo sotto la tua custodia più degli altri, guarda attorno a lui".

Comprendiamo, pertanto, la ragione del rovesciamento dello scudo di Séthos: è una procedura magica per scongiurare le influenze nefaste.

Apophis il Grande non aveva che un figlio, Sethos, che amava molto e che destinò a succedergli; l'aveva, d'altronde, associato al trono. Questo figlio era nato sotto auspici sfavorevoli: era minacciato di assassinio. Senza dubbio era posto sotto il segno dello Scorpione, il quale, in astrologia, predispone il soggetto alle reazioni pericolose dell'ambiente, lo espone a contese e a risse; è tutto il contrario di un segno favorevole. Gli astrologi, preoccupati di aver dovuto fare a suo padre una rivelazione così penosa, dovettero trovarne una scusa nel fatto che l'anno egiziano, essendo diviso in dodici mesi di trenta giorni più cinque giorni epagomeni, non permetteva una corrispondenza perfetta tra le dodici mansioni zodiacali e i mesi; che in più, all'epoca, in seguito alla retrocessione del punto vernale, i nomi dei mesi egiziani non concordavano più, come un tempo, con quelli delle figure zodiacali. Il rimedio era proprio nella posizione della stella natale di Sèthos: scalando l'anno mobile di un mese per ristabilire l'accordo tra i mesi e le figure, i cinque giorni epagomèni venivano a porsi sotto questa stella, a partire dalla quale si poteva formare una nuova figura zodiacale, distinta dallo Scorpione e suscettibile, pertanto, di sfuggire alla sua influenza malefica. Questa stella fu attaccata per ordine alla figura vicina, del Serpentario o Esculapio, benefico, ed è forse questa la ragione della presenza di un serpente nello scudo di Séthos. Ora, il nome egiziano del Serpentario è **Çaphof**, che si presta alla traduzione: **Çafê Hôf** = Fiducia, Confidentia-Res = *Fiducia, Ferma speranza-Avvenimento, Ciò che arriva*; da cui: *Ferma fiducia e speranza negli avvenimenti che devono arrivare*. Grazie a questa ingegnosa combinazione tutto sembrava doversi arrangiare per il meglio. Apophis il Grande, fin dal suo avvento, diede dunque l'ordine di istituire una figura zodiacale supplementare corrispondente ai cinque giorni epagomeni e di scalare di un mese il calendario mobile.

Questo sotterfugio non impedì a Séthos di subire la sorte funesta alla quale sembrava condannato: il serpente non fu per lui un segno di protezione ma di avvelenamento. Egli morì nel 1.666,5. Fu allora che vennero imprigionati il gran coppiere e il gran panettiere, responsabili di questa morte per negligenza, giacché gli autori del crimine, che non furono scoperti, erano senza dubbio i sacerdoti di Ammon e di Tebe, ostili a Séth, il dio dei Pastori, e gelosi dell'influenza dei sacerdoti di Rê, di Eliopoli, su questi faraoni a metà stranieri, e associati nell'impresa a qualche discendente degli antichi re autoctoni desiderosi di riprendere il potere. Senza saperlo, essi avevano fatto posto a Giuseppe, che venne nel 1664 a prendere la successione di Séthos sia nel cuore di Apophis il Grande che sul trono.

Uno scudo di Apophis il Grande si rapporta alle modifiche di ordine astronomico che egli operò nel 1698, e si legge: *"Quello che, simile al sole, impone alle altezze celesti, che ha inventato dei giorni supplementari; egli ha rimesso il mese che veniva al grande anniversario dell'arrivo davanti al fiume uscito dal suo letto [nel 2198]; egli è il capo degli spostamenti, il capo dei mesi, dei giorni e delle mansioni; il vero figlio del Sole, venuto dal primo dei celesti, Sésostris [era uno dei suoi nomi], adoratore del dio Séth, ha stabilito una grande tranquillità; egli è il guardiano del corso delle acque, il legislatore dei grandi termini*

stabiliti".

Senza dubbio ci troviamo in presenza di Khaion, pacificatore del mondo, di cui è l'unico capo 1700 anni prima di Augusto. Così come quest'ultimo stabilirà l'unità dell'Impero romano alla venuta del Cristo, il grande imperatore Hyksôs impose la sua legge di pace all'universo alla vigilia dell'apparizione di Giuseppe, prefigurazione di Gesù. E come il popolo ebreo si svilupperà rapidamente sotto l'egida dei faraoni, prima di subirne le persecuzioni, così il popolo cristiano, non più ostacolato dalle barriere nazionali, ne approfitterà per estendersi nel mondo intero, nel quale, peraltro, verserà fiumi di sangue.

Ecco, ugualmente, la traduzione di un'altra iscrizione: *"Quello che ha rinunciato al mese che era in eccedenza all'anniversario, Khaion, il grande capo attraverso l'Africa e le innumerevoli località nelle quali vi è una moltitudine, la Double e il cerchio universale dei mari; il grande capo delle case dei grandi re".*

Eccoci in presenza della definizione egiziana dell'impero di Apophis il Grande: l'Africa, è tutto il continente africano meno l'Egitto; l'Asia è designata da una perifrasi: *le innumerevoli località nelle quali vi è una moltitudine*; l'Egitto, è la *Double*; l'Oceano, *il cerchio universale dei mari*. L'Asia e, per estensione, la parte contigua dell'Europa del sud, erano dunque i luoghi abitati, le grandi città, **Hama-Onh** = Locus-Habitaculum; di cui gli egittologi non han fatto che gli **Amou**, semiti d'Asia, pastori di greggi, allorché si tratta di paesi di civilizzazione urbana. L'Africa era il paese silvestre, la terra dei grandi alberi: **Aphe-Rakhi** = Vertex-Lignum = *i tronchi più elevati*; il paese delle moltitudini dal viso bruciato: **Aphe-Rakh-Hah** = Caput-Comburere-Multitudo. Ecco le origini della parola Africa.

Quando dunque con Weill[6] si vede, in quest'epoca, nell'Egitto del Nord "*una regalità faraonica per metà indigena, per metà asiatica, e tutt'attorno ad essa, sommergendola, un'incredibile polvere di piccoli prìncipi locali dai nomi asiatici, più o meno indipendenti*", si "minimizza". Mai i poteri dell'unico sovrano hyksôs sono stati più grandi, più assoluti; essi arrivarono anche, con Giuseppe, alla soppressione di tutti i re indigeni, e Manéthon lo riconosce.

Quand'anche, con Meyer[7], si ammette che "*il regno degli Hyksôs fu senza dubbio un grande impero effimero estesosi per un periodo fino a Babilonia*", si "minimizza". Questo impero fu così poco effimero che ha mantenuto la sua onnipotenza su tutto il mondo conosciuto durante più di 200 anni ed ha conservato un potere limitato per i 350 anni che seguirono. Ecco veramente della "storia positiva" per impiegare un'espressione di cui Weill si serve poco a proposito.

Per convincersi basta, d'altronde, rifare la storia dell'Egitto. Nel -2198, Misraïm, capo del popolo egiziano, arriva sul Nilo. Fin dal 2171, uno dei suoi figli, Osiris, parte alla scoperta dell'Africa: risale i tre Nili, il Nilo Blu, che gli fa conoscere l'Etiopia, il Nilo Bianco, che lo conduce in Africa del Sud, il Grande Nilo, che lo porta al Fouta-Djalon; ovunque fonda delle colonie egiziane, distinte dai Bantù, e si ritrovano delle perle egiziane tanto a Zimbabwe, in Rhodesia del Sud, che in Senegal. Tutto il centro dell'Africa parla delle lingue nilotiche e ha conservato delle usanze dell'antico Egitto, e i coloni di Osiris risalirono fino al Rio de Oro. Nello stesso tempo Seth, fratello di Osiris, si avanzava, con flotte che arrivavano fino a 80 navi, nell'oceano Indiano e percepiva dei tributi di oggetti preziosi in Ofir e fino al Mozambico. Ludim, il figlio maggiore di Misraïm, insoddisfatto della sua parte, respingeva gli Ittiti Cananei, suoi vicini, e fondava la Palestina. Ménès, secondo figlio di Misraïm,

6 - **La Phénicie et l'Asia occidentale**; Armand Colin, Parigi, 1939; p. 99.
7 - **Histoire de l'antiquité**, trad. Moret; Geuthner, Paris, 1914; p. 355.

inviava il suo primogenito, Athothès, a conquistare il Sahara, allora fertile; questi stabiliva al Tassili-N-Agger il centro del suo potere e sciamava su tutto l'interno: i Peuls sono suoi discendenti. Da parte sua, il secondo figlio di Ménès andava ad occupare Creta, già popolata di Achèi, grazie alle flotte di Seth che dominavano il Mediterraneo. Luhabim, terzo figlio di Misraïm, colonizzava la Libia alla quale dava il suo nome, prima di andare a stabilirsi in Nubia. Chasluim, l'ultimo dei suoi fratelli, ebbe dei figli legittimi che diseredò per un bastardo i cui discendenti popolarono la Tunisia, l'Algeria e il Marocco; sono i Kabyli o Berberi. L'Egitto era dunque ben il signore dell'Africa e il re del Mediterraneo dove andava a procurarsi il legni del Libano.

Ma gli ittiti scacciati, e che erano andati a fondare un regno a Djerablous, sull'Eufrate, tornarono più tardi in forze e si stabilirono nell'est del Delta, congiuntamente con gli egiziani, nella VIII[a] dinastia (1973-1903). Respinti di nuovo, nel 1903, dagli egiziani del sud appoggiati dai loro vassalli negri, gli egitto-ittiti ripiegarono in Grecia, dove fondarono dei reami, segnatamente a Argos. Uno dei loro discendenti ebbe una figlia chiamata Iô, nata verso il 1858. Secondo Erodoto, dei fenici erano andati a vendere delle mercanzie a Argos. *"La vendita era quasi finita; un gran numero di donne si era recato sulle rive e tra esse la figlia del re Inachus, chiamata Iô... I fenici si gettarono su di loro... Iô fu presa con altre"*.[8] E la mitologia, ricamando su questo fatto di carattere storico, aggiunge che Iô fu amata da Zeus, che gli generò un figlio chiamato Epaphos, e che, per sottrarla alla gelosia di Giunone sua moglie, la cambiò in vacca.

Non è difficile scoprire quel che c'è di vero in questa fantasia. I fenici ritornano in Egitto col loro prezioso carico. Questi pirati non hanno evidentemente dato Iô a Zeus, ma hanno dovuto venderla a un re in carne ed ossa il cui nome assomigliava a Zeus, giacché è un uso della poesia greca di idealizzare così i nomi reali. Ora, è in questo momento (verso il 1836) che regnava Sésostris I°, l'inizio del cui nome riproduce Zeus. É lui, senza dubbio, l'acquirente di Iô, la quale non era una schiava ordinaria ma la figlia di un re. Sésostris è fiero di introdurre Iô nel suo harem, e senza preoccuparsi delle recriminazioni della sua legittima moglie, **Haê-üra**, o **Haê-ürô**, *la signora-regina*, l'**Héra** dei greci, la Giunone dei latini, egli fa della ragazza la *grande signora*, **Haê Ô**, da cui si è tratto allegoricamente **Ehe Ô**, *la grande vacca*, in greco Iô. Il figlio che Iô dà a Sésostris si chiama Épaphos, che non è altro che il titolo di Apophis, *il capo dei capi*, portato dai re Pastori della XV[a] dinastia. Tanto che si è in diritto di pensare che la resurrezione dell' VIII[a] dinastia egitto-ittita nella XV[a] dinastia è opera di questo Épaphos, altrimenti chiamato col suo titolo **Salitis**, e che noi non potremmo meglio identificare che col re **Salaucès-Esubopès** (Salitis-ès-Apophis) che, secondo Plinio, vinse il grande guerriero Sésostris (Sésostris III°).

D'altra parte, è chiaro che Iô dovette approfittare della sua influenza su Sésostris I° per ottenere da lui, ben prima che morisse nel 1809, un'eredità per suo figlio quando fosse stato in età per governare, ossia dopo il suo 16° anno, ed era non meno naturale che ella reclamasse come una riparazione che Tanis, capitale dei suoi antenati, gli fosse attribuita con il comando delle truppe straniere, estremamente numerose, che vi tenevano guarnigione. Era verso il 1819; una statua di Sésostris e del giovane commemora questo avvenimento.

É così che, pacificamente, si creò il nuovo regno di Tanis. Il sovrano discendente dai prìncipi ittito-egiziani ellenizzati, figlio ugualmente di un faraone egiziano, era al suo posto in Egitto, benché non fosse puramente autoctono. Ma comandava a delle truppe straniere, soprattutto ittite e siro-fenicie, di cui i suoi antenati, i monumenti lo mostrano, avevano adottato le usanze; egli fece certamente lo stesso e, senza essere Pastore, divenne il re dei Pastori, Hyksôs, in copto: **Ha-Keh-Schôsch** = Caput-Dirigere-Pastor = *Il capo che dirige i Pa-*

8 - Le Bon, **Les premières civilisations**, Flammarion, Parigi, pag.775.

stori.

Ma era non meno evidente che i discendenti della prima moglie di Sésostris I°, la gelosa Hèra, non avrebbero visto di buon occhio la dotazione di Salitis. Provvisti di regni alla morte di Sésostris I° e sentendosi in forza, Sésostris II° e Sésostris III° formarono il progetto di evincere il re di Tanis; lo attaccarono, ma questi, appoggiato sulla potente guarnigione di cui disponeva e sui rinforzi che poteva ricevere da Grecia e Asia Minore, vinse i figli di Hèra e si proclamò sovrano dell'Egitto; ne esigette il tributo che andò a ricevere a Memphis. La sua vittoria fu completa e definitiva; egli fu il fondatore della XV[a] dinastia in questa data del 1803[5].

Salitis, riconoscendo le qualità militari di Sésostris III°, lo impiegò come generale e se lo aggiunse nelle campagne che intraprese in Asia Minore e che lo portarono fino aldilà del Caucaso. É ciò che ha fatto scrivere a Eustathius, autore del XII° secolo: *"Sésostris, re d'Egitto, avendo percorso una grande parte della terra, diede, si dice, le sue spedizioni tracciate su delle carte che lasciò non solo agli egiziani ma si degnò anche di farne parte agli scìti"*[9]. Plinio aveva detto anche che Salaucès, dopo aver vinto Sésostris, fu re di Colchide; vi fondò la città di Ea. Proseguendo la sua strada al nord, egli si fece riconoscere come sovrano dagli Scìti. Questa campagna sfolgorante non ha di comparabili che quelle di Ciro e di Alessandro che però supera ancora di molto; essa fece di lui il più grande conquistatore dell'antichità, e del regno ittita il più grande impero del mondo, anche se lo si è dimenticato. É in questo momento che, per consolidare le sue acquisizioni, Salitis rinforzò considerevolmente, con la costituzione dell'importante fortezza di Karkémisch, che imbottì di truppe, la posizione dei re ittiti di Djerablous, e con l'istituzione, al centro dell'ansa del Kizil-Irmal, cioè al centro dell'Asia Minore, nel sito chiamato attualmente Bogaz Keui, di una capitale secondaria ugualmente affidata a degli ittiti.

In occasione della campagna di Salitis, verso il 1800, si fece un movimento generale di dispersione degli Iafetiti che avevano popolato l'Asia Minore e che emigrarono in gran numero in Russia e fino in Scandinavia, in Tracia, in Macedonia, in Epiro, in Italia, in Francia, in Spagna, in Media, in Persia, e fin nelle Indie dove furono quelli che si sono chiamati gli Aryas.

Dopo la sua vittoria, Salitis tornò in Egitto dove progettò di far costruire quello che è stato considerato da Erodoto come il più meraviglioso edificio dell'antichità, il grande Labirinto del Fayyum, del quale ha scritto: *"Io l'ho visto, ed è veramente al disopra di ciò che si può dire. Che si faccia la somma delle costruzioni, delle opere d'arte che i greci hanno prodotto; esse sembreranno inferiori a questo Labirinto sia per il lavoro, che per la spesa... Già le piramidi erano al di sopra di quel che si può dire... ma il Labirinto supera anche le piramidi"*. Gli architetti di questo monumento furono Dedalo e Icaro che avevano già costruito un edificio analogo, quantunque più piccolo, in Creta. Ma il re di quest'isola li teneva prigionieri. Salitis invase Creta e la sottomise definitivamente, e poiché la marina cretese era forte, l'aggiunse alla flotta egiziana e divenne così il padrone incontestato del Mediterraneo.

I suoi successori consolidarono e ingrandirono ancora il suo impero; è così che ebbe luogo la presa di Babilonia dagli ittiti. Dopo la loro installazione a Boghaz, essi intrapresero una marcia conquistatrice a est del Tigri; raggiunsero progressivamente Khosheir, Ninive, Hàsania, Susa, e fondarono, nel 1777, due reami vassalli sul golfo Persico, chiamati le dinastie di Sesha o del Paese del Mare; presero in seguito i reami di Adab e di Ur. É da questa base avvolgente che partì Apophis il Grande per conquistare Babilonia nel 1652.

9 - Guérin du Rocher, **Histoire véritable des temps fabuleux**, pag. 402.

Il re di Djerablous che regnava allora menziona il fatto sotto questa forma nella sua iscrizione: *"Il capo supremo dei re che comanda a Avaris (Tanis) è divenuto il signore della totalità delle regioni che circondano Karkémish, tra il nord e il mezzogiorno, l'oriente e l'occidente; il signore supremo, con il capo delle truppe di Karkémish, ha abbattuto il grande prìncipe di Bel".*

Apophis il Grande si diceva, e poteva dirsi, il signore delle estremità: egli dominava dall'oceano Atlantico all'oceano Scitico, che copriva allora la maggior parte dell'Asia. Mai impero fu così vasto; questo fu l'apogeo della grandezza egitto-ittita... ed era l'epoca in cui Giuseppe era il solo re in Egitto, la sua autorità confondendosi con quella di Apophis il Grande. E ciò che proverebbe che la sua influenza si estendeva aldilà del solo Egitto, è ciò che dice nelle sue iscrizioni il 36° re di Djerablous: *"Il celeste inviato dal Primo degli dèi per rivelare i sogni e conservare gli uomini in vita è stato dato dal grande signore supremo per dirigere i re; il profeta del Dio Altissimo è superiore ai capi delle pecore".* E ancora: *"Il celeste inviato dal Primo degli dèi al grande Pastore è stato tratto dalla prigione degli schiavi; avendo divulgato la visione doppia rimasta nascosta al collegio dei saggi venuti per profetizzare, egli è stato unto dirigente dei capi delle case e capo supremo delle pecore affinché possa dare un pieno nutrimento alla moltitudine".*

Anche i re di Creta dell'epoca riconoscevano l'autorità di Giuseppe. Il figlio di Giacobbe fu dunque, come abbiamo detto, il capo del mondo. Non solo la sua grandezza fu associata a quella dell'Egitto, ma questa dipendeva dalla sua, giacché la sua morte, avvenuta nel 1584, segnò il declino dell'impero Egitto-ittita che, da quello stesso anno, perse la sua autorità su Babilonia, fu consegnato alla guerra civile e infine, nel 1580, diviso in se stesso e in preda allo sgretolamento.

GIUSEPPE E LA POLITICA

Se la politica è l'arte di dirigere i popoli, Giuseppe la possedette in grado eminente, come ora dimostreremo.

Allorché Giuseppe ebbe spiegato i sogni del faraone, aveva aggiunto: "è dunque prudenza del re di scegliere un uomo saggio e abile al quale dare il comando su tutto l'Egitto". Il faraone lo prese in parola, e scelse proprio lui come unico capo del paese dopo di sé. Questa decisione comportò la soppressione dei 12 re vassalli che si dividevano allora l'Egitto.

Ma Giuseppe aveva fatto con i suoi fratelli l'esperienza degli effetti della gelosia quando aveva raccontato loro i sogni che annunciavano la sua grandezza. Non ignorava certo, essendo stato coinvolto per dodici anni alla vita dell'Egitto tra alti funzionari, che l'invidia era il peccato capitale dei grandi e che Séthos, il figlio di Apophis il Grande, ne era stato la vittima. D'altra parte, il compito di cui lo incaricava il faraone era schiacciante, e comportava, nel pensiero di Giuseppe, immense realizzazioni e una sorveglianza costante di tutto un territorio esteso su migliaia di chilometri in multipli domìni, il che eccedeva le possibilità di un solo uomo che doveva, per di più, far fronte agli affari correnti.

Giuseppe trovò, in armoniosa sintesi, la soluzione di questi due problemi: fece, dei faraoni spodestati dalla loro autorità regionale sincretica, dei ministri dalla capacità specializzata ma nazionale. A un piccolo potere orizzontale era sostituito un grande potere verticale, si potrebbe dire.

Nel corso dei 15 anni in cui la loro regalità fu sospesa, i 12 ultimi faraoni della XIII^{a} e XIV^{a} dinastia morirono. Essi furono successivamente rimpiazzati da nuovi ministri che dovevano, passata la carestia, recuperare gli antichi troni regionali nella XVII^{a} dinastia. Ora, i nomi di questi ultimi sono evocatori delle loro funzioni ministeriali.

Molti di loro si chiamavano inizialmente **Mérihôros**, il che può comprendersi: *Quello che veglia (Oraû) su un continente (Meris)*. Il copto **Mehi Hr̄re Hi Rå** è non meno significativo poiché si traduce:

Hmme	**Hi**	**Re**	**Hirô**	**O**
Administrare	Super	Pars	Super	Res
Amministrare	Superiore	Parte	Più alto	Affari

"Amministratore supremo di una parte dei più alti affari".

Quelli che non hanno questa denominazione, hanno in generale nel loro scudo il gruppo che è suscettibile di leggersi: **Emi Hr̄re Hi Aschai**, che si traduce:

Hi	**Hmme**	**Re**	**Hiô**	**Chai**;
Super	Administrare	Pars	Super	Res;
Superiore	Amministrare	Parte	Più alto	Affari.

Il che dà ancora: *"Amministratore supremo di una parte degli affari molto alti"*. E qui il portafoglio ministeriale (rotolo di papiro) figura nella grafia.

I ministri di Giuseppe furono dunque in numero di dodici:

Merihôros Neèôphoros Amaseneit Soaieis,
Merihôros Thespiôdôros,
Merihôros Noerôs Akhanèpemarhônnyô,
Merihôros Sebastos Amathia Rheos,
Merohôros Sésostris (Anax),
Meros Sésostris Eythysèmateiros,
Nomisidôn Amasaithrios Thyôdès,
Daizôdaiôs Eleos Theopeisos Tieskon,
Aerhôx Akoysios Theôros,
Naopotheos Haireos,
Hedoeiazôs Daizôdaiôs Opisotieskontheos,
Hedoeineia Daizôdaiôs Opisotieskontheos.

Il dettaglio di questi nomi egiziani grecizzati è stato dato nel V° tomo del nostro **Libro dei nomi dei re d'Egitto**, alle pagine 185/215 e 304/331 (del manoscritto).

Il nome del primo, **Neèôphoros**, *"Quello che produce dei cumuli"*, lo designa come essere stato il Ministro dell'Agricoltura.

Il nome del secondo, **Thespiôdôros**, si scompone in **Thès**, *operaio, mercenario,* **Piôn**, *abbondante misura di nutrimento*, o **Pinô**, *bere*, e **Dôron**, *dono*. Era dunque: *"Quello incaricato di provvedere abbondantemente al nutrimento e alle bevande per gli operai"*, una sorta di Ministro della manodopera nazionale. Si può anche vedevi: **The**, da **Tithèmi**, *trasportare*, **Speys**, da **Speydô**, *affrettare*, e **Dory**, *tronco d'albero*: *"Quello che doveva affrettare il trasporto dei tronchi d'albero"*. Quando si pensa, in effetti, che la diga della riserva di Giuseppe aveva 358 km di lunghezza e che, a giudicare dallo schema della sua armatura, doveva comprendere più di mezzo milione di tronchi d'albero, che doveva necessariamente essere finita in meno di otto anni, si vede che era indispensabile affrettare il taglio e il trasporto delle piante. Così Giuseppe, previdente, aveva assicurato agli operai un'abbondante nutrimento.

Il terzo, **Noerôs**, dev'essere stato incaricato della sistemazione del Bahr-Yousouf e della moltiplicazione dei canali di irrigazione, giacché il suo nome può trascriversi: **Néo-Rhoos**, *"nuove correnti del fiume"*. Era, pertanto, il Ministro dell'irrigazione.

Quanto a **Sebastos Amathia Rheos**, sembra aver avuto per missione di fornire degli schiavi sotto forma di prigionieri di guerra, poiché possiamo vedere in questo triplo nome: **Sabaktos Amatès Rhysios** = *Spezzatore, Non civilizzato, Rappresaglie.* Era quello incaricato di condurre tra i non civilizzati una guerra di rappresaglia. L'Egitto aveva di che lagnarsi per le frequenti incursioni dei Bedjas o Troglodíti e dei Negri che venivano a operarvi delle razzie; ordinariamente si accontentava di reagire contro i predatori. Giuseppe fece meglio: era un amministratore di primissimo valore; ora, amministrare è prevedere; fece dunque operare d'anticipo in territorio nemico, sapendo che la miglior difesa è ancora l'attacco. Con questo mezzo, egli si procurò un'utile manodopera supplementare; gli uomini tolti all'avversario ne indebolirono a lungo la forza d'attacco che avrebbe potuto privare l'Egitto di una parte delle sue riserve alimentari; questa potenza di distruzione fu trasformata in energia di lavoro al servizio dell'Egitto. I prigionieri trovarono, dopo tutto, negli anni di carestia, un'alimentazione assicurata che non avrebbero certo avuto nelle loro zone più o meno infertili. Il nostro quarto faraone fu dunque il Ministro dei prigionieri di guerra.

Sésostris Anax fu senza dubbio il Ministro dell'Interno, giacché il suo nome sembra significare: "*Quello che dirige (Anax) l'interno (Sekos) con efficacia, forza (Drasis).*

Sésostris Eythysèmateiros dovette essere il Ministro della diga, poiché **Eythy-Khôma**, è *elevare una diga*, **Khômatizô**, *fortificare con degli argini*, e **Teirô**, *pressare vivamente*. Là, in effetti, era il punto cruciale dell'opera di Giuseppe, se voleva assicurare all'Egitto un minimo di produzione durante la siccità per completare ciò che poteva mancare alle riserve, soprattutto davanti alle richieste dell'esterno. Così dovette far attivare i lavori della diga. La riserva d'acqua doveva aumentare di anno in anno per sette anni; l'ordine dei lavori richiedeva che si cominciasse la costruzione delle pareti artificiali dalla parte in cui il bordo naturale della cavità era meno elevato; è quel che può significare **Sésostris**: ***Sékos**, chiudere il luogo (da cui l'acqua) sarebbe tentata di uscire: **Draskazô**.*

Viene poi **Nomisidôn Amasaithrios Thyôdès**, nel cui nome si vede: *"Quello che era incaricato di ripartire (Nomeus) tra i membri della comunità (Syzèn) l'imposta stimata (Teisô), di raccogliere (Amasê) e di riunire il denaro (Athroisis)".* Era dunque il Ministro delle Finanze.

L'ottavo re era il Ministro della Difesa Nazionale, giacché il suo nome: **Daizôdaios Eleos Theopeisos Tieskon** può comprendersi: *"Quello che è temuto (Deidô) dai distruttori (Daios), che protegge e difende (Aleyô), che osserva da tutti i lati (Diopteyô), che fortifica e circonda di bastioni (Teikheô)."*

Aeirhôx Akoysios Theôros, è: *"Colui che prende (Haireô) ciò che supera la misura (Exaision) e ne ha la custodia (Tèreô)"*. Il suo titolo è dunque quello di Ministro degli Approvvigionamenti.

Naopotheos Haireos fu il Ministro dei Culti, stando al suo nome che significa: *"Colui che è stato scelto (Haireô) per i templi (Naos) delle divinità (Apotheosis)"*. Giuseppe, evidentemente, non ne fece innalzare; essi dovevano nondimeno essere conservati, e i sacerdoti provvisti del necessario poiché il faraone stesso aveva deciso di assicurar loro il nutrimento.

Con **Hedoeiaz Daizôdaios Opisotieskontheos Osseiotès Komidènèoaeirais**, abbiamo il Ministro della Navigazione, giacché la sua lunga denominazione significa: *"Colui che scorge (Dieidô) al passaggio (Diodos) i vascelli (Aithyia per Hedoeia, copto **Hahe Ti Hi Ai**) e che, equamente (Epieikôs) ne ottiene (Ekontôs, da Ekhô, ottenere) l'imposta (Teisô); per cui delle navi (Okhos) profonde (Kaietas) per il trasporto dei raccolti (Komidè) hanno rimpiazzato (Neoô, rinnovare) le poco profonde (Araios)"*. Si vede fino a quali dettagli si è esteso lo spirito organizzatore di Giuseppe: egli è senza dubbio l'inventore della chiatta, parola che può venire dal copto: **Chalaaunasch** = Imponere Res Multus = *Caricato di molte cose;* da cui:

Schau	**Laau**	N	**Djoi**	**Ehou**	**Oun;**
Abundare	Res	Ducere	Navis	Plusquam	Alius;
Abbondare	Cose	Condurre	Nave	Più che	Altro;

"La nave che può più delle altre condurre un'abbondanza di cose".

La prima parola del nome dell'ultimo re, **Hedoeineiai**, può comprendersi:

Edô	**Aei**	**Neô**	**Eiaô;**
Mangiare	Man mano	Accumulare	Permettere;

Ossia: *"Quello che permette di mangiare via via ciò che è stato accumulato"*; era il Mini-

stro dei Rifornimenti. Al che si potrebbe obiettare che un ministero per l'approvvigionamento non era affatto necessario durante il periodo di abbondanza. Il saggio Giuseppe ha giudicato diversamente. Prima di avere, come noi, l'esperienza del razionamento nelle varie guerre mondiali, spontaneamente e a titolo preventivo, egli ha organizzato un impeccabile servizio di distribuzione dei viveri. Vi erano, in effetti, molti milioni di abitanti da rifocillare durante i sette anni. Se si voleva evitare di dar fondo alle provviste prima della fine della carestia, bisognava, non solo conoscere l'importanza degli stoccaggi, ma anche il numero delle persone da nutrire, la quantità di grano necessaria a ciascuno, evitare ogni doppio impiego, tener conto delle nascite e delle morti, delle entrate e delle uscite. Tutto ciò esigeva un censimento esatto e permanente della popolazione, un inventario continuo delle riserve, delle inchieste preliminari, e certo anche la stesura di carte individuali o famigliari. Per non essere colti di sorpresa, bisognava agire con lunghi anni d'anticipo. É ciò che mostra il nome intero del re che può tradursi:

Edô	**Aei**	**Neô**	**Eiaô**	**Dais**	**Daiô**
Mangiare	Via via	Accumulare	Permettere	Pasto	Dividere

Eiza (da **Ezô**)	**Opisô**	**Tieskon** (da **Tiô**)	**Teôs**
Stabilire	In sèguito	Valutare	Fino al momento di

Ossos	**Thes** (da **Tithèmi**)	**Komidè**
A tutti ugualmente	Stabilire	Mantenere una persona

Neô	**Hairesis;**
Andare e venire	Ricerca.

In chiaro: *"Quello che permette di mangiare via via a misura di ciò che è stato accumulato, che ha stabilito delle parti di nutrimento uguali dopo aver valutato a quanto ammonterà fino alla fine il mantenimento di una persona, e che ricerca gli andati e venuti".*

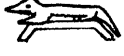
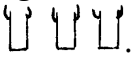
Noi andiamo, in generale, a ritrovare nel geroglifico delle allusioni alle attribuzioni rispettive dei ministri.

Per il ministro dell'Agricoltura, professione indispensabile al mantenimento della vita, sono la zappa , le piante , il cuore .

Per il ministro della Manodopera nazionale, il segno dell'architetto , l'abbattimento degli alberi destinati a essere posti nella diga .

Per il ministro dell'Irrigazione, due linee d'acqua , una canna , un pesce .

Per il ministro dei Prigionieri di guerra, la treccia di capelli designante i Negri, e il notturno abitante dei buchi, figurante i Trogloditi.

Per il ministro dell'Interno la frusta del capo al di sopra delle due terre .
Per il ministro della Diga, il coccodrillo  e il segno dell'architetto con una nutrita mano d'opera  .

Il ministro delle Finanze è quello che reclama al lusso e all'agricoltura le loro parti per il re e per il culto .

Il ministro della Difesa nazionale era il costruttore dei terrapieni che proteggevano le due terre .

Il ministro degli Approvvigionamenti era quello che riempiva i granai .

Il ministro dei Culti era il primo dei sacerdoti .

Il ministro della Navigazione e il ministro dei Rifornimenti avevano degli scudi quasi identici e che non si distinguevano che per il segno , nel primo, e nel secondo. A prima vista, potrebbe sembrare che il geroglifico dell'acqua dovesse trovarsi nel primo e quello dell'equità nel secondo. Tuttavia, si può anche considerare che il Ministero dei Rifornimenti era, durante i primi otto anni, un organismo tutto di previdenza e che il segno del trascorrere del tempo gli conveniva molto bene; mentre al posto della percezione dei diritti sulla navigazione l'equità, che aveva dovuto spesso far posto alla concussione, era più che mai necessaria in un momento in cui c'era bisogno di tutto lo zelo e di tutta la coscienza dei battellieri.

Inoltre, nella maggior parte dei faraoni, si scoprono dei segni che ricordano il nome di Giuseppe; in quattro di essi, c'è il vaso che ha tra le sue letture quella di **Oipe**; in tre, il diadema di cui una parte del nome è **Hi Hôp E...**; o anche, **Oufi Hi, Hi Påh, Ouhôf Ho**, in mancanza, il segno di vita **Ånk**, parte essenziale del suo soprannome.

Se raggruppiamo sistematicamente i ministeri, ne troviamo:

3 dell'alimentazione

1.	- Ministero dell'Agricoltura	produzione
2.	- Ministero degli Approvvigionamenti	accumulo
3.	- Ministero dell'Alimentazione	ripartizione

3 dell'idraulica e della marina

1.	- Ministero per l'Irrigazione	adduzione
2.	- Ministero per le Dighe	accumulo
3.	- Ministero per la Navigazione	trasporto

3 del lavoro e della guerra

1.	- Ministero dei Prigionieri di guerra	conquista
2.	- Ministero della Difesa nazionale	conservazione
3.	- Ministero della Manodopera nazionale	utilizzazione

3 delle funzioni generali

1.	- Ministero delle Finanze	risorse
2.	- Ministero dell'Interno	ordine
3.	- Ministero dei Culti	spese

Se si eccettuano i tre ultimi ministeri, che sono applicabili a tutti i tempi, tutti gli altri appaiono incentrati sul problema capitale: la lotta contro la fame. Vi è qui una meraviglia di organizzazione amministrativa. Per noi, che una lunga abitudine agli stati civilizzati ha familiarizzato con formazioni di questo tipo, la cosa appare già molto bella. Ma se ci riportiamo col pensiero all'epoca di Giuseppe, è ben diverso. Prima di lui, l'idea di ministeri

neanche esisteva; tutto era concentrato nel visirato; egli la crea, questa cosa, di sana pianta, e vuole quel colpo da maestro di un Primo Gran Ministero comportante tutti gli ingranaggi delle nostre organizzazioni moderne.

Ecco Giuseppe! Genio universale che si è ugualmente esercitato in tutti i campi: che ha avuto le più alte rivelazioni nel dominio della più pura dottrina religiosa in mezzo a un mondo paganizzato; le più penetranti speculazioni dell'intelligenza come quelle che l'hanno condotto all'analisi delle parole e alla creazione dell'alfabeto; la scienza più profonda del governo degli uomini; capace di associare ai più vasti progetti la cura dei dettagli la cui omissione ha sovente compromesso le più grandi imprese; capitàno, senza aver appreso l'arte della guerra; ingegnere, senza aver fatto studi tecnici; navigatore, senza andare sull'acqua. E nondimeno anima pura, coscienza retta, cuore generoso, uguale in tutte le situazioni, dignitoso nella schiavitù quanto semplice al sommo degli onori.

GIUSEPPE, ANALISTA DEL LINGUAGGIO

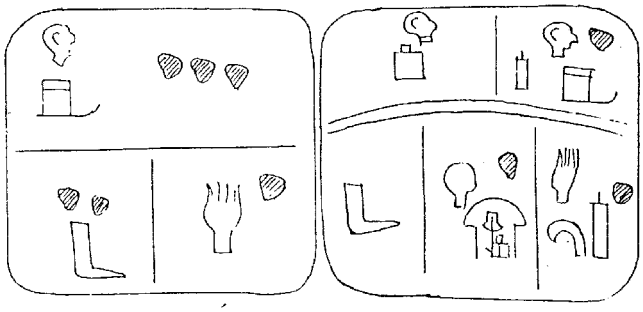
Abbiamo appena accennato al fatto che Giuseppe era stato l'analista delle parole e che aveva custodito la pura dottrina religiosa in mezzo a un mondo paganizzato; un solo ordine di fatti ci permetterà di giustificare queste due affermazioni.

Ludim o Thoth, il figlio primogenito di Misraïm, sarebbe stato, secondo Plutarco, l'inventore della scrittura. Tuttavia, si tratta di intendersi in merito. Le tavolette antidiluviane dell'isola di Pasqua provano che l'arte di incidere dei segni era conosciuta ben prima di Thoth. Gli egiziani venivano dalla Caldea; ora la Caldea antica ha fornito dei monumenti grafici. Secondo Morgan[10] *"l'Egitto... sembra aver ricevuto dall'Asia i geroglifici o quantomeno i princìpi di questo procedimento grafico".* E cita Wallis-Budge: *"Sembra evidente che la conoscenza della scrittura in Egitto derivi da una sorgente asiatica; ma la scrittura egiziana non deriva dai caratteri lineari babilonesi e ancor meno dai cuneiformi".* In ogni caso, il sistema geroglifico egiziano forma, fin dall'origine, un insieme coerente; potrà accrescersi di nuovi segni col tempo, raffinarsi, sottilizzarsi, ma lo farà sempre nel quadro dei princìpi iniziali. Per questo de ROUGÉ[11] scriveva: *"Si nota con stupore che il sistema geroglifico sembra non aver avuto infanzia... [Sui] monumenti più antichi, la scrittura egiziana... mostra un sistema già completo in tutte le sue parti".*

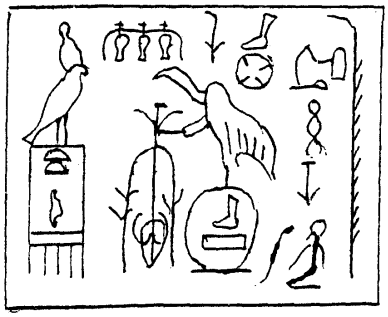
L'affermazione di Wallis-Budge che i geroglifici egiziani non derivano dai caratteri lineari babilonesi è forse azzardata. Vi è tuttavia tra i due sistemi un certo numero di punti comuni. *"Rawlinson, nel momento in cui studiava il testo assiro-babilonese di Béhistun, sembrava convinto, in base all'analogia con l'Egitto, che i segni erano stati primitivamente delle rappresentazioni di oggetti. Oppert sosteneva la stessa idea quando scriveva che tutti i segni cuneiformi sono derivati da immagini. Gli ci voleva allora una singolare penetrazione, in assenza di documenti arcaici, e prima che gli scavi di Lagash o di Nippur avessero apportato un materiale sufficiente (che da allora non ha fatto che accrescersi, con i testi di Ur, Uruk, Djemedet-Nasr o di Kish) che rese ciò assolutamente evidente. É così che, prima di divenire cuneiforme, lo si sa adesso, la scrittura fu dapprima pittografica, poi lineare[12]".*

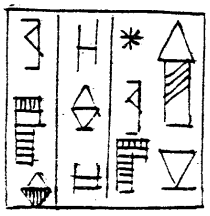
La perfezione relativa del disegno dei geroglifici egiziani dà loro un carattere nettamente pittografico; certo, nei primi tempi, questi segni non furono che degli abbozzi poco curati, ma gli scribi egiziani giunsero rapidamente alla maestrìa. In Caldea, al contrario, i primi schizzi, invece di correggersi, tornarono allo schema, e infine a dei raggruppamenti di coni. Non vi è quasi differenza, dal punto di vista della qualità grafica, tra la tavoletta pittografica di Kish (Mesopotamia) data da Parrot (fig. 78, pag. 314), qui sotto:

10 - **Les premières civilisations**, Leroux, Parigi, 1909, pag. 129.
11 - **Bibliothèque égyptologique**, T. XXI, de Rougé, T. I, pag. 304.
12 - Parrot, **Archéologie mésopotamienne**, Albin Michel, Parigi, 1946, pag. 119 e 120.

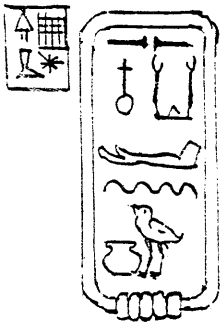


e la sottostante iscrizione di Tosertasis (Egitto):





Ora, questi due monumenti sono pressoché contemporanei (verso il 2200-2100 a.C.). Ma 200 anni più tardi, sotto Eannadou, re di Lagash, e Karibou-cha-Chouchinak, patési di Susa, lo schematismo si è accentuato in Mesopotamia (de Morgan) mentre i geroglifici egiziani non hanno smesso di ammorbidirsi; esempio, questo scudo del 1915.



É dunque legittimo concludere per l'esistenza, prima della dispersione, in Mesopotamia, culla di tutte le razze, di un fondo grafico comune, che si è differenziato, dopo la divisione dei popoli, secondo le loro disposizioni di spirito particolari, così come l'unica lingua primitiva si è diversificata nei dialetti nazionali. E senza dubbio questo fondo iniziale caldeo fu di ordine magico come sembrano indicare i segni della tavolette di Kish tanto per la natura che per la loro disposizione implicante un ordine di possibilità.

Stante ciò, quale ha potuto essere il ruolo di Thoth nella formazione del sistema geroglifico? Venendo dalla Mesopotamia dove esisteva un tal sistema, non ebbe da istituirne in Egitto il principio; ma così come Misraïm e il suo popolo si erano messi a deformare secondo le loro tendenze proprie la lingua originale, Thoth vestì di una scrittura nuova la lingua nuova, in armonia col quadro nuovo in cui il suo popolo aveva piantato la tenda. Egli conservò tuttavia alcuni segni caldei, la mano, il piede, la testa,

il palo dei sacrifici, il bastone divinatorio,

la freccia, il supporto d'anfora,

la porta, il sole,

il canale, la stella,

ecc., dettagli che proverebbero, se fosse necessario, una comunanza di origine che, per noi,

non è più da dimostrare. Così fecero da parte loro gli ittiti di cui si sono ritrovati i geroglifici, molto differenti da quelli degli egiziani, i cretesi e, al di là dell'oceano, gli indiani, peraltro usciti etnicamente dagli egiziani.

Quando noi concludiamo, da un esame metodico, per l'anteriorità della Caldea sull'Egitto nella formazione della scrittura, non siamo i soli di questo avviso. Sottas e Drioton[13] scrivono in effetti: *"Gli antichi si sono molto occupati anche delle origini della scrittura. Numerosi sono quelli che seguono la tradizione egiziana, cioè a dire l'attribuzione a Thot-Hermès-Mercurio: Platone, Cicerone, Hygin, Gn. Gellius, Plutarco, Servus. Per Tacito, egli parla degli egiziani nello stesso senso, senza tuttavia nominare il dio. Altri, come Diodoro, Lucain, Giuseppe, Plinio il Vecchio, Pomponio Mela, rifiutano al contrario la priorità all'Egitto e l'accordano sia ai fenici che ai caldèi".* Sono questi ultimi che hanno ragione.

Dal momento che i segni geroglifici non erano solamente ideografici, era logico pronunciarli e non meno logico dar loro come pronuncia il nome dell'oggetto che rappresentavano. Quello che possedeva la tavoletta magica di Kish, rappresentata più sopra, comprendeva, senza doverlo dire, che la supplica, il sacrificio e l'adorazione del mago gli avrebbero valso un buon raccolto rappresentato dal tribulum , che serve per battere il grano. Ma, se poteva leggerli, la forza delle parole si aggiungeva a quella delle altre procedure magiche; esse divenivano "le grandi parole".

La scrittura fonetica servì inizialmente, non per corrispondere, e nemmeno per custodire memoria dei fatti, ma per dare allo scriba il possesso virtuale dell'oggetto rappresentato e nominato. Weill[14] scrive: *"Una nozione fondamentale della religione magica dei semiti [è] quella dell'identità dell'oggetto col suo nome, della creazione di un oggetto per la pronuncia del suo nome, del possesso propriamente detto dell'oggetto per la conoscenza del nome, il che dà la facoltà al mago, all'uomo istruito del nome, di mettere in suo potere, di chiamare ai suoi ordini come gli piace, la potenza invisibile che egli sa nominare".* Noi non facciamo riserva che sulla parola "semiti"; è piuttosto "camiti" che avrebbe dovuto dire; per di più, la magìa si è diffusa tra i figli di Sem e di Japhet come tra quelli di Cham.

Contenau[15] dice più generalmente e più esattamente, ci sembra: *"Un punto fondamentale della filosofia di Babilonia [e Babilonia fu la capitale di Nemrod, discendente di Cham[16]]: una cosa esiste solo se ha un nome. Questa credenza non è particolare ai sumero-akkadici, anche gli egiziani ce l'hanno. Lepsius ha mostrato che, per essi, il nome sembra partecipare all'essenza intima delle cose e degli esseri e che produceva la cosa o la diventava. In certi esemplari del Libro dei Morti, espressioni quali "il mio nome non violento" e "io non sono violento" sono equivalenti. Senza andare così lontano, Platone espone nel Cratilo che le cose e gli esseri hanno una designazione naturale la cui proprietà è di rappresentarli. La scolastica avrà l'adagio: "I nomi sono la conseguenza delle cose". É in applicazione di questo principio [meglio: è l'applicazione di questo principio] che Dio, avendo creato gli animali, li fece venire verso l'uomo per vedere come li avrebbe chiamati. Insomma, come l'esprime E. Lefébure: "Il nome della persona o della cosa è un'immagine affettiva, e perciò questo oggetto diviene meno materiale e più maneggevole, cioè più adatto all'uso del pensiero, in breve, è un sostituto mentale.*

La prima conseguenza, in Mesopotamia, è l'abitudine di dare un nome proprio alle cose, il

---

13 - **Introduction à l'étude des hiéroglyphes**, Geuthner, Parigi, 1922, pag. 70 e 71.
14 - **La Phénicie et l'Asie occidentale,** Armand Colin, Parigi, 1939, pag. 66.
15 - **Le déluge babylonien,** Payot, Parigi, 1941, pag 41 e ss.
16 - **Genesi**, Cap. X, v. da 6 a 10.

che crea loro una personalità, le distingue dalle altre cose simili. Così un governatore di Lagash dedica un piatto alla divinità e vi iscrive: "Questo piatto in pietra: che il mio re prolunghi la mia vita! tale è il suo nome"... Se dei piccoli oggetti ricevono un nome, a maggior ragione ne sono provvisti le statue, le porte della città, i templi, i palazzi e le barche, esattamente come ai nostri giorni. Giacché i babilonesi, identificando il nome alla cosa, e convinti che il fatto di nominare un oggetto equivale a conferirgli l'esistenza, hanno ammesso che enunciare un fatto, è compierlo. É così che, nella leggenda di Adapa, l'eroe del poema minaccia di rompere le ali al vento del sud, ed esse sono rotte per il solo effetto di questa minaccia. Gli egiziani, anch'essi, sono arrivati a questa concezione. Per loro, Thot, il dio creatore, non aveva dovuto agire; egli aveva "parlato" la creazione; ma lo stadio della parola era stato anch'esso superato, e gli egiziani consideravano che l'emissione della voce, da sola, era stata creatrice... Ecco perché i nomi imposti alle persone e alle cose sono sempre stati di una certa qualità; sono delle espressioni di riconoscenza, degli auspici di buon augurio. Sennachérib significa: "Il dio Sin aumenta il numero dei fratelli". Ma da ciò risultano alcune conseguenze nei rapporti che uniscono gli uomini agli dèi. Conoscere il nome di una cosa o di qualcuno è già avere qualche autorità sulla cosa o sulla persona. Sapendo il nome di un dio, l'uomo può rendersene in certa misura padrone. Il modo per parare a un tale inconveniente è di nascondere il vero nome. É così che gli egiziani davano due nomi ai loro figli: uno, quello vero, restava non usato, l'altro, il soprannome, di cui ci si serviva costantemente".

Noi non pensiamo di tradire il pensiero di Contenau supponendo che la sapiente esposizione che egli fa sulla magìa del nome, non implica affatto la sua credenza in questa virtù. Se non fosse così, egli non avrebbe scritto: *"É <u>in</u> applicazione di questo principio che Dio, avendo creato gli animali, li fece venire verso l'uomo per vedere come li avrebbe chiamati".* Questa redazione suppone che l'autore della Genesi, credendo, lui, alla virtù magica del nome, ha immaginato il defilé degli animali davanti ad Adamo per nominarli: per Contenau, la Bibbia è dunque "*un racconto orientale".*

Ma non è così. Se la Bibbia è vera (e lo è in maniera assoluta) Dio ha lasciato ad Adamo la cura di nominare gli animali; per far ciò, li ha fatti comparire (<u>adduxit</u>) davanti a lui; non necessariamente in uno stesso punto (il che non è specificato nel testo), ma forse nel loro habitat normale. E molti esempi tratti dalla lingua egiziana mostrano che i nomi che avevano ricevuto gli animali li caratterizzavano esattamente. Perché Dio affidò all'uomo la designazione degli animali? Perché gli aveva detto (Gen. I, 28): "Dominerai sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra". La potenza su un oggetto comportava il diritto di nominarlo. É così che il faraone impose un nuovo nome a Giuseppe chiamandolo a governare l'Egitto al suo posto. É dunque per un'estensione abusiva di questo diritto che la magìa, rovesciando l'ordine dei fattori, ha fatto derivare il potere su un oggetto dal possesso del suo nome.

Ma ne consegue che la credenza, di carattere superstizioso, alla forza del nome non abbia avuto un fondamento reale. Guérin du Rocher[17] ha scritto che *"Dio, che governava il suo popolo in una maniera speciale, annunciava sovente ciò che sarebbe stato un uomo dal nome stesso che gli faceva dare. Ecco da dove viene che Platone, che si appoggiava molto sulle antiche tradizioni, insiste tanto sui nomi, soprattutto nel suo Cratilo, e che li fa venire da Dio".* Sarebbe facile moltiplicare gli esempi. Così Eva, avendo generato il suo primogenito, lo chiama Caino, che significa "possesso", e ciò conferma fondamentalmente il diritto per il possessore di nominare il posseduto. Questo nome seguirà Caino durante la sua carriera: egli possiederà la terra, essendo agricoltore, sarà posseduto da satana, essendo criminale, possiederà delle città e la ricchezza. L'esempio-tipo, è il nome di Gesù, che si-

17 - **Histoire véritable des temps fabuleux**, Gauthier, Parigi, 1834, T. II, pag 375.

gnifica Salvatore. É lo stesso nel dominio profano, così di Napoleone, il cui nome si scompone in **Nabo**, *il grande signore*, radice dei nomi di numerosi conquistatori caldei, e **Léon**, *leone*, il più potente degli animali carnivori. Seguendo un principio analogo, i medici empirici curavano le malattie con delle piante il cui nome ricordava quello degli organi malati.

É senza dubbio per un procedimento simile che è venuto il rebus. In effetti, se il nome di un oggetto dava (o era supposto dare) potenza magica su quell'oggetto, lo stesso nome evocava tutti gli omonimi che si rapportavano ad altri oggetti e, di conseguenza, estendeva a questi l'influenza del mago, il quale aveva, pertanto, interesse a considerarli tutti. É dunque stato permesso di passare con questo trucco dal concreto all'astratto che sarebbe stato altrimenti impossibile rappresentare direttamente in geroglifici. Da lì sono anche venuti i sensi multipli, allegorici, esoterici, aggiunti al senso ovvio e che sono una delle caratteristiche della scrittura geroglifica egiziana.

La magìa è dunque il principio che ha diretto l'evoluzione della scrittura antica. Tutta l'arte glifica delle caverne è magica. Noi non resistiamo al desiderio di citare in merito uno speleologo particolarmente informato, Norbert Casteret[18]: *"Sarebbe facile, ma noioso, enumerare tutte le grotte ornate e far notare come, per la loro difficoltà d'accesso, esse si prestavano alle cerimonie magiche che richiedevano la solitudine e il mistero. Gli Aurunci e i Magdaleniani, essenzialmente cacciatori, cercavano di favorire il successo delle loro cacce facendole precedere da cerimonie il cui significato ci sembra sempre più chiaro via via che si effettuano le scoperte preistoriche. Essi rappresentavano gli animali che volevano uccidere, poi, nel corso di sedute magiche, tracciavano delle ferite su quei disegni, uccidendo così l'animale in effige per assicurarsi, il giorno della caccia, la cattura reale della bestia precedentemente stregata. Così si spiegano i segni, i fori, le frecce, asce, mazze, che si vedono su molti disegni di animali. Talvolta l'intenzione del cacciatore primitivo è ancora più esplicita: l'animale è figurato mentre cade in una trappola, in una rete, o soccombente sotto una lapidazione. Questa teoria sembra incontestabile soprattutto quando si considerano i leoni e l'orso di Montespan che sono crivellati da colpi di spada e di frecce, inferti con precisione nelle parti vitali, e con tanta violenza e accanimento che, talvolta, le statue sono abbattute.*

Lo studio di queste statue e l'interpretazione delle mutilazioni che hanno subito sono fortemente corroborati dalla presenza del cranio d'orsacchiotto trovato ai piedi dell'orso acefalo. Per dare più portata ed efficacia al maleficio, perché la copia dell'orso fosse il più somigliante possibile, gli stregoni magdaleniani... avevano fissato alla statua d'argilla la testa di un orso recentemente abbattuto. É su questo manichino d'orso, antenato di tutti i manichini magici, che si facevano gli incantesimi... É interessante notare che, a Montespan, solo le bestie feroci sono state mutilate. La teoria della magìa è dunque sbagliata? Al contrario, essa è confermata e rafforzata da questo fatto.

I magdaleniani, che credevano di avere una influenza occulta sulla vita degli animali che essi temevano, credevano anche di poter influire sulla moltiplicazione e ordinare la fecondazione delle specie di cui si nutrivano. Gli scongiuri di questo genere dovevano essere frequenti almeno quanto i primi... Certi documenti preistorici si rapportano incontestabilmente a dei sortilegi pacifici e sono degli emblemi non equivoci di fecondità.

Malefici propiziatori di distruzione o di protezione, tali furono le grandi preoccupazioni, la pietra di paragone della magìa di caccia ai tempi preistorici. Ora, cosa si constata ancor 'oggi? Non una popolazione primitiva moderna ignora la magìa di caccia e manca di conformarsi alle pratiche e alle cerimonie ancestrali, ereditate direttamente dai trogloditi

18 - **Dix ans sous terre**, Librarie académique, Parigi, 1941, pag. 100 e seg.

preistorici... Per tutti i paesi e tutte le epoche, si potrebbe fare una enumerazione interminabile di queste pratiche che ingombrano il folclore del mondo intero, anche tra i popoli civilizzati. Si può dubitare, dopo simili esempi, che la magìa sia universale e di origine preistorica?".

Quando i disegni magici prendono una forma lineare, ci sono allora le tavolette dell'isola di Pasqua, più comode per l'iscrizione di una parete di caverna, e dove gli incantesimi di ogni tipo possono facilmente moltiplicarsi. Queste assicelle conducono alle tavolette del tipo di Kish, che pure sono pronunciabili e geroglifiche quantunque più sommarie di quelle dell'isola di Pasqua da cui sono separate dal Diluvio universale. Questi geroglifici si schematizzano, ed ecco la scrittura lineare babilonese, la scrittura in antico cinese delle ossa divinatorie di Siao T'ouen[19], da cui sono uscite rispettivamente le cuneiformi e il cinese moderno.

Poiché le tavolette sono leggibili per una ragione magica, sarà possibile, servendosi degli stessi segni, riprodurre le parole per motivi diversi dagli incantesimi e anche per esprimere in scritto delle idee astratte, per il tramite del rebus venuto anch'esso dalla magìa. Ma anche quando dei segni non serviranno direttamente a fini magici, conserveranno nondimeno questo carattere che li rende sacri, secondo quanto scriveva Mariette[20]: *"Del resto, io vi chiedo di impiegare la scrittura geroglifica e di non sacrificare nello stesso tempo alle idee, e soprattutto alle idee religiose, di cui questa scrittura è l'espressione".* É la ragione per la quale gli egiziani conserveranno, per oltre due millenni, dei geroglifici che non spariranno che per un motivo religioso: lo stabilimento del cristianesimo, il che prova che è per uno scopo religioso, e non intellettuale, che erano stati stabiliti.

La magìa trae apparentemente la sua origine da una deformazione delle tradizioni genesiache conservate dall'umanità. *"Negli inni tebani, si precisa che Dio crea con gli occhi, vedendone le forme materiali, cioè l'immagine esteriorizzata degli esseri e delle cose concepite dall'intelligenza divina; Egli crea anche con la bocca, proferendo i loro nomi, immagini spirituali, concetti di tutto ciò che esiste"*[21]. Questa doppia concezione della creazione trascina l'uomo, imitatore, a disegnare l'immagine di ciò che vuol possedere, e disegna allora le pitture rupestri, le tavolette magiche, i geroglifici; egli pronuncia anche il nome di ciò che desidera, ed ecco l'origine della scrittura letta, delle "grandi parole" aventi potenza magica.

E poiché si sa che Dio formò l'uomo dal fango della terra e infuse sul suo viso un soffio di vita, l'uomo scimmiottò Dio: egli fabbricò dei pupazzi di terra o di cera, pretese di animarli con degli scongiuri e di esercitare su di essi il suo potere per nuocere a ciò che rappresentavano. *"Tutti sapevano... che il mago... che modella l'immagine di un uomo o di un animale, può, se conosce le parole necessarie, soffiando sull'opera delle sue mani, darle di vivere e creare così un essere reale".* E Capart e Werbrouck[22], che ricordano questo principio, aggiungono: *"Da quando esistono dei testi scritti, la magìa e la religione formano un tutto, e se si pensasse di volerle dissociare, è probabile che ci si troverebbe in presenza di un organismo disarticolato che non avrebbe più senso".* L'errore di Champollion è stato di cercare nei geroglifici un alfabeto, frutto di cogitazioni grammaticali, allorché essi erano dei nomi, sovente monosillabici, talvolta polisillabici, frequentemente anche dei gruppi di parole, delle frasi intere, aventi valore magico: egli ha "disarticolato" l'egiziano che non aveva quindi "più senso".

---

19 - Furon, **Manuel de préhistoire générale**, Payot, Parigi, 1939, p. 308, fig. 331.
20 - **Lettre à de Rougé sur les fouilles de tanis**, Didier & Cie, Parigi, 1861, p. 8.
21 - Hanotaux, **Histoire de la nation égyptienne**, Plon, Paris, 1931, T: II, Moret, p.139.
22 - **Memphis**, Vromant e C^{le}, Bruxelles, 1930, pag. 231.

Gli antichi hanno certo esagerato l'efficacia della magìa; ma proprio perché hanno attribuito alla magìa un potere eccessivo, è logico pensare che è la magìa che ha diretto le loro operazioni grafiche. Sarebbe, d'altronde, assai vano negare ogni base reale alla magìa come fanno i vari "*io so tutto*" moderni[23]. Nei secoli di fede, l'uomo aveva una potenza che l'incredulità gli ha tolto. Molto più giudiziosamente, il profondo Joseph de Maistre[24] ha scritto: *"Non solo dunque gli uomini hanno cominciato dalla scienza, ma da una scienza diversa dalla nostra, e superiore alla nostra perché cominciava più in alto, il che la rendeva anche molto pericolosa; e questo vi spiega perché la scienza, fin dal principio, fu sempre misteriosa e confinata nei templi..." "Mallebranche, non ha forse detto che una falsa credenza sull'efficacia delle cause seconde poteva portare all'idolatria?... Più l'intelligenza conosce e più può essere colpevole. Noi parliamo sovente con uno stupore sciocco dell'assurdità dell'idolatria; ma posso assicurarvi che se avessimo ora le conoscenze che traviarono i primi idolatri, noi lo saremmo tutti e che, tutt'al più, Dio potrebbe marcare per sè sì e no 12.000 uomini in ogni tribù. Noi partiamo sempre dall'ipotesi banale che l'uomo si è elevato gradualmente dalla barbarie alla scienza e alla civilizzazione; questo è il sogno favorito, è l'errore madre, e, come dice la Scuola, il proto-pseudo del nostro secolo. Ma se i filosofi di questo sfortunato secolo, con l'orribile perversità che di loro conosciamo,... avessero posseduto in più qualcuna di quelle conoscenze che hanno dovuto necessariamente appartenere ai primi uomini, guai all'universo! Essi avrebbero portato sul genere umano qualche calamità di un ordine soprannaturale". "Pensate che la nazione che ha potuto creare dei colori capaci di resistere all'azione dell'aria libera per 30 secoli, sollevare ad altezze di 600 piedi delle masse che svenderebbero tutta la nostra meccanica, scolpire sul granito degli uccelli di cui un viaggiatore moderno ha potuto riconoscere tutte le specie, ma che questa nazione, dico io, era altrettanto eminente nelle altre arti, e sapeva anche necessariamente un mucchio di cose che noi non sappiamo... Dove metteremmo dunque quei tempi di barbarie e di ignoranza?" "Del resto l'Asia, essendo stata il teatro delle più grandi meraviglie, non stupisce che i suoi popoli abbiano conservato un'inclinazione per il meraviglioso più forte di quella che è naturale all'uomo in generale... Da là viene che essi hanno sempre mostrato così poco gusto e talento per le nostre scienze di "conclusioni". Si direbbe che essi ricordino ancora la scienza primitiva e l'èra dell'intuizione... [Questa scienza], tuttavia, quantunque non abbia mai chiesto niente a nessuno e non le si riconosca nessun appoggio umano, è nondimeno provato che ha posseduto le più rare conoscenze: è una grande prova, a pensarci bene, che la scienza antica sia stata dispensata dal lavoro imposto alla nostra, e che tutti i calcoli che noi stabiliamo sull'esperienza moderna sono quanto è possibile immaginare di più falso".*

Anche a noi è stato obiettato: *"l'Egitto non può avere i 2.000 anni a.C. che gli assegnate, giacché ci sono voluti lunghissimi millenni per l'invenzione della scrittura geroglifica che appare tutta formata già all'inizio della sua storia".* Ma il sistema geroglifico appare tutto formato appunto perché è tutto. Cos'è la scrittura? É la rappresentazione figurata delle idee e delle parole. Dunque, dacché l'uomo ha delle idee ed emette delle parole, può scrivere. É la mano che distingue l'uomo; dunque, da quando l'uomo esiste, egli può scrivere. Cosa scriverà quando si deciderà a farlo? Ciò di cui parla. Ora, egli ha un bagaglio di parole già formato che costituisce il suo linguaggio; se ogni parola corrisponde a un oggetto conosciuto, gli basterà disegnare gli oggetti per avere la successione delle parole. Ci vuole molto tempo per inventare questo sistema? Un lampo del pensiero. Certo, esistono le parole di relazione che non corrispondono a un oggetto materiale. Ebbene! non si scriveranno. Quanto alle azioni, si rappresenteranno altrettanto facilmente col disegno come gli oggetti. Ecco il primo stadio della scrittura. Il secondo sarà la scoperta del rebus che permette di rappresentare gli oggetti invisibili e le idee astratte con i loro omonimi concreti. Ora, anche

23 - **Dictionnaire Larousse**, article "Magìe".

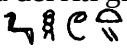
24 - **Les soirées de saint Pétersbourg**, Bruxelles, 1858, T. I, pag. 65-66-67-68. T. II, pag 149 e 150.

per questo non ci è voluto che un attimo, e d'altronde il rebus preesisteva certamente nel linguaggio sotto forma di un gioco di parole, poiché l'omofonìa delle parole è di tutte le lingue e doveva essere frequente soprattutto nelle lingue primitive, monosillabiche. L'omofonia giocò senza dubbio ancora nella scelta dei totem che assimilavano l'uomo a un animale, ed è costante che gli indovini emettevano gli oracoli sotto una forma immaginosa ed ambigua. Il sistema geroglifico ha dunque potuto essere stabilito di un sol getto nelle sue linee essenziali partendo dai segni magici ideografici già conosciuti. Quanto al suo materiale di segni fonetici, esso era naturalmente esteso quanto il numero degli oggetti e delle azioni che era possibile figurare, cioè praticamente illimitato. Così era vano cercarvi un alfabeto composto da un numero determinato di lettere, come ha voluto fare il padre dell'egittologia. E poiché i geroglifici rappresentano delle parole e dei gruppi di parole, le sapienti discussioni che si susseguono (senza peraltro giungere a un accordo tra gli egittologi) sul punto di sapere come conviene vocalizzare i segni-consonanti e se vi sono o no dei segni-vocali nei geroglifici, appaiono futili. Esse pongono il problema all'epoca attuale invece di situarlo alle origini, cioè a un momento in cui gli uomini non analizzavano, e non provavano il bisogno di analizzare le parole per estrarne gli elementi consonantici e vocalici, perché possedevano un modo di scrittura sintetica che bastava a esprimere il pensiero e che aveva per loro l'inestimabile prezzo di essere magica.

Giacché la magìa era la forza suprema che comandava alle cose, agli esseri e agli dèi. Favola? Sì, ma con un grande fondo di verità, questo: lo spirituale, da una parte, si impone al materiale, dall'altra, conosce delle relazioni tra gli uomini e i puri spiriti che superano il fisico. Quando Mosè e Aronne, incaricati da Dio, colpirono l'Egitto con le due prime piaghe, è detto espressamente che i maghi d'Egitto fecero la stessa cosa con i loro incantesimi[25]. Tuttavia la terza piaga eccedeva la loro scienza, ed essi dissero al faraone: "Qui c'è il dito di Dio". Questa confessione implica che il loro potere non era di origine divina ma demoniaca o psichica; era nondimeno reale. É difficile fissare un limite alla potenza dell'uomo spirituale sulle cose. Gesù disse un giorno ai suoi discepoli[26]: "In verità vi dico; se voi aveste fede e non dubitaste... potreste anche dire a questa montagna: Sollevati e buttati nel mare! e avverrebbe così. Tutto quel che chiederete nella vostra preghiera, se avrete fede, lo riceverete". Evidentemente, Dio può tutto e tutto può accordare alla preghiera dell'uomo; ma non c'è che la potenza divina che agisca meravigliosamente, giacché Gesù dice ancora, parlando degli ultimi tempi[27]: "E se Dio non accorciasse il numero di quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma Dio li accorcerà a causa degli eletti. Allora, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Messia è qui!" oppure: "È là", non fidatevi. Perché verranno falsi profeti e falsi messia, i quali faranno segni miracolosi per cercare di ingannare, se possibile, anche gli eletti." È ciò che conferma san Paolo[28]: "Solo allora si manifesterà l'uomo iniquo, ma il Signore Gesù lo ucciderà con il soffio della sua bocca, lo distruggerà con lo splendore del suo ritorno. Il malvagio verrà con la potenza di Satana, con tutta la forza di falsi miracoli e di falsi prodigi". E San Giovanni[29]precisa: "Dopo il mostro vidi un'altra bestia che saliva sù dalla terra. Aveva due corna come quelle d'un agnello, e una voce come quella d'un drago... ed essa fà grandi miracoli: fà persino scendere fuoco dal cielo sulla terra, davanti agli occhi della gente. Con i miracoli che ha il potere di fare alla presenza del mostro, inganna gli abitanti della terra, ordinando loro di fare una statua al mostro, che vive nonostante la ferita di spada. La bestia ebbe il potere di dare la vita alla statua del mostro, perché potesse parlare e far uccidere tutti coloro che non lo adoravano". Così la magìa ha un potere reale e stupefacente, e quando pretende di animare una statua d'argilla o di cera, essa non fa altro che ciò che farà l'Anticristo e i suoi seguaci.

A fianco di un'azione reale, la magìa egiziana ha creduto di possedere delle influenze che però erano solo illusorie, di cui la principale era quella che essa attribuiva ai giubilei trentennali nella regolarità delle inondazioni fecondanti del Nilo. É sufficiente menzionare le

25 - **L'esodo**, Cap. VII e VIII.
26 - **San Matteo**, Cap. XXI, v. 21 e 22.
27 - **San Matteo**, Cap. XXIV, v. da 22 a 24.
28 - **Epistola ai tessalonicesi**, cap. II, v. 8 e 9.
29 - **Apocalisse** cap. XIII, v.11, 13, 14, 15.

siccità periodiche che colpivano lo stesso Egitto, granaio del mondo, per provarlo. Nondimeno, l'Egitto antico ha sempre creduto all'efficacia dei riti giubilari stabiliti da Thoth per la produzione delle messi; per questo lo chiamava:  cioè: **Djå Oueh Ouei Ti Hi Djô**. Che significa:

Dja	**Ô**	**Oueh**	**Hou**	**Ei**	**Ti**	**Hi**	**Ai [ai]**	**Djô;**
Loqui	Magna	Revelare	Aqua	Venire	Dare	Germinare	Crescere	Seminare;
Parlare	Grande	Scoprire	Acqua	Venire	Dare	Germinare	Crescere	Seminare.

In linguaggio coordinato: *"Quello che ha scoperto le grandi parole che fanno venire l'acqua dando la crescita ai germi dei semi".*

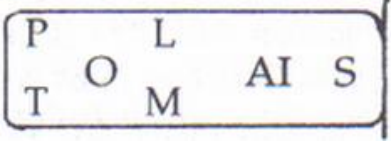
Thot aveva, inoltre, insegnato agli egiziani in che maniera bisognava leggere i geroglifici perché sortissero tutto il loro effetto; *"egli ne conosceva la melopèa, o, come dicevano gli egiziani, era giusto di voce*[30]*"*. Andate adesso a chiedere agli egiziani di modificare la scrittura stabilita da Thoth: non si tocca impunemente ciò che ha virtù magica. Gli egiziani temevano talmente questa virtù che avevano paura *"che le immagini di uomini o di animali, in geroglifici o altrimenti, non si servissero della vita magica di cui godevano per far torto ai defunti*[31]*"* nei monumenti funerari; e bastava porre sotto la guardia di un sigillo magico i depositi fatti nelle tombe, per assicurarne la conservazione in tutti i paesi del mondo di allora.

La questione di sapere se gli egiziani hanno evoluto dalla parola alla sillaba e dalla sillaba alla lettera alfabetica è dunque senza scopo: essi non lo volevano. Quando, tardivamente, essi adatteranno i nomi greci alfabetici alla loro scrittura geroglifica, sarà per ragioni di necessità politica e sotto la pressione dei loro sovrani di origine greca; ma anche questo adattamento sarà solo di superficie, e non farà che ricoprire, per lo straniero, la vera lettura egiziana integralmente mantenuta nei suoi sensi allegorici. É quello che Champollion non ha visto quando scrisse: *"La prova incontestabile che la scrittura fonetica egiziana fu creata con tutt'altro scopo che quello di esprimere i suoni dei nomi propri dei sovrani greci o romani, si trova nella trascrizione egiziana di quei nomi stessi che, per la maggior parte, sono corrotti al punto da divenire irriconoscibili; innanzitutto per la soppressione o la confusione della maggior parte delle vocali, in secondo luogo per l'impiego costante delle consonanti **T** per **Δ**, **K** per **Γ**, **Π** per **Φ**, infine per l'impiego accidentale di **Λ** per **P** e di **P** per **Λ**. Io ho la certezza che gli stessi segni geroglifici impiegati per rappresentare i suoni dei nomi propri greci e romani, sono impiegati anche nei testi ideografici, incisi molto prima dell'arrivo dei greci in Egitto, e che essi hanno già, in certe occasioni, lo stesso valore rappresentativo dei suoni o delle articolazioni dei cartigli incisi sotto i greci o i romani".*

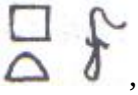
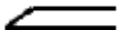
Certamente sì, la scrittura fonetica egiziana esisteva prima della dominazione greco-romana, ma non sotto forma di un alfabeto in cui ciascuna delle lettere sarebbe stata rappresentata con dei segni omofoni (come credeva Champollion), la **O** valente, per esempio, o o . Ciò che importava agli egiziani, non era di rendere molto esattamente le lettere di un nome, ma di attaccare a questo nome dei sensi allegorici diversi, il che comportava l'impiego di geroglifici di pronuncia similare. Prendiamo l'esempio classico di Tolomeo, in greco: **Π Τ Ο Λ Ε Μ Α Ι Ο Σ**

30 - **Apocalisse** cap. XIII, v. 11, 13, 14, 15.
31 - Maspéro, **Bibliothèque ègyptologique**, Leroux, Parigi, T. I, pag. 260

in geroglifico:

letto da Champollion: 

Ptolmais è per i greci (in luogo d'altronde di **Ptolemaios**); ma per gli egiziani è: **Påh Hi Ti Ouèi Laoui Hi Mah Hiô Hahêou Êi Såhi**; che doveva dirsi molto velocemente, fondendone i polittonghi, e dare qualcosa come: **Pôtoulômaiouis**.

In altri scudi di Tolomeo, i primi e ultimi segni variano: o o in luogo di  , e al posto delle due canne e della cinghia. Ora, questi cambiamenti non sono indifferenti; essi influiscono, certo, sulla pronuncia sostituendo **Djidi** a **Ti**; **Houêi**, **Hi Ahi** a **Ouei**, e **Hi Seuh** a **Hahêou Êi Sahi**, il che non àltera il nome più di una variante dialettale, ma ne modificavano il significato allegorico. Tolomeo, in greco, significa: *il bellicoso, il coraggioso, che atterrisce di spavento*; in geroglifico, questo sarà il leone. Ha stabilito la sua capitale in Alessandria, la città più grande delle altre, situata sul mare; sarà messo al di sopra del doppio gomito che rende queste idee  . É stabilito dagli dèi ; conviene agli dèi di quelli che ha conquistato, figurati dal laccio ; o conviene per dirigere quelli che ha conquistato, o per dirigere le moltitudini di cui il pulcino è l'immagine, o per dirigere l'Egitto rappresentato dall'aquila di cui uno dei nomi è **Akkem** come uno dei nomi dell'Egitto è **Kême**; egli chiude le porte d'accesso in Egitto; è associato alla regina nella direzione . Ecco i motivi di quelle che sono sembrate a Champollion delle semplici corruzioni di linguaggio.

La "razionalizzazione" eccessiva degli spiriti e la loro laicizzazione, più o meno cosciente, li ha resi incomprensivi del problema e ha fatto loro vedere nella formazione dell'alfabeto un processo fondamentalmente intellettuale là dove c'era soprattutto sentimentalismo e religiosità. É così che WEILL scrive[32]: *"Si doveva arrivare, alla lunga, a cercare delle semplificazioni principalmente nel senso dell'espressione fonetica pura, cioè a dire la soppressione degli ideogrammi che non servono che come determinativi. Si hanno delle testimonianze in alcuni sistemi conosciuti come appunto nel cipriota... Questo sistema costituisce quel che si può chiamare un sillabario puro... Partendo da un sistema come quello dei ciprioti, sillabario così semplicemente e chiaramente concepito, a base uniconsonantica, sembra che si sarebbe potuto passare molto facilmente all'alfabeto propriamente detto. Ma nel mondo egèo-asianico questo tentativo ultimo non fu mai fatto. Si può ben dire mai, giacché il cipriota è del III° secolo avanti Cristo e in un altro mondo l'alfabeto era inventato, ...già da prima dell'anno 1000. Come interpretare l'incapacità corrispondente nell'ambiente egèo-asianico? Bisogna comprendere che questa invenzione dell'alfabeto era in realtà un problema profondo e difficile, estremamente nuovo per lo spirito umano, esigente tutte le risorse dell'osservazione e del ragionamento per un'analisi del fenomeno del linguaggio giungente a realizzare e a formulare chiaramente che il linguaggio umano è scomponibile in un piccolo numero di articolazioni semplici dove basta rappresentarne ciascuna con un segno. Questa posizione, a noi, sembra molto evidente e molto semplice,*

32 - **La Phénicie et l'ASIE OCCIDENTALE,** Armand Colin, Parigi, 1939, pag da 158 a 160.

ma non lo era per dei mondi in cui si era sempre scritto il linguaggio a mezzo di rappresentazioni complesse, e che d'altronde -e qui siamo senza dubbio al centro della difficoltà- non disponevano ancora nel loro bagaglio di conoscenze, del meccanismo del ragionamento logico e non sapevano ancora porre un problema nella sua precisione e risolverlo. Ma è chiaro che quando questa precisione e questa risoluzione furono effettuate, cioè quando si fu arrivati a concepire e formulare la scomposizione del linguaggio in articolazioni elementari, non doveva più essere niente in seguito creare i venti o venticinque segni necessari per rappresentare queste articolazioni elementari, o il prenderle in prestito da uno qualunque degli antichi sistemi in uso. L'invenzione e la creazione dell'alfabeto non erano, insomma, un problema grafico, e neppure un problema di prestito o di invenzione per le forme dei segni, come si è tanto discusso, era una questione molto più difficile e profonda, era la soluzione, e innanzitutto la posizione di un problema di analisi fonetica scientifica del tutto inedito e certamente molto arduo per gli antichi che vi riuscirono". Lo si vede, qui è l'intellettuale che parla; e parla in modo sapiente; ha ben riconosciuto ed esposto l'importanza del problema che troppi spiriti superficiali avevano misconosciuto; ma in cosa ha fatto avanzare la questione dell'origine dell'alfabeto?

Lenormant vede la soluzione del problema nell'impiego del metodo acrologico del quale, al seguito di Champollion, egli fa risalire l'uso all'origine stessa delle dinastie egiziane. Sfortunatamente, questo metodo non appare che al momento della dominazione greca, cioè quando l'alfabeto era conosciuto da circa 1300 anni e, del resto, anche in quest'epoca tardiva, l'acrologia era così poco alfabetica che impiegava fino a venti segni per designare la stessa articolazione, come ammette Lenormant. Dopo aver ricordato il sistema cinese dei segni-chiave, questo autore aggiunge[33]: *"Ma gli abitanti della valle del Nilo seppero andare ancor più avanti e arrivare fino all'analisi della sillaba, scomposta in consonante e vocale, mentre quelli del bacino dell'Eufrate e del Tigri si arrestarono al sillabismo... I Sumeri e gli Akkadici... scelsero un certo numero di caratteri, inizialmente ideografici ma divenendo suscettibili di un impiego esclusivamente fonetico... Nei limiti del possibile, la scelta verté su dei segni la cui pronuncia come ideogrammi era un disillabo e si ridusse questa lettura a un monosillabo per la soppressione della vocale finale... di dio ... ana ... si fece ... la sillaba an... Era il primo rudimento del metodo che gli antichi hanno chiamato "acrologico" per la formazione di valori esclusivamente fonetici... Sono soprattutto gli egiziani che hanno fatto un grande impiego del metodo acrologico. Era un popolo nella cui lingua i suoni vocalici avevano un carattere essenzialmente vago che doveva... astrarre per prima la consonante della sillaba; ... un certo numero di segni... la cui articolazione iniziale era la stessa, ma seguita da vocali differenti che hanno finito per non più dipingere che l'articolazione dell'inizio, divenivano delle lettere propriamente dette esattamente omofone... É incontestabile che il primo popolo che possedette delle lettere propriamente dette al posto di segni sillabici fu l'egiziano. Ora, nella lingua egiziana le vocali erano essenzialmente vaghe... il primo risultato della sostituzione delle lettere propriamente dette ai segni di sillabe fu la soppressione di tutta la notazione delle vocali interne delle parole, quelle tra tutte che erano per loro natura le più vaghe e le più variabili... Si scelsero sì alcuni segni per la rappresentazione delle vocali, ma ci si servì di essi solo nell'espressione delle vocali iniziali o finali che, in effetti, ...costituiscono da sole una sillaba. I geroglifici egiziani hanno conservato fino all'ultimo giorno del loro impiego le vestigia di tutti gli stadi che avevano attraversato dall'ideografismo esclusivo della loro origine fino all'ammissione dell'alfabetismo... Ma, per quanto indietro si facciano risalire i monumenti scritti della valle del Nilo, fin dai tempi della III^a^ dinastia e forse della II^a^, le iscrizioni ci fanno vedere quest'ultimo progresso compiuto... All'epoca romana, e nella trascrizione dei nomi degli imperatori... vediamo i gerogrammati... impiegare fino a quindici o venti segni differenti per dipingere la stessa articolazione... Ma ostacoli invincibili si opponevano a che essi fa-*

33 - **Histoire ancienne de l'orient**, Lévy, Parigi, 1882, T. III, pag. 430 e ss.

cessero l'ultimo e il più decisivo passo. Il principale veniva dalla religione. Tutte le scritture primitive... avevano un carattere essenzialmente religioso e sacro... La rivoluzione non poteva dunque compiersi che... per le mani di un popolo nuovo per il quale il sistema grafico... non poteva avere lo stesso carattere sacro... Gli egiziani lasciarono a un altro popolo la gloria [dell'invenzione dell'alfabeto]. I greci a Cipro, fin da un'epoca molto antica, e prima che gli altri ellèni avessero ricevuto l'alfabeto dai fenici, presero al più antico tipo della scrittura cuneiforme o ai geroglifici ittiti (questo non è ancora completamente chiarito) gli elementi di un sillabario puramente fonetico che restò ormai il loro sistema grafico nazionale".

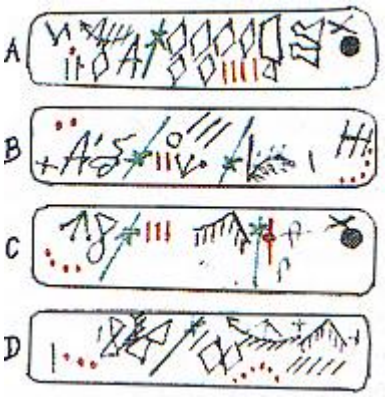
Si può riconoscere in questo racconto immaginoso il sistema di Champollion col suo egiziano scheletrico fatto di consonanti acrologiche e di determinativi muti, sistema tratto tardivamente dal greco e riportato per iperbolismo all'origine; sistema di cui, con le nostre traduzioni coerenti basate sul copto, abbiamo dimostrato l'inconsistenza. Una supposizione del maestro non è una prova. E poi, che bello il suo alfabeto! Sono più di 3000 i geroglifici in egiziano; non vi sono che venti o venticinque segni elementari in un alfabeto; se la maggior parte di questi geroglifici sono acrologici, fa una media di oltre cento segni differenti per rendere un'articolazione elementare. Si è riflettuto a quanto ciò sia inverosimile? Ma anche a chi e a quale epoca attribuire questo alfabeto di una ventina di segni che ha lasciato delle tracce più di 1500 anni avanti Cristo? L'iniziativa non ha potuto venire da un vero egiziano, poiché l'Egitto ha conservato invariabilmente il suo sistema grafico comportante migliaia di geroglifici. La spiegazione di Lenormant appare dunque senza supporto reale; è un esercizio di immaginazione che lascia la questione irrisolta.

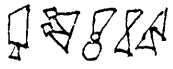
Per Glotz[34], l'alfabeto sarebbe stato tratto dai geroglifici cretesi ed egiziani. *"Nel XIV° secolo, quando i prìncipi di Siria corrispondevano con i faraoni, essi impiegavano dei cuneiformi e i loro successori conservarono questo sistema di scrittura fino alla fine del XII° secolo. Ma, nell'intervallo, i Kherétim, ai quali si erano uniti i Pelesati, erano venuti da Kaphtor in Canaan. La Palestina era stata convertita alla civiltà egèa. Gli immigrati avevano acclimatato nella loro nuova patria la loro agricoltura, le loro industrie, le loro usanze militari, la loro religione, la loro scrittura... Fin da quest'epoca, i popoli stabiliti nelle vicinanze di Canaan, meritavano il nome di Kéfti, che gli daranno anche gli egiziani dell'epoca tolemaica, e quello di Fenici, i "Pelli-rosse" che li designerà sempre tra i greci. Per soddisfare ai bisogni del loro commercio, essi si composero un alfabeto che, andando fino alla fine dell'evoluzione seguita fino lì da tutte le altre scritture, scomponeva la parola in suoni semplici ed emanava dei sillabari in ventidue lettere. Ora, un terzo di quei caratteri porta dei nomi che non sono spiegabili in nessuna delle lingue semitiche e ha delle forme conosciute dai sistemi lineari e geroglifici di Creta. Quanto agli altri caratteri, gli oggetti che essi sono supposti rappresentare, secondo i loro nomi fenici, sono quelli che riproducono al vero i geroglifici sia cretesi che egiziani. Di conseguenza, la maggior parte di questo alfabeto può essere un prolungamento delle scritture semitiche prese dall'Egitto, ma può derivare anche dai geroglifici cretesi per il tramite dei lineari A e B; in ogni caso, tutte le lettere il cui nome straniero è stato conservato senza esser tradotto, hanno tutta l'aria di essere state trasmesse ai fenici dai palestinesi, eredi dei cretesi... Non più qui che altrove, i fenici hanno avuto il dono dell'invenzione".* GLOTZ pensa che *"è vivendo della sua vita propria che la scrittura cretese è passata dal periodo puramente figurativo al periodo dei geroglifici via via più schematici, poi a quello dei caratteri lineari. Le tavolette, a Creta, appaiono assai tardi: non ve ne sono prima del Minoico Medio II° (Hyksôs)... Non solo i segni che si incisero sulle tavolette di argilla esistevano già, ma erano incisi prima su altri oggetti di argilla, e si assiste così, nella stessa Creta, all'origine delle tavolette. Si cominciò col mettere dei graffiti sulle impronte ancora fresche dei sigilli, su delle etichette*

34 - **La civilisation égéenne**, La Renaissance du Livre, Parigi, 1923, pag. 437-426-435.

di varie forme e, per esempio, sulle quattro facce di barre lunghe e forate. Le più antiche tavolette di Creta, quelle a geroglifici, hanno più rapporto con le facce di queste barre che con le tavolette di Babilonia. Di queste ultime, esse non hanno né lo spessore, né le belle dimensioni, né la forma quadrata; esigue e oblunghe come quelle, esse sono anche forate per poterne riunire molte con una cordicella, o attaccarle come etichette. Non è che alla lunga, per una trasformazione autonoma, che le tavolette cretesi assomigliano in po' alle asiatiche".

Noi non pensiamo (e diremo il perché) che vi sia rapporto di filiazione tra la scrittura cretese e l'alfabeto; abbiamo tuttavia tenuto a menzionare una tesi che ha almeno il merito di aver fatto lo sforzo di togliere ai fenici il beneficio di un'invenzione di cui non sono gli autori e di cui sono stati tutt'al più i volgarizzatori. Noi non condividiamo però l'opinione di Glotz sull'evoluzione della scrittura cretese; non vi è comparazione da stabilire tra le tavolette magiche babilonesi e le barre con foro cretesi; le prime sono nate in un paese agricolo e sono delle preghiere per ottenere soprattutto dei buoni raccolti; le seconde sono nate in un'isola la cui popolazione era dedita al commercio per mare, e sono apparentemente delle polizze destinate ad accompagnare delle spedizioni di mercanzie; le prime sono dunque suscettibili di lettura continua, ma non è affatto certo che sia lo stesso per le seconde, le quali, per raggiungere lo scopo, potevano essere solo marcate da segni convenzionali e da cifre. Andiamo a mostrarlo con lo studio di una delle barre di cui si tratta, riprodotte da GLOTZ[35].

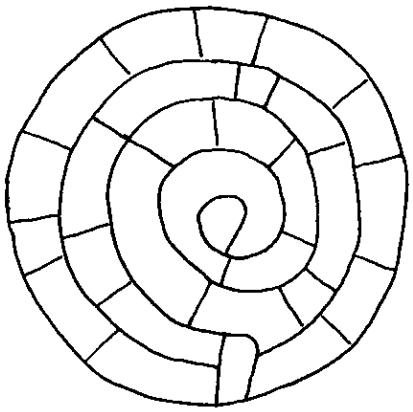


Su ciascuna delle facce di questo oggetto si notano delle linee trasversali oblique marcate da una croce di S. Andrea ; si tratta evidentemente di linee separatrici che dividono ciascuna faccia della barra in due o tre compartimenti. Questi compartimenti sono numerati, dapprima con dei punti, @ sulla faccia A, @@ in B, @@@ in D, @@@@ in C, @@@@@ in D; poi con dei tratti verticali: ŧ in C, ** in B, *** in C, **** in A. Si tratta, molto verosimilmente, di un ordine di percorso che indica al capitano le stazioni che deve successivamente visitare all'andata @ e al ritorno *, essendo il posto estremo marcato con un punto e un tratto ŧ. Ciascun compartimento comporta l'indicazione delle quantità da consegnare alla stazione corrispondente. Per Glotz (pag. 430) il segno " vale 1000, il tratto \ 100, il segno ŀ figurerebbe il talento [? forse 10]; le diverse masse  rappresentano senza dubbio dei pesi.

Vengono poi delle navi che designano forse dei buoni ancoraggi; degli hangar che potrebbero figurare dei mercati; dei rami che rappresenterebbero dei popoli pacifici, mentre le croci [marcherebbero i popoli ostili, un anello F che ricorda la forma dei lingotti di metalli preziosi come ne pesavano gli egiziani; dei segni analoghi a delle cupole megalitiche e che potevano indicare i punti in cui conveniva fare delle libagioni. Si tratta dunque di segni commerciali più che di una scrittura corrente.

35 - Op. cit. fig. 85, pag. 428.

Glotz, che sembra avere un debole per Creta, vede l'influenza dei marinai cretesi far sorgere degli alfabeti locali con elementi comuni in quasi tutti i paesi dell'Oriente da loro visitati (p. 434). Ne esclude tuttavia il paese da cui è venuto il disco di terracotta trovato a Festo, in Creta, e di cui riproduciamo qui la linea generale senza i geroglifici che l'ornano.



Glotz scrive: *"Alcuni di questi paesi, tuttavia, non ebbero niente da prendere agli egei perché essi avevano un sistema di scrittura già fissato. Noi abbiamo un esempio eclatante di autonomia assoluta; esso ci è fornito da un disco in terracotta trovato a Festo. Da dove viene? Com'è arrivato a Creta? Non si sa; ma è certo che non ha niente di cretese. L'argilla non è indigena. I caratteri geroglifici che ne coprono le due facce si evolvono in spirale dalla periferia al centro, si susseguono da destra a sinistra e presentano le figure di esseri animati in faccia al lettore. Sono stati impressi a mezzo di stampiglie: lo scriba aveva una serie di tipi mobili, uno per ciascun segno, e il suo lavoro tendeva più alla tipografia che alla scrittura. Del resto, questo disco data di un'epoca in cui Festo, come il resto dell'isola, aveva già rinunciato ai geroglifici, e precisamente è stato scoperto in compagnia di ceramiche del Minoico Medio III e di tavolette a scrittura lineare della classe A. Dei quarantacinque segni rappresentati, solo alcuni, di quelli che non ammettono grandi differenze, come il fiore, l'albero o il pesce, assomigliano agli antichi geroglifici dei cretesi. Gli altri non hanno niente del minoico, nè nel tipo dei personaggi, nè nella forma degli oggetti: degli uomini in tunica corta, grosse donne in doppia gonna, bimbi in camicia, case simili alle pagode liciane. Tutti questi geroglifici sono fortemente specializzati, ben più di quanto non lo siano mai stati quelli di Creta: gli uomini, per esempio, hanno delle particolarità etniche, la guancia tatuata, i cappelli a piume rigide... Certi gruppi manifestano anche il predominio dell'immagine sul suono, come la successione della testa di guerriero, dello scudo, e dello schiavo dalle mani legate sul dorso. Un terzo dei segni sembra così avere un valore ideografico. Inoltre, la semplice vista di tali geroglifici, ai quali si aggiungono le manette, l'arco e la freccia, la nave, l'uccello da preda, suggerisce l'idea di una spedizione intrapresa da uno di quei "popoli del mare" menzionati dai documenti egiziani. Forse si leggeva sul disco qualche racconto di avventure. Pertanto, la via delle ipotesi è aperta. Ciascuna delle due facce è divisa in sezioni che terminano qualche volta con un segno di interpunzione; su una, 122 segni sono ripartiti in 31 sezioni e 10 gruppi; sull'altra, 119 segni formano 30 sezioni e 9 gruppi".*

Si troverà forse che siamo troppo prosaici, noi, che già abbiamo riportato le tavolette di Glotz al rango di segni commerciali, quando diremo che, se è possibile vedere nel disco di Festo il racconto di una spedizione guerriera, non lo è meno il trovarvi l'antenato del pacifico gioco dell'oca. Si pensi alla maniera in cui l'iscrizione è stata composta. Fatto molto raro, crediamo noi, nei monumenti dell'alta antichità, i caratteri sono formati con l'aiuto di matrici come nelle tipografie. Ora, qual è stato lo scopo della tipografia? Moltiplicare le riproduzioni di uno stesso testo. Se lo scriba non avesse avuto che da cantare la vittoria dei popoli del mare, l'avrebbe fatto, come tutti gli scribi di tutti i popoli antichi, una volta per tutte su un monumento importante. Al contrario, se si tratta di un industriale che fabbrica in grande quantità degli oggetti uguali destinati alla vendita, egli avrà avuto interesse, per guadagnar tempo, a stereotipare le sue iscrizioni e avrà inventato la tipografia, derivata, d'altronde, dalle impressioni di sigilli nell'argilla. Notate adesso, se vi piace, che il susseguirsi delle caselle è a spirale, come quello del gioco dell'oca, che le caselle sono in numero

reale di 62, contro 63 nel gioco dell'oca, essendo una di queste 62 caselle, peraltro, di un'altezza doppia delle altre; che ci sono, come nel gioco dell'oca, la casa, la schiavitù, dei bambini, degli animali; che vi sono da 13 a 14 volanti (uccelli o mosche) tanti come le oche nel gioco; che i punti del gioco dell'oca si segnano con dei dadi, e che il dado esisteva già da molti secoli quando il disco di Festo fu inciso... e la nostra ipotesi non sembrerà più tanto inverosimile.

C'è di più: Glotz glossa sul cretese come se ne avesse compreso il meccanismo; ma finora nessuno ha saputo leggerne un solo segno. Come si potrebbe dunque discuterne il valore? Stando a Henri Berr, Hrozny[36], nel 1947, ha scritto: *"Il cretese attende ancora il suo Champollion"*, e si è reso oltretutto ridicolo provando a tradurne alcune linee. Noi siamo stati tanto fortunati da decifrarlo, non con un qualunque alfabeto, ma considerando i geroglifici come delle parole alla maniera dei geroglifici egiziani, giacché Creta è stata colonizzata da Kenkénes, il secondo figlio di Ménès, secondo re d'Egitto. Ora, ecco ciò che abbiamo letto sul disco di Festo: innanzitutto, la regola del gioco dell'oca; esempio: *Quello che farà 1 andrà a 3 e vi resterà finché un altro lo libererà*; ecc... Ma gli stessi segni del disco hanno ancora almeno un altro senso allegorico e, sotto questa angolatura, essi raccontano, con un lusso straordinario di dettagli, la spedizione intrapresa dal faraone hyksôs Salitis contro il re di Creta Arakhnè per liberare Dedalo e Icaro, gli architetti del Labirinto la cui immagine è impressa nel disco. Avendo Arakhnè rifiutato ogni accordo pacifico, la sua capitale, Cnosso, fu distrutta ed egli impiccato. Suo figlio Phaistos (Festo) fu stabilito re vassallo da Salitis nella nuova capitale che porta il suo stesso nome, e dove il disco è stato trovato. Questo disco fu apparentemente inventato da Festo per commemorare gli avvenimenti nei quali suo padre Arakhnè aveva trovato la morte, ed è per questo che gli diede la forma di una ragnatela (in greco *Arakhnè*). Come questo gioco della ragnatela è divenuto il gioco dell'oca? É che, nel pensiero del suo autore, esso aveva valore magico, e che ripetendolo (giacché **An**, *ripetizione*, significa anche *negazione*) instancabilmente, la regalità cretese doveva rientrare nella sua antica capitale di Cnosso, il cui nome significa *la città delle oche*; il che ebbe luogo, ma molto tardi. É senza dubbio allora che fu aggiunta la 63ª casella con l'oca centrale. Non è evidentemente in questa via che bisogna cercare l'origine dell'alfabeto. Nessuno delle centinaia di segni cretesi che noi abbiamo studiato, analizzato e tradotto, nei tre volumi del nostro libro "**Luci su Creta**", è alfabetico.

Per de ROUGÉ[37], *"I lavori perseveranti della scienza moderna hanno legato solidamente tutti i nostri sistemi alfabetici a queste lettere antiche in uso tra i popoli semitici e di cui la Grecia, nella fedeltà ai suoi ricordi mitologici, riportava il favore a Cadmo, il fenicio. Ora [aggiunge de Rougé] comparando lettera a lettera i caratteri alfabetici utilizzati nella scrittura corsiva degli egiziani verso l'epoca dei Pastori con le più antiche lettere fenicie, abbiamo trovato una serie di somiglianze talmente stupefacenti, che è impossibile considerarle come l'effetto del caso. Noi non esitiamo a credere che l'alfabeto primitivo dei semiti è stato preso di sana-pianta agli scribi egiziani con cui i Pastori erano in rapporti giornalieri per affari pubblici e commerciali. Lasciando da parte tutto l'apparato simbolico e tutte le complicazioni dei geroglifici, che sarebbero stati inapplicabili a un altro linguaggio senza profonde modificazioni, i Pastori cananei si limitarono a prestare ai loro vicini gli elementi puramente alfabetici. Queste stesse lettere, poco alterate, sono state trasmesse da popolo a popolo e di età in età, con le modificazioni successivamente imposte dal genio delle razze e dalle loro lingue diverse. É così che l'invenzione e la diffusione delle lettere... si collegano direttamente ai più antichi rapporti dei cananei con l'Egitto, e soprattutto alla grande invasione sulla quale i monumenti di Tanis hanno portato una luce inattesa".*

---

36 - **Histoire de l'Asie antérieure, de l'Inde e de la Crète,** Payot, Parigi, pag. 279 e 280.
37 - **Bibliothèque égyptologique**, T: IV. de Rougé, pag. 191.

Contrariamente a ciò che ricorda de Rougé, Dussaud[38] dichiara che gli alfabeti greci arcaici sembrano antichi quanto l'alfabeto fenicio stesso, e che le ragioni che si invocavano un tempo per considerare quest'ultimo come il prototipo, hanno singolarmente perso il loro valore dopo che sono apparse le scritture egèe. La questione principale che resta in sospeso, conclude Dussaud, è di sapere da dove è tratto l'alfabeto prototipo.

Ed ecco ciò che scrive Weill[39] dopo aver riassunto le prime scoperte di documenti alfabetici fatte in Fenicia: *"La nostra informazione era questa, verso il 1930, quando la scoperta di un nuovo documento venne ad imporsi alla nostra attenzione, cioè che scritture alfabetiche più antiche, simili alla fenicia, potevano essere esistite in date considerevolmente anteriori anche a Ahiram e al XIII° secolo. Si tratta del frammento degli scavi di Beth-Shemesh in Palestina, con iscrizioni a inchiostro sulle due facce, in cui Dussaud credette di riconoscere semplicemente del fenicio del X° o dell'inizio del IX° secolo. Tuttavia non è affatto la stessa scrittura, e non si può impedirsi di pensare che, per del fenicio, la data imposta per l'oggetto sarebbe di un'anzianità molto sorprendente, giacché lo strato archeologico nel quale il coccio è stato ritrovato è quello dei confini del 1600 (inizio del bronzo III° 1600-1500) e non c'è pressoché modo di ricusare questa posizione. Ma perché del fenicio? Non è rigorosamente impossibile, a dire il vero; ma non sarebbe neanche inverosimile che si tratti di un altro sistema, un altro saggio di alfabetismo, analogo e più antico, scomparso in seguito. É il luogo di ricordare, di raffrontare a questa scoperta (e non sembra lo si sia fatto finora abbastanza) che si conosce da 20 o 25 anni, in un dominio vicino, una scrittura certamente alfabetica, e certamente anche non fenicia, che è databile con certezza al Nuovo Impero egiziano, sotto la XVIIIª dinastia, cioè appunto attorno all'epoca del 1500 che sembra essere quella del coccio di cui abbiamo parlato. Si tratta delle iscrizioni paleosinaitiche, scoperte nel 1905 nel Sarbout-el-Khadim della penisola sinaitica, nelle località dei monumenti egiziani e frammiste ad essi; ma queste nuove iscrizioni sono poche e molto corte, su steli o statuette di stile egiziano e contemporanee degli oggetti e dei testi egiziani che le circondano. Due iscrizioni sono bilingui, con del geroglifico, quest'ultimo molto utile per precisare la data dell'altra scrittura, data che è quella del Nuovo Impero e specialmente della XVIIIª dinastia, ossia dei dintorni del 1500. I segni della nuova scrittura sono di forma molto semplice e costituiscono certamente un alfabeto, stando al loro numero che non raggiunge la trentina. La sua lettura è ancora misteriosa. Certe forme si avvicinano a delle lettere fenicie, altre assomigliano a dei geroglifici egiziani semplificati, come derivate dalle forme corsive di questi geroglifici"*.

Ci troviamo dunque in presenza di un coccio palestinese e di iscrizioni sinaitiche contemporanee che detengono per il momento il record dell'antichità alfabetica. Siccome certi caratteri sinaitici assomigliano a dei segni dello ieratico egiziano, è lecito supporre che è in Egitto che l'alfabeto è nato. Siccome questi caratteri sono stati trovati nelle miniere in cui lavoravano gli schiavi degli egiziani, si può pensare che è presso un popolo sottomesso all'Egitto e in relazioni continue con l'Egitto che l'invenzione si è prodotta; dunque in Egitto da un non egiziano.

Questa scoperta ha condotto Daniel Rops alle riflessioni seguenti: *"Il fatto che al Sinai si sia trovato uno degli esemplari più antichi dell'alfabeto fa singolarmente pensare. Da queste iscrizioni del Sérabit si ha la prova che una scrittura semitica di questo tipo esisteva nelle terre in cui arrivava Mosè. Abbandonando il modo di fissare il pensiero che era quello dei loro seviziatori, i figli di Israele hanno adottato allora questo sistema nuovo? Alla rivelazione della fede si sarebbe aggiunta una rivelazione dell'intelligenza; questa non*

38 - **Les civilisations préhelléniques**, Geuthner, Parigi, 1914, pag. 434.
39 - **La Phénicie et l'Asie occidentale**, Armand Colin, Parigi, 1939, pag 165 e seg.

è che un'ipotesi in margine a una storia carica di tanti significati...[40]".

Daressy[41] era di parere analogo: *"Quel che è certo,* dice, *è che, fin dai tempi di Amenophis, i semiti monoteisti avevano un alfabeto semplice molto più facile da apprendere, per delle popolazioni nomadi poco istruite, delle scritture geroglifiche o cuneiformi, e mi sembra più verosimile che è con questi caratteri che furono scritte le tavole della Legge e i Libri Sacri".*

Secondo Eupolemus, storico giudeo del II° secolo a.C., sarebbe stato Mosè a inventare l'alfabeto[42]. Questa affermazione non può essere presa alla lettera, poiché Mosè è del XIII° secolo a.C. mentre la scrittura sinaitica è del XVI° secolo; ma almeno si può dedurne che Mosè si servì della scrittura alfabetica per redigere i Libri Sacri come presume Daressy. Ora, se Mosè impiegò questa scrittura per farsi comprendere dagli ebrei, vuol dire era loro familiare. E perché il popolo giudeo, che era da più di 430 anni in Egitto, non utilizzava i geroglifici egiziani? É, come dice Daressy, perché era monoteista. Ecco dunque il popolo, e il solo popolo dell'antichità, che abbia avuto dei motivi religiosi potenti per non adottare una scrittura magica. É tra questo popolo che bisogna cercare l'origine dell'alfabeto. Se la scrittura alfabetica era in uso al Sarbout-el-Khadim nei dintorni del 1500, è perché in quel momento era già volgarizzata; ora, a quel tempo, gli ebrei erano in Egitto da 150 anni; essi avevano avuto il tempo di creare l'alfabeto, di farlo conoscere ai Pastori che li avevano accolti, agli schiavi degli egiziani e anche ai popoli cananei apparentati ai Pastori. L'alfabeto, per la sua semplicità, poteva divenire, d'altronde, un veicolo internazionale di commercio, ed è questo, senza dubbio, che lo ha fatto adottare tanto rapidamente da nazioni pagane ma commercianti.

Così, d'altronde, si spiegherà facilmente anche la tradizione greca sull'origine dell'alfabeto. É Cadmo, fenicio, che passa per aver fondato Tebe di Beozia e insegnato ai greci a servirsi dell'alfabeto. Questo non implica affatto che Cadmo o qualche fenicio ne sia stato l'inventore, ma solo che era allora in uso in Fenicia e che Cadmo ne fu l'importatore in Grecia. Ora, Cadmo era figlio di Phenix che era figlio di Agènore, che era figlio di Belus, figlio di Epaphus, re d'Egitto[43]. Secondo altri, Epaphus avrebbe dato sua figlia Libia in moglie a Neptus che sarebbe stato il padre di Agènore. Altri ancora fanno di Agènore uno dei figli di Epaphus. Agènore era stato inizialmente re di Tebe, in Egitto; andò in seguito a regnare a Sidone. Cadmo era dunque il discendente al terzo o quarto grado di Epaphus. Ora, questo Epaphus, re d'Egitto, non è altri che il faraone Pastore Apophis che, salito sul trono nel 1594, fu vinto da Amosis, fondatore della XVIII^{a} dinastìa, nel 1580. I Pastori avevano regnato su tutto l'Egitto che avevano diviso in reami vassalli di cui una parte era affidata ai loro discendenti; è così, senza dubbio, che Agènore fu inizialmente re vassallo a Tebe. Il nome di Agènore è propriamente egiziano. Nella XVII^{a} dinastìa, che è Hyksôs, si trovano molti faraoni nel cui nome entrano i segni che possono leggersi: **Hak Hi Nêh Ha Rê Hi Oua**, e che sono suscettibili di una traduzione greca Agenareos, e la XVI^{a}, ugualmente Hyksôs, ha un faraone **Haheou Pâh Hi Kêoui Hôrou**.

Questo nome permette di supporre che vi sia stato anche un **Hahêou Kêoui Hi Nêh Horou**, che sarebbe stato il corrispondente del greco Agènore. In seguito alla disfatta del 1580, Apophis conservò il suo trono di Tanis, ma come l'uguale di Amosis che si proclamò re d'Egit-

40 - **Le peuple de la Bible,** Fayard, Parigi, 1940, pag. 101.
41 - **L'Exode et le passage de la mer Rouge,** Institut Français, Le Caire, 1919, pag. 368.
42 - Driver, **Semitic writing**, British Academy, Londra, 1948.
43 - **Grand dictionnaire historique,** de Morey, 1698.

to e soppresse le regalità secondarie dell'Alto Egitto. Siccome i Pastori erano anche i sovrani dell'Asia Minore, fu possibile ai vassalli detronizzati trovare una compensazione in questa vasta regione, ed è allora, senza dubbio, che Agènore divenne re di Sidone; egli poté regnare ancora a lungo su questo trono. Alla sua morte, suo figlio Phenix, sarebbe stato sovrano della contrada chiamata Fenicia, e Cadmo sarebbe succeduto a suo padre Phenix. Il trionfo di Amosis in Egitto non aveva tuttavia assicurato all'Egitto la dominazione pacifica dell'Asia Minore. É così che Touthmosis III°, quarto successore di Amosis, salito al trono nel 1498, ebbe a far guerra contro il Mitanni e i suoi alleati, tra i quali si trovavano i fenici. Essendo questi stati vinti, Cadmo, dopo la disfatta, andò a cercare un rifugio in Beozia, giacché è nel 1493 che si pone la fondazione della città di Tebe in questa regione[44].

Ora, Giuseppe, il figlio di Giacobbe, aveva trent'anni quando comparve davanti al faraone hyksôs che governava allora l'Egitto; era l'anno 1664 a.C.; Giuseppe morì all'età di 110 anni, ossia nel 1584, dopo essere stato viceré d'Egitto per 80 anni. Nel 1655, aveva fatto venire la sua famiglia in Egitto e l'aveva stabilita nella terra di Goshen. Se dunque l'alfabeto era di origine ebraica, Giuseppe aveva potuto insegnarlo a vari faraoni, e in ultimo luogo ad Apophis, prima della sua disfatta che seguì di quattro anni la morte del suo viceré. Era, pertanto, del tutto naturale che Cadmo abbia conosciuto l'alfabeto e l'abbia insegnato ai greci tra i quali arrivava. Non ci resta ora che verificare la nostra ipotesi.

Abbiamo visto che de Rougé aveva tentato di avvicinare l'alfabeto fenicio allo ieratico egiziano. A dire il vero, questa comparazione è stata soprattutto grafica e non è riuscita a stabilire che delle concordanze isolate. É ciò che ha fatto dire a Montet[45]: *"In realtà, la tesi di Em. de Rougé, posto che si applichino con più rigore di quanto non abbia fatto lui i princìpi da lui stesso fissati, si difende non solo per tutto ciò che sappiamo oggi delle relazioni tra Byblos e l'Egitto, ma per la comparazione minuziosa dei segni fenici più antichi che noi conosciamo con i segni alfabetici della scrittura ieratica"*. Noi facciamo riserva sulla parola "alfabetici", giacché la ieratica non è affatto alfabetica.

Potremmo, anche noi, comparare all'egiziano il fenicio che, copiato sull'ebraico, non deve differirne molto. Ma, senza trascurare affatto il punto di vista morfologico, è soprattutto dai lati onomastico e semantico che noi abborderemo il problema. In effetti, l'estremo schematismo e la grande variabilità dei segni degli alfabeti primitivi, uniti alle imperfezioni del tracciato che finisce per farli assomigliare sovente gli uni agli altri, si oppongono a che, per la sola via grafica, una soluzione pienamente soddisfacente sia data alla questione.

Poniamo innanzitutto in principio che il fine che dovevano raggiungere gli ebrei arrivati in Egitto era di poter corrispondere con gli egiziani con una scrittura che essi comprendessero ma che avesse perso il suo carattere magico; una scrittura puramente amministrativa "sconfessionalizzata", come si dice ai nostri tempi in cui i barbarismi non spaventano più: i loro princìpi religiosi lo esigevano. Ora, il monoteismo degli ebrei era talmente potente che essi finirono per imporre Adonai a dei faraoni egiziani, e fu la riforma religiosa di quello che gli egittologi chiamano *"Akhenaton"*. Niente di strano, dunque, al principio da noi posto.

Se la forza magica del segno è nel suo nome, è il nome che bisogna rompere per rompere la magìa. Il tratto di genio dell'inventore dell'alfabeto è stato di trovare nella magìa stessa l'indicazione di questa rottura. La magìa aveva tra i suoi riti la cerimonia della rottura dei vasi rossi: si fabbricavano dei vasi di terra, vi si scrivevano i nomi dei nemici che si andava a combattere, e poi si rompevano i vasi. Dunque, rompere il nome sarà rompere l'oggetto magico, sarà distruggere la magìa. Ma come rompere il nome? Ancora la magìa suggerì il

44 - Goldsmith, **Histoire de la Grèce**, Geuthner, Parigi, 1928, pag. 304.
45 - **Byblos et l'Égypte**, Geuthner, Parigi, 1928, pag. 304.

mezzo. Ogni testo geroglifico aveva uno o più sensi allegorici o esoterici; è sulla base di questa molteplicità di significati di una stessa articolazione (rebus) che sono stati costruiti innumerevoli scarabei che servivano da feticci in Egitto e nei paesi vicini. Per facilitare l'allegoria, ci si accontentava sovente di assonanze, rese del resto facili dall'estrema mobilità della parte vocalica dei nomi, dove entravano sovente dei dittonghi che le varietà dialettali alteravano ulteriormente. É così che la madre, mater, si dice in saìdico ***Maau***, in menfita **Mau**, in boarico **Meou** e anche **Meu**; inoltre, allegoricamente, la madre può essere rappresentata da una piuma di struzzo, **Mehe**, una zappa, **Mehi**, un cubito, **Mahe**, **Mahi**, etc.... In queste diverse denominazioni, una cosa resta invariata, è ciò che emettono le labbra e che noi scriviamo **M**, ma che è realmente impronunciabile senza il soccorso delle vocali: quando pronunciamo questa lettera isolata "em" o "me", suppliamo la vocale mancante. La consonante, senza essere espressa da un segno speciale nella scrittura geroglifica, vi traspariva per comparazione; essa è lo scheletro che si indovina sotto la carne, carne che è costituita dalle vocali. Ora, un essere di carne e ossa può vivere; uno scheletro è morto. Quello dunque che ha avuto l'idea di separare la parte consonantica di una parola dalla sua parte vocalica ha ucciso la parola strappandole le carni. Ecco la ragione profonda per la quale l'ebraico scritto non aveva vocali. Senza questa riserva scrupolosa, non si vede perché le vocali dell'alfabeto non sarebbero state inventate contemporaneamente alle consonanti e l'ebraico non avrebbe avuto vocali, giacché solo l'introduzione delle vocali tra le consonanti poteva levare ogni dubbio sul senso delle parole. Ci è voluto dunque un motivo estremamente forte perché, nel corso dei millenni, i giudei si siano costretti a recitare a memoria tutte le vocali della Sacra Scrittura; e quando, nel IX° secolo della nostra èra, i masoreti, allo scopo di mantenere l'integrità del testo, decisero di indicare nei Libri Santi la pronuncia vocalica, non lo fecero che con dei punti e dei trattini; ma ancora incontrarono una forte opposizione. Anche ai nostri giorni, i testi punteggiati sono visti come profani, e nelle sinagoghe non ci si può servire che di Bibbie manoscritte, scritte su pergamena in forma di rotolo come ai tempi antichi, e senza vocali né accenti[46].

Al contrario, gli altri popoli, idolatri e dediti alla magìa, non avevano alcuna ragione per osservare la stessa riserva, e gradualmente le vocali si introdussero nel loro alfabeto, inizialmente nel greco, dice Larousse. Ma appunto perché la consonante non è pronunciabile in sè stessa, era impossibile esprimerne il valore intrinseco. Ecco perché, nell'insegnamento moderno, le consonanti dell'alfabeto si dicono Bi, Ci, Di, Effe, Gi, ecc. Questo procedimento sistematico, che soddisfava delle intelligenze prese da logica elementare, non è tuttavia stato utilizzato dal creatore dell'alfabeto. Quando egli ha dovuto nominare le consonanti prese separatamente, ha dato loro dei nomi veri e non un semplice suono: ha chiamato la seconda lettera, per esempio, non **B**, ma **Beth**, che significa *casa*. E questa è la prova di un'origine geroglifica dell'alfabeto, e non di un'invenzione puramente intellettuale. É evidente che in composizione solo il valore **B** era ritenuto. É qui il vero metodo acrologico, quello che ha dovuto dar nascita al procedimento analogo che impiegarono molto più tardi gli egiziani per dare una trascrizione egiziana dei nomi dei loro faraoni di origine greca.

Una volta ammesso il principio acrologico posto dall'inventore dell'alfabeto, gli egiziani non dovevano provare difficoltà a corrispondere con gli ebrei, sia nella loro lingua che nella propria, poiché, al contrario del sistema geroglifico degli egiziani, che era loro proprio, l'alfabeto poteva applicarsi a tutte le lingue, essendo tutte formate da consonanti e da vocali. Così, un egiziano che voleva scrivere la parola **Nêb** (*Signore-Capo*) in geroglifico tracciava il segno . Un ebreo, volendo scrivere la stessa parola, scriveva il segno egiziano che significa *radice*, **Noun**, di cui, col pensiero, non si riteneva che la **N** iniziale, e il segno della casa, **Beth**, contato per **B**; l'egiziano, che vedeva questi segni, poteva dunque leggere "**Nb**", cioè *Signore*. Così, servivano meno segni all'egiziano che all'ebraico per scrivere la

46 - Vigouroux, **Manuel biblique**, T. I, Roger et Chernoviz, Parigi 1886, pag. 148 e 149.

stessa parola. L'egiziano invece esigeva la conoscenza e l'impiego di migliaia di geroglifici, mentre con ventidue lettere, facili da imparare a memoria e non richiedenti la pratica del disegno, l'ebreo poteva scrivere qualunque testo. D'altra parte (e questo era l'essenziale) la parola **Nêb**, riportata a **Nb**, non era pronunciabile e, formata da due segni schematici senza rapporto diretto tra loro, sembrava come rivestita d'un abito di Arlecchino; era "svuotata", "spaganizzata", non aveva più carattere esoterico, era divenuta semplicemente una "parola" nel senso generale in cui noi l'intendiamo, cioè a dire l'espressione di un'idea.

Forse si obietterà che era possibile agli hyksôs, alla famiglia cui apparteneva Cadmo, inventare un alfabeto composto da segni tratti dall'egiziano. Possibile sì, nel senso scolastico della parola, di quelle possibilità che non si realizzano mai. Giacché, contrariamente agli ebrei, che non si mischiarono agli egiziani, gli hyksôs, quantunque all'origine pastori come gli ebrei, si egizianizzarono così perfettamente che adottarono la lingua, i costumi, la religione, le usanze degli egiziani; fornirono all'Egitto un gran numero dei suoi re e tutte le loro iscrizioni conosciute in Egitto sono scritte in geroglifici egiziani. Il faraone hyksôs che consultò Giuseppe in merito al suo sogno, aveva prima interrogato tutti gli indovini d'Egitto. Gli hyksôs non avevano dunque motivi religiosi per creare una nuova scrittura, e non se ne conoscono loro di altra natura.

Lo studio interno delle lettere dell'alfabeto ebraico ci permetterà, per di più, di dimostrare che esso discende interamente e direttamente dai geroglifici egiziani. L'alfabeto ebraico comprende 22 lettere di cui alcune si sdoppiano secondo il modo in cui vengono puntate. Delle lettere che degli europei sarebbero tentati di prendere per vocali, come l' **alef**, l' **hé**, il **waw**, lo **yod**, l' **ain**, sono delle consonanti, delle espirazioni o aspirazioni. Detto questo, passiamo all'esame delle diverse lettere.

א - La prima forma dell' **alef** fu lo schema di una testa di bòvide (sinaitico) che prese la forma più rettilinea di una **A** rovesciata , poi , nel semitico e nel fenicio arcaico, per adottare definitivamente, dopo diverse variazioni, la forma **A** nelle scritture più moderne. Si sarebbe, pertanto, tentati di ricercare l'origine dell'**alef** nei nomi egiziani del toro, del bue o della vacca; sarebbe vano. Tuttavia il copto ha le parole **Aleh**, **Areh**, **Orf** per rispondere al latino custodire, *sorvegliare*. Ora la Genesi[47] ci parla di cherubim che il Signore Dio pose nel giardino delle delizie per custodirne l'entrata dopo il peccato di Adamo. Questi cherubim, li ritroviamo all'entrata dei palazzi assiri sotto forma di tori dalla taglia colossale. "*Il toro sorvegliante che protegge la forza della mia regalità e il nome del mio onore*", dice il prisma di Assaradiou. I cherubim hanno dunque appunto la funzione di custodi (custodis) e **Kirub** è il nome del toro in assiro. I testi cuneiformi non li chiamano solo **Kirubi** ma anche **Alapi**, in cui ritroviamo l' **alef** ebraico, e in ebraico **Alef** ha il senso di bestia con corna. Ma, si dirà, noi vediamo qui una probabile origine assira piuttosto che egiziana. Ecco dunque l'origine egiziana: **Apis** è il nome, grecizzato, del bue, del toro per eccellenza in Egitto; è l'incarnazione zoomorfa del padre della razza, di quello che è all'inizio della genealogia, come l'**alef** lo è all'inizio dell'alfabeto. **Ape**, **Aphe**, in copto, significa d'altronde, caput, princeps, *capo, primo.* Pertanto, **Aleh - Aphe** avrà il senso di "*primo toro guardiano*", e **Aleh - Aphe** è perfettamente **Alef**. Il legame tra l'alfabeto ebraico e l'egiziano si fa dunque, sia sull'idea di guardia, che è inclusa nella tradizione biblica del Peccato originale come essente l'attribuzione dei cherubim, sia sulla nozione di primo generatore, figurato da un toro, che è nella tradizione e nel culto egiziani. In una via parallela, si trova in copto **Orf**, che non significa solo custodire, ma anche conclusio e che passa a **Orb** o **Oreb**, concludere, *chiudere*, che è l'azione dei cherubim che tenevano il Paradiso Terrestre chiuso a Adamo ed Eva. Essendo la **R** e la **L** intercambiabili, **Oreb** dà **Oleb,** e **Orf**, **Olef** che rag-

47 - Capitolo III, v. 24.

giunge l'**alef** ebraico. **Alef** è in ebraico uno spirito dolce.

ב - La seconda lettera ebraica si dice **Beth** e ha per valore, in composizione, **B** o **V**. É il nome della casa in ebraico. La localizzazione del segno in egiziano sembra dunque dover essere facile poiché il copto ha **Bê** per monumentum, *edificio*; nidus, *nido, abitazione*; **Haibes**, per habitare, *abitare*, **Hb**s, tegumentum, *tutto ciò che copre*, dunque il tetto, la dimora. Tuttavia, c'è da fare una nota in merito a questo segno che si è voluto far derivare dal geroglifico egiziano che figura il piano di una dimora e si legge **Phår**, **Per**, **Phåh**, **Peh**. Una tale pronuncia è già ben lontana da **Beth**, ma la grafìa non è fatta per confermare questa origine. In effetti, il sinaitico **Beth** , non presenta che un solo lato di facciata e si avvicina piuttosto al geroglifico dell'abitazione semplice che noi leggiamo **Haï**. Il semitico e il fenicio sono ancor più lontani da con la loro forma che ricorda ben più **Haï**. É dunque in quest'ultimo che è da cercare l'origine del **Beth**. La casa giudaica, con la sua scala laterale che portava alla terrazza superiore, ha ancora questa forma. Con ciò, noi abbiamo una spiegazione della parola **Haibes**, habitare. L'abitazione di questo tipo, è **Haï-Bet**, da **Bet**, latus, *lato;* dunque la casa con un a-lato. Questa abitazione antica (**Bê-Es** = monumentum-antiquus), sul tetto (**Hb**s) della quale si sale (**Boç**, exilire, *elevarsi*), è dunque il prototipo del **Beth** dell'alfabeto ebraico, pronunciato all'inglese. Il si è chiuso in , poi in che ha dato **B**.

ג - Il segno **ghimel**, da pronunciare **Gh** o **G** secondo l'accentuazione, si dice in siriano **Gâmal**, che è il nome del cammello o piuttosto del dromedario, cammello a una sola gobba dell'Africa del Nord. Il copto chiama questo ruminante **Djamoul**, **Çamoul**, **Çamaul**. Il fatto che in copto stesso l'iniziale sia così variabile come dal al , permette di non essere sorpresi delle fluttuazioni dell'iniziale dell'ebraico che, non solo può evolvere tra **Gh** e **G**, ma anche evadere verso **C**, **Ch**, e **K** in altre lingue. In egiziano, il **ghimel** corrisponde a e a in cui si scopre ancora la silhouette del cammello o almeno dell'unica gobba del dromedario. Il segno passa in fenicio, irrigidendosi, a , il quale, roteando più o meno su se stesso, darà nascita a o **Γ**, il gamma greco, o a o **C** in latino, ammorbidendosi.

ד - Il **daleth**, che si pronuncia come un t dolce o come una d, è una parola che significa in ebraico *battente di porta*. Il copto ha per porta, *porta*, Thaeit. Questa parola può scomporsi in **Tha**, pertinens ad, *che ha per scopo di*, e **Lêç**, occultare, *tener segreto, coprire*, o **Hoti**, occultatio, *azione del nascondere*, in effetti, il battente della porta ottura l'entrata della casa e nasconde ciò che vi è all'interno. Ora, se **Thahouti** è **Thaeit**, il suo sinonimo, **Thalêç**, è **Daleth**. Il geroglifico egiziano corrispondente è , il sinaitico è , il semitico è , il fenicio è , il greco arcaico passato a ed a **Δ**, arrotondato in latino in **D**.

ה - La lettera **hé** corrisponde in ebraico a un'interiezione, a un'esclamazione. Essa è rappresentata in geroglifico da un uomo con le braccia alzate , semplificato in sinaitico in , schematizzato più ancora in semitico del sud in . Il semitico del nord ha che non è forse che una deformazione di un ; da ciò, il fenicio ha tratto da cui è venuta l' **E** greca. Dal punto di vista semantico, *l'acclamazione*, clamor, si dice in copto **Aschkak**, parola scomponibile in **Asch**, qualis, quantus, *quale!, molto grande!* e **Kak**, che dev'essere un raddoppio di **Kha**, revera, *in effetti*. É l'inizio e la radice della parola, **Asch**, che rende il valore dell'**h** aspirato del **hé** ebraico.

ו - Il **waw** riproduce una parola ebraica che significa *chiodo, uncino, cavicchio, amo*. Il ca-

vicchio si dice in latino paxillus che significa anche *palo, puntello*; il copto rende paxillus con **Aeiô** che si avvicina molto a **waw** la cui pronuncia è analoga a quella del **w** inglese. Se noi consideriamo la figura del palo, del puntello, troviamo in geroglifico , il *palo di confine* che si dice **Thbai,** dove si può vedere **Thaê-Bai** = Finis-Ferre = *Frontiera-Portare, "Ciò che porta la frontiera"*. Abbiamo ancora il puntello di copertura che si può dire **Fai** = Ferre-Sustinere = *Portare-Sostenere*. Siccome **F** e **B** si trasformano in **Ou** in certe lingue ed anche in copto, si vede che **Fai** e **Bai** hanno potuto dare **Ouai** dove si ritrova ancor più chiaramente il **waw**. Graficamente, il geroglifico ha dato in sinaitico , in semitico settentrionale , in fenicio , in greco arcaico , passato a . Infine il rovesciato ha dato la nostra **F**. Forse anche il **waw** è venuto dal nome egiziano dell'amo, **Oeim**, il che spiegherebbe non meno bene il senso ebraico di **waw**, giacché **M** può, come **B** e **F**, passare a **Ou**. In questo caso il geroglifico generatore sarebbe stato quello dell'arpione: .

ז **- Zaïn** ha foneticamente il valore di **Z**. Alcuni gli danno come origine geroglifica la slitta che noi abbiamo letto **Touot**. Il rapporto fonetico non appare per questa via. Ma se si considera la slitta come un assemblaggio di travi per tirare i carichi, si potrà chiamarla **Sai-H**n = Trabs-Trahere = *Trave-Tirare*. Non solo **Sai-H**n riproduce foneticamente **Zaïn**, ma ne spiega la grafia che è in sinaitico uno schema di slitta ; il semitico la scriverà ; il fenicio o .

ח - Il segno seguente, **heth**, ha il valore del **ch** duro tedesco. É anche il nome di uno dei figli di Chanaan. In ebraico significa terribilis, *terribile, spaventoso, che incute rispetto*, e si addice bene a quello che fu il padre degli ittiti, questo grande popolo che soggiogò un momento tutta l'Asia Minore, l'Egitto e le sue dipendenze. In corrispondenza, il copto ci dà **Hati**, timere, *temere*. Possiamo anche ritenere **Chet** dove **ch** ha il valore della **X** (khi) greca, e che significa alter, alius, *l'altro, l'opposto, l'avversario.* I Pastori ittiti erano, in effetti, particolarmente devoti a Seth, il dio che gli egiziani consideravano come l'avversario-tipo. Il geroglifico e il sinaitico esprimono questo segno, come **Hé**, con l'uomo dalle braccia alzate . Il semitico meridionale ha (in luogo di che aveva per **Hé**). Il semitico ha schematizzato in tutt'altro modo il personaggio. La testa è sparita, il busto e la gonna sono diventati due quadrati che si prolungano in alto e in basso con dei trattini rappresentanti le braccia e le gambe ; in fenicio, il segno diviene e in greco arcaico . É soprattutto quest'ultimo segno che ha dato nascita alla nostra **H**.

ט - Il segno **teth** ha il senso di *fango, limo, terra argillosa* in ebraico; ha il valore di un **t** dolce. Il copto **Thulês** significa anche *limo, fango, sedimento.* Ma abbiamo più somiglianza in **Tehtôr**, turbare, *rendere torbidi dei liquidi*, e **Thot**, commixtio, **Thêt**, mixtio, *miscuglio.* É notevole che il Delta del Nilo, di cui il primo re fu Thoth, sia un paese fangoso che deve la sua ricchezza e la sua esistenza anche all'acqua torbida del Nilo che vi deposita i suoi sedimenti fecondanti. Ora, anche il **Th** di Thoth è un **t** dolce venuto dal djandja. La concordanza è dunque la più soddisfacente possibile tra l'ebraico e l'egiziano. Il Delta Ægyptus inferior, si dice in copto **Hêt**, **Khêt**, **Sahêt**, parola che si può scomporre in **Sa**, regio, *regione*, e **Hêt**, septentrio, *nord*. Si potrebbe anche dire **Thaê-Hêt**, poichè **Thaê**, finis, ha il senso di *paese;* ora, per contrazione, **Thaê-Hêt** può dare **Thêt**. Il fenicio dava alla lettera **teth** la forma di un cerchio barrato da una croce che era come una combinazione della **T** con la **O** , in geroglifico il segno designa un luogo delimitato, città o regione; la grafia si apparenta dunque col senso. Del fenicio anche, la forma che ha condotto al **Θ** (**thêta**) dell'alfabeto greco.

י - Il più piccolo segno dell'alfabeto ebraico si dice **yod** ed ha il valore consonantico di una **y**, si dice, ma più di **Dj**. Il suo nome **yod** o **yâd** designa soprattutto la mano in ebraico. Il copto chiama la mano **Tot** o **Djidj**. La combinazione di queste due varianti ha potuto essere **Djiot**. Ma l'esiguità del segno ebraico fa pensare più a un germe che a una mano; ora, noi sappiamo che il germe 𓆑 si dice in egiziano **Djeiot**, **Djouô** o anche **Dje**; qui ancora ritroviamo **Yod** e **Dj**. Si è creduto di vedere uno **yod** nel gruppo sinaitico ; è poco verosimile che una lettera gracile come lo **yod** sia rappresentata da tre segni; non è neanche certo che sia il segno che tiene il posto di . Il semitico e il fenicio, hanno o che si può vagamente assimilare al geroglifico della mano ; il greco arcaico ne ha tratto e , da cui è venuta la **I**. Ma bisogna notare che il frigio, il liciano e l'etrusco hanno * che sembra ben derivare dal sinaitico; è vero che il liciano ha anche che ricorda il fenicio , ma l'ebraico quadrato ha che è un germe. Può darsi dunque che il segno abbia una doppia origine: il germe e la mano.

כ - Il **Kaf**, che segue, si rappresenta in geroglifico con un ramoscello che appare ancora chiaramente nella scrittura sinaitica o , che diventa in semitico, per irrigidimento e in fenicio , che basta far girare per trovare la nostra **K**. La parola **Kaph** significa in ebraico *ramo di palma*, di quei rami che il popolo giudeo agitava gioiosamente davanti al Cristo alla vigilia della sua passione e coi quali cospargeva il suo cammino. La parola copta **Kaf**, ramus, *ramo* ne è l'esatto equivalente e mostra chiaramente l'origine egiziana del segno.

ל - La radice di **Lamed** ha, in ebraico, il senso di doctus, *abile, istruito*; peritus fuit, *sapiente, esperto*. Il copto ha, da parte sua, **Lem-Hêt** = Homo-Mens = *Uomo-Intelligenza* = *Intelligenza dell'uomo* o *uomo intelligente*. Si può anche trarne: **Rêm-Edj** = Intelligens-Sermo = *Che comprende le parole*. Quest'ultimo senso fa immediatamente pensare a Thoth, il mago, quello che conosce le grandi parole. Forse è a causa di ciò che il **Lamed** si scrive in sinaitico con dei segni che ricordano il bastone augurale e che sono , e . Da là, il semitico ha tratto per inversione che si ritrova in fenicio a fianco del suo equivalente rettilineo , che il greco ha ripreso e poi rovesciato , il che ha condotto al lambda **Λ**. Anche il latino ha due forme, quella incurvata , l'altra dritta L; questa è la nostra **L**.

מ - Il **Mem** ממ ebraico è vicino a מימ, **Maim** o **Madjim**, che significa *acqua*. E di fatto si rappresenta in geroglifico con una linea ondulata che è l'immagine dell'acqua. Il sinaitico ha abbreviato il segno , il semitico l'ha terminato a coda . Il fenicio ha una disposizione analoga . Il greco arcaico ha copiato il semitico e l'ha rovesciato accorciandolo in , il che ha preparato la **M**. Che questo segno venga dall'egiziano, è ciò che mostrano le parole copte **Moou**, aquae, *acqua*, e **Amaio**, **Moumi**, fons, *sorgente*, la cui contrazione ha potuto dare **Maim**, **Mem**.

נ - La radice del segno seguente, **Nun**, è una parola ebraica che significa *pesce* (ed è soprattutto ad esso che la si è assimilata), o *progenitura*, o infine *fiorire, germinare*. Nelle diverse parole copte che si rapportano ai pesci si troverebbe difficilmente di che spiegare il **Nun**. Tuttavia si vede in copto **Nêh**, ejectus, *rampollo*, concernente la discendenza. Ma *pollone*, gemma, si dice in copto **Bnôni**, dove appaiono due elementi: **Ba** (ramus palmæ, *ramo di palma*) e **Nôni**; **Nôni** è senza dubbio a base di un radicale **Nou** (intendere, *tendere verso*), la ripetizione della **N** marcante l'attività vegetativa. Così non sorprende che radix, *radice*, si dica parallelamente in copto **Nouni**. La differenza tra i due termini **Bnôni** e **Nouni** si capisce. **Bnôni**, è *ciò che spinge in rami*, **Nouni**, è *ciò che spinge in basso* (da **Non**, profun-

dum, *profondo*). Ma nell'una come nell'altra parola appare il radicale ebraico **Nun**, *spingere*. Si è voluto vedere l'origine geroglifica della **N** in una sorta di serpente . Anche se la piccola vipera, viperula, si dice **Nehbô**, sembra difficile sottoscrivere questa ipotesi. Se veramente questo segno si rapporta a **Nin**, bisogna vedervi l'immagine di una radice. Il sinaitico ha un tracciato analogo , che il fenicio ha rovesciato e irrigidito ; il semitico ha similmente , il greco arcaico e , da cui **N**.

ס - La parola **Sâmak**, che corrisponde in ebraico al nome della presente lettera **Sâmék**, ha il senso generale di *sostenere, arco spinto, confermare, stabilire, consolidare, rendere solido, tranquillo.* Il geroglifico corrispondente sarebbe e rappresenterebbe le feritoie di una piazzaforte. Pertanto **Sâmék** potrebbe venire dall'egiziano **Çam-Hêk** = Virtutes-Cunctus = *Forze-Coronato* = *Una corona forte*. Del geroglifico egiziano il sinaitico ha fatto , che il semitico ha irrigidito in , poi raddrizzato in , di cui il greco ha fatto , poi **Σ**, sigma. Il latino ha inizialmente avuto che ha in seguito ammorbidito in che è divenuta la nostra **S**.

ע - Viene in seguito l' **Aïn**, che è uno spirito rude. La parola **Aïn** non è altro che il nome dell'occhio in ebraico; ma l'occhio, in copto, si dice **Bal**; non è dunque qui che bisogna cercare l'origine della lettera, ma piuttosto in **Ouôini**, *visione*. L'ebraico ha per **Aïn** anche il senso di *faccia, aspetto, apparenza*, e qui il copto ci dà **Eine**, species, *aspetto, figura, apparenza*, e **Auon**, che ha lo stesso significato; è alla fusione di queste varianti che corrisponde l' **Aïn** ebraico. Vi si aggiunge un'inflessione en au, o, che può far comprendere come la **O** tiene il posto di **Aïn** nei nostri alfabeti. Questa permutazione si spiega ugualmente con la grafia: l'occhio geroglifico è divenuto in sinaitico ; il fenicio non ha ritenuto che la pupilla , il greco antico è stato inizialmente più preciso , ma, alla fine, è arrivato a **O**.

פ - Il segno seguente ha due pronuncie: **phé** e **pé**. La parola significa *bocca* in ebraico. La bocca si dice in copto **Ra**, **Ro**, o **Rô**, il che non ha niente in comune con **phé** e **pé**. Ma *il bacio*, osculum, si dice **Phi** o **Pei**, che è anche la traduzione di *piccola bocca*. La corrispondenza è dunque eccellente su questo punto. Dal punto di vista grafico si dà a **Phé-pé** tre corrispondenti geroglifici: la bocca , la faccia e la vipera cornuta . Siccome la parola ebraica che designa la bocca ha il senso di *parte del viso*, si capisce che i due primi segni servono ugualmente a rappresentarla. D'altronde, *la faccia* si dice in copto **Pho**, che è vicino a **Phé**, **Phi**. Il geroglifico della vipera cornuta si dice **Hfêoui**, dove si ritrova l'ebraico **Phé**. Ciò che si conosce del sinaitico non ha ritenuto che la faccia e la bocca più o meno irrigidite . Il semitico ha ripreso la faccia e lo schema della vipera cornuta , ma raddrizzandolo . Il fenicio ha quest'ultimo segno semplificato e arrotondato . Il greco arcaico ha un po' accentuato la curvatura e ha anche rappresentato la vipera cornuta sotto le due forme e ; l'allungamento esagerato delle corna ha condotto a che è pi **Π**. Il latino arcaico ha copiato la forma e ha finalmente chiuso il semicerchio in che è **P**.

צ - Il **Tsadé**, si pronuncia come un **ç** molto duro. Dobbiamo cercarne l'equivalente in copto in delle parole che cominciano con la lettera **scima** che ha una pronuncia vicina. L'ebraico ha come parole vicine a **tsadé**, **Tsadad**, *girare la testa*, **Tsadâh**, *essere distrutto.* In copto, le parole corrispondenti sono **Çot**, avertere, *girare la testa*; **Çat**, solvere, *distruggere*. Si trova ancora **Çedjçodj**, percutere, *colpire fortemente*, che mostra il passaggio del **Dj** al **T** terminale, e spiega ancor meglio la finale **dê** del termine ebraico. Lo ieratico egiziano ha una sorta di serpente per rappresentare questo segno; si tratta del terribile uræus il cui morso era fatale e che era, per gli egiziani, segno di distruzione .

Il serpente aveva, tra i suoi nomi copti, quello di **Sit**, che ricorda **tsadé**. Lo ieratico irrigidito ha dato il segno fenicio .

ק - Prima di studiare la lettera **qoph**, in composizione **q**, bisogna rimarcare che essa permuta con molte altre lettere ebraiche e specialmente con **tsadé**, **heth** e **ghimel** (Gesenius). In geroglifico, il segno è rappresentato dagli organi genitali femminili che si dicono **Koeih**, che noi chiamiamo più discretamente *il seno*. Il copto ha per *seno*, sinus, la parola **Sôpi**, che non è evidentemente che un **qoph** addolcito sull'iniziale e accusato sulla finale. Una parola ebraica rende questo senso in una maniera périfrastica, è quella di **Ghouf** o **Gouf**, cavità interna. Un'altra parola ebraica, **Çouph**, *raggio* (di miele), si ispira alla stessa idea di cavità. E qui, per un fenomeno inverso a quello che lega l'ebraico **qoph** al copto **Sôpi**, l'ebraico **Çouph** corrisponde per indurimento al copto **Kebi**, favus apum, *raggio di miele.* Le deformazioni subìte dall'iniziale non impediscono la corrispondenza completa dell'ebraico con l'egiziano. Questa corrispondenza ha dovuto stabilirsi originariamente su una radice a consonanza dura **K**, **Q**, seguita da un dittongo e completata da dei suffissi precisanti i sensi particolari; così **Koeih**, è **Ke-Ehi**, *la cavità della vita*. Dal punto di vista grafico, il sinaitico ha semplificato il geroglifico in , il semitico in ; il fenicio ha ripreso queste due forme ; il greco arcaico ha fatto lo stesso, e il latino, accorciando il tratto della variante è arrivato a **Q**.

ר - Il nome del segno **resch** è evidentemente da identificare con l'ebraico **Rasch**, *testa*, giacché il geroglifico corrispondente è una testa vista di profilo che noi abbiamo letto **Rå**. Strettamente, il copto **Ra Ro** significa *bocca,* os; è per estensione che si applica questa parola alla testa; la finale **sch** della parola **Rasch** marca questo accrescimento di senso, giacché la si ritrova frequentemente in copto per marcare il compimento. É così che si ha **Ra**, facere, *fare*, e **Rasch**, sufficere, *incaricare*, ossia far fare; **Re**, pars, *porzione*, e **Resch**, sufficientia, *sufficienza*; **Ta**, *terra*, e **Tasch**, *prefettura*; **O**, esse, *essere*, e **Osch**, augere, *crescere*, etc. La parola copta **Scha** significa d'altronde usque, donec, *fino alla fine, da un capo all'altro*; indica dunque completamento. La stessa parola **Scha** designa il naso, nasus, e il naso è il punto prominente del viso. É così su questo organo che appoggia l'ebraico **Rasch,** come mostra l'arabo **Ras**, *capo, promontorio*. É ciò che appare anche, dal punto di vista grafico, nel sinaitico che, della testa geroglifica, non ha tenuto che l'alto . Questa parte è in seguito stata resa schematica e rovesciata . In semitico, queste due varianti si sono semplificate ancora in e , poi combinate in da cui il greco ha tratto per inversione **P** e il latino **R** per l'intermediazione del greco occidentale .

ש - **Sin** o **Schin**, secondo che sia puntato a sinistra o a destra, è il nome del penultimo segno dell'alfabeto ebraico, che vale foneticamente **S** o **Sch**. **Sên**, in ebraico, significa *spina*, e **Schanân**, *puntura, pungere*. Ugualmente, il copto ha **Schen**, per *pungere* (injicere); **Schin**, per *ferita* (plaga); **Schanti**, per *spina* (spina) e **Çine**, per *causare del dolore* (vulnerare). Ma, per un fenomeno bizzarro, ciò che è sibilante in ebraico, **Sên**, diviene "sibilante"[48] in copto, **Schanti**, e ciò che è sibilante in ebraico, **Schânan**, diviene sibilante in copto, **Çine**; anche il copto ha d'altronde una sibilante, **Schen**, per la sibilante ebraica **Schânan**. Questi dettagli tenderebbero a provare che la distinzione stabilita tra le due pronunce della lettera è alquanto artificiale. Tuttavia la forma di questo segno sembra indicare che la sua origine può e deve essere ricercata in un'altra via. Lo si collega al geroglifico del giardino che si scrive in ieratico . Il *giardino*, hortus, si dice in copto **Schê** con tendenza a passare a **Çe**, colere hortum, *coltivare un giardino*; il giardino, qui figurato, ha

48 - pronuncia delle consonanti fricativo-palatiali.

delle piante sbocciate e altre in bocciolo: è un giardino che germina; copto **En**, venire, *emettere germogli*; potrà dunque dirsi: **Schê-En-Çe-En**, e, per contrazione, **Schên**, **Çen**, il **schin** e il **sin** ebraici. Forse è lo ieratico che ha dato nascita al sinaitico al quale si è dato il valore di **S**; il semitico e il fenicio vi si rapportano senza dubbio; il fenicio più sicuramente, ed è lui che si ritrova nell'ebraico collegato per errore a .

ת - Quest'ultimo segno dell'alfabeto ebraico si chiama **Taw** e si legge **th** (all'inglese) o **T**. L'ebraico ha la parola **Tau** per signum in crucis formam factum, cioè *un segno a forma di croce*; esso ha ancora **Taoh** per *fare dei segni, segnare*. Difatti, i segni geroglifici corrispondenti sono: [e W, in ieratico \ V, in sinaitico lo stesso, così come in semitico; il fenicio ha accorciato uno dei bracci della croce ^, il che ha condotto al greco **T**. Il copto ha ugualmente **Taa** per cruciare, *mettere in croce*, e **Tao**, **Taoua**, **Taoue**, **Taouo**, per designare, *marcare*. Se si considera che le croci sono formate da rettangoli trasversali, che i rettangoli sono come delle terre che si dicono **Tha**, plurale **Thai** , e che una barra trasversale, vectis, si dice **Ouah,** si potrà anche chiamarle **Thai-Ouah**. D'altra parte, la croce di Sant'Andrea si dice **Saousa** dove appare un radicale **Saou**; la concordanza è dunque soddisfacente tra l'egiziano e l'ebraico.

Da questo studio, possiamo trarre molte conclusioni. La prima, e la più importante è che, con l'onomastica, noi abbiamo dimostrato che tutti i segni dell'alfabeto ebraico senza eccezioni si collegavano strettamente all'egiziano. Noi non contestiamo il grandissimo sforzo di concordanza che è stato fornito anteriormente e a cui ci siamo ampiamente ispirati[49]; ma, unicamente basato su una grafìa incerta, mobile e che si presta a confusione, esso si trova ora completato da una dimostrazione che raggiunge il senso, il fondo stesso delle cose. É nei nomi dei geroglifici egiziani che bisogna cercare l'origine dei nomi delle lettere ebraiche; è negli oggetti rappresentati da questi geroglifici che bisogna cercare la forma di queste lettere. (Non parliamo della scrittura attuale che è di impiego assai tardivo, che è chiamata scrittura assira e non si ispira agli stessi princìpi dell'antica).

Non è dunque, come credeva Touzard[50], perché *"il primo segno dell'alfabeto ebraico arcaico* *è sembrato rappresentare grossolanamente la testa di un bue con le corna [che lo] si è scelto per designare la parola* אלף *che vuol dire bue"*, è perché il segno che rappresentava una testa di toro aveva questa pronuncia che questa testa, semplificata in tratti diritti, ha conservato il suo nome. L'ipotesi di Touzard suppone una costruzione grafica e fonetica tutta artificiale dell'alfabeto che risponderebbe forse alle nostre concezioni europee elaborate in un astratto apparente, invero nell'irreale; ma i fatti hanno un'andatura ben differente; la loro logica irrefutabile raggiunge il buonsenso, e sono i fatti che hanno guidato il cammino degli antichi, nello stesso tempo in cui la logica era ispirata da concezioni religiose di cui il nostro razionalismo non ha tenuto molto conto per permetterci di ritrovarci.

Una seconda conclusione è che, partendo dall'egiziano, l'evoluzione della grafìa segue costantemente l'ordine: sinaitica-semitica-fenicia-greca. Il fenicio non è dunque l'alfabeto iniziale; è il sinaitico, o l'alfabeto da cui esso derivava, l'alfabeto nato in Egitto, dall'egiziano ma non egiziano, che ha il primo posto. L'alfabeto iniziale non comportava vocali; tra tutti i popoli che hanno utilizzato l'alfabeto, ve n'è uno che non ha mai accettato le vocali, uno che è rimasto fedele alla concezione primitiva, l'ebreo. Non è logicamente a questo popolo che bisogna attribuire l'alfabeto iniziale, a questo popolo iniziale, a questo popolo che è rimasto a lungo in Egitto senza egizianizzarsi? Noi rispondiamo di sì, certi che i fatti non ci smentiranno.

---

49 - Larousse du XX° siècle - **Papyrus Prisse** - Touzard - De Morgan - etc.

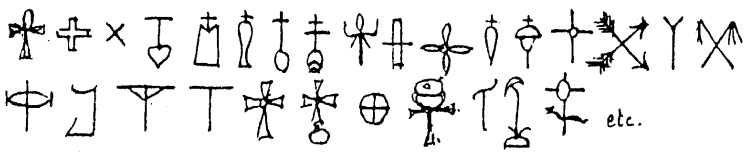
50 - **Grammaire hébraïque abrégée**, Lecoffre, Parigi, pag. 71, 1923.

Attireremo ora l'attenzione sulla tendenza generale manifestata dai segni a ruotare su se stessi: è divenuto **A**, è ora **B**, è **C**, è **D**, è **E**, è F, è **Z**, è **K**, è **L**, è **M**, è **N**, è **P**, è **Q**, è **R**, è **S**, è **T**. Che i segni abbiano avuto una propensione all'irrigidimento, lo si capisce fin dall'istante in cui essi si allontanavano dall'immagine primitiva, fedele copia della natura, per semplificarsi, divenire più correnti, adattarsi forse all'iscrizione per mezzo di uno stiletto. Si comprende meno la rotazione, la cui tendenza si manifesta soprattutto nel greco arcaico; c'è qui, forse, un fenomeno correlativo a un importante cambiamento storico, come lo sarebbe, per esempio, l'adozione della scrittura dei vincitori dai vinti, ma con un rovesciamento magico suscettibile di rovesciare la sorte delle armi.

Ma un'altra domanda si pone: perché, tra la moltitudine dei geroglifici, di cui un buon numero erano omofoni, l'autore dell'alfabeto ha scelto quelli che conosciamo? Una classificazione sommaria di questi segni ci farebbe vedere delle cose semplici e nell'ordine delle preoccupazioni dei popoli antichi: degli animali, delle piante, l'abitazione, la guerra, l'acqua, la pesca, la terra, l'agricoltura, il corpo, la nascita, la morte. Ma non ci è vietato essere più induttivi. Seguendo i segni alfabetici nell'ordine in cui si presentano noi vi troviamo:

- il ricordo del Peccato originale, nel toro-guardiano,
- il consecutivo obbligo, per l'uomo, di ripararsi per proteggersi dalle intemperie, nella casa,
- la vita pastorale, richiamata dal cammello,
- la caccia, nella slitta,
- la guerra, nel nemico,
- il lavoro della terra, nella creta,
- il lavoro industriale, nella mano,
- la fondazione di un nuovo ramo dell'umanità al Diluvio dal saggio sfuggito alle acque,
- la rinascita della natura, nella radice, il germe,
- la costruzione di piazzaforti, nelle feritoie,
- l'occhio del capo
- la sua bocca, che proferisce degli ordini,
- i castighi che lo rendono temibile come il serpente,
- la nascita, la crescita, la sofferenza e la morte, nel seno, la testa, la spina e la croce.

Quello dunque che ha steso questa tabella, si è ispirato alla storia dell'umanità così come ci è stata rapportata dalla Bibbia e dalle tradizioni dei popoli antichi. E l'insieme si svolge tra l'alfa e l'omega di tutte le cose di quaggiù: la colpa iniziale e la sua riparazione con la croce. La croce, d'altronde, sotto molteplici forme, appare frequentemente nel sistema geroglifico egiziano; è come una profezia inconscia del Cristo; vi si vede, in effetti:



L'autore stesso dell'alfabeto sembra non aver agito che come uno strumento di Dio. Il Signore, che si era scelto nella discendenza di Abramo un popolo per conservare la Sua legge in mezzo a un mondo universalmente paganizzato, fece venire questo popolo in Egitto per permettergli di svilupparsi nella pace sotto la protezione di una nazione temuta. Ma non lo circondò solamente di una scrittura distinta come di una siepe che lo garantisse dagli errori dell'Egitto; Egli stava per dargli la Sua Legge per scritto affinché la custodisse inviolata, e non conveniva che la Sua Parola fosse incisa nella pietra a mezzo di segni sui quali pesava

la tara magica. É ciò che sembrano aver presentito Rops e Daressy citati precedentemente. Quello che ha dato all'uomo gli organi della parola, ha saputo far comprendere a un Ebreo il meccanismo di questi organi e ispirargli l'analisi dei suoni vocali alla quale, fino ad allora, nessuno aveva pensato. L'alfabeto è forse più una Rivelazione che un colpo di genio. Con la sola ragione, non si poteva scoprire che le parole pronunciate erano formate essenzialmente di parti non pronunciabili da sole, le consonanti.

Citeremo ancora una volta, in quest'occasione, Joseph de Maistre[51] "*Noi siamo acciecati sulla natura e sul cammino della scienza a causa di un grossolano sofisma che ha affascinato tutti gli occhi: è di giudicare del tempo in cui gli uomini vedevano gli effetti nelle cause, da quello in cui essi si elevano penosamente dagli effetti alle cause, in cui non si occupano più che degli effetti, o dicono che è inutile occuparsi delle cause, o non sanno neanche più ciò che non è che una causa. Non si smette di ripetere: "giudicate il tempo che ci è voluto per sapere questa o quella cosa!" Che inconcepibile accecamento! Non ci è voluto che un istante... Noi non vogliamo vedere che le verità più difficili da scoprire, sono molto facili da comprendere... Platone, parlando di quel che più importa all'uomo di sapere, aggiunge subito, con quella semplicità penetrante che gli è naturale: "Queste cose si apprendono facilmente e perfettamente, se qualcuno ce le insegna". Ciò che segue non è meno prezioso: "Ma, dice, nessuno ce le insegnerà, a meno che Dio non gli mostri la via". Ecco la parola... Ascoltate la sapienza antica sul conto dei primi uomini: essa vi dirà che furono degli uomini meravigliosi, e che degli esseri di un ordine superiore si degnavano di favorirli delle più preziose comunicazioni... "Io non dubito, diceva Ippocrate, che le arti siano state inizialmente delle grazie accordate agli uomini dagli dèi".*

A maggior ragione doveva essere così quando, come nel caso del popolo ebreo, era in gioco la stessa Gloria di Dio. E l'alfabeto risponde particolarmente bene alla penetrante massima di Platone: molto facile da apprendere, era dei più difficili da scoprire, e bisognava che Dio ne mostrasse la via.

Ai partigiani inveterati del progresso per evoluzione noi porremo ancora alcune domande: un giorno, un mago, per rimpinguare la cassa, inventa dei procedimenti magici; nell'oscurità di profonde caverne, con una perfezione di disegno insuperabile, traccia l'immagine degli animali che vuol catturare e li colpisce virtualmente. Questo mago, forse, era Emmenduraki, l'ottavo patriarca prima del Diluvio, secondo la cronologia babilonese, quello che passa per aver inventato i metodi magici[52], cioè l'arte di interrogare l'avvenire; egli corrisponde a Lamek, uno degli ultimi discendenti di Caino prima del Diluvio. Quando si scrive, come fa il Larousse, che la magìa è scomparsa davanti al progresso della civilizzazione, non si pretende che essa sia un progresso; essa è, in effetti, incontestabilmente, una grave decadenza morale poiché allontana l'uomo da Dio. Tuttavia, essa dà nascita all'arte del disegno, e ad un'arte particolarmente vivente, giacché ciò che preme al mago che vuol dar vita all'immagine, è che essa sia somigliante, che colga l'animale sul vivo. É da questi disegni, quando saranno allineati, che uscirà la scrittura. C'è dunque qui un apparente progresso materiale corrispondente a una decadenza spirituale, e ciò non significa affatto, anzi, che i predecessori di Lamek siano stati meno intelligenti di lui e meno capaci di lui di inventare le figure di cui egli si servì, ma, meno perversi di lui, essi non ebbero nemmeno l'idea di servirsi a questo scopo delle loro virtualità.

Quando in seguito la scrittura serve alla divinizzazione dei potenti, il nostro secolo, che considera l'uguaglianza civile come un progresso, dirà che questo servilismo, che contribuisce frattanto a far passare alla scrittura la tappa ideografica, è un perfezionamento? Sì, per-

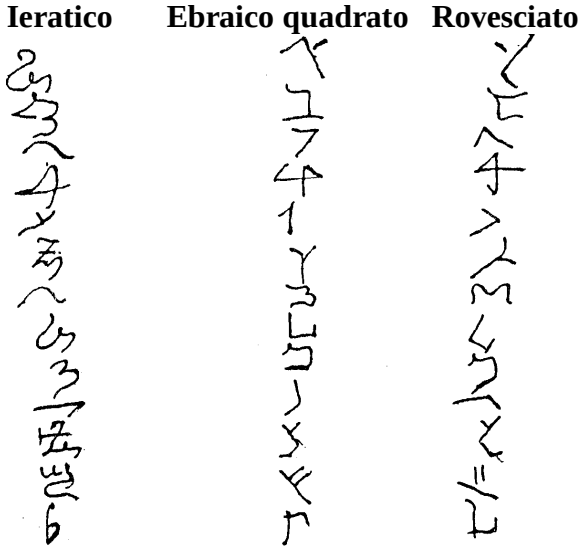
51 - **Les soirées de saint-Pétersbourg**, Gomaere, Bruxelles, T. I, pag. 63, 64, 1853.
52 - Contenau; **Le déluge babilonien**, Payot, Parigi, p. 47, 1941.

fezionamento intellettuale, ma accompagnato da una nuova caduta morale, che ha fatto passare l'umanità dall'èra patriarcale all'èra dell'idolatria e dei tiranni.

Il vero progresso, perché concilia sia la liberazione spirituale, con la depaganizzazione del pensiero; l'avanzamento intellettuale, con la creazione di un nuovo strumento semplice per l'espressione delle idee; l'emancipazione sociale, con la messa a disposizione di tutta una scienza fino ad allora riservata agli iniziati; il miglioramento materiale, con la generalizzazione di un mezzo commerciale di corrispondenza, è agli ebrei monoteisti, creatori dell'alfabeto, che dev'essere attribuito.

Ora, se consideriamo i primi segni alfabetici, ne troviamo la grafìa poco accurata. Questo si spiega: lo scriba non mira più a riprodurre dei geroglifici magici ma a fissare convenzionalmente delle articolazioni. Dopo tutto, l'evoluzione che si produce a partire dall'alfabeto originale, non mostra una maggior cura nella grafìa ma, al contrario, una tendenza al lasciar andare e alla semplificazione, al corsivo, dovuta alla volgarizzazione dell'uso della scrittura. Qui, siamo testimoni di un'evoluzione reale, tutta diversa da quella che si potrebbe attendersi dalle teorie evoluzioniste.

Cosa notevole, l'alfabeto ebraico, uscito dal geroglifico e dallo ieratico egiziano, non ebbe immediatamente influenza su queste scritture sacre. Tuttavia fu sottomesso a un'evoluzione interna che lo condusse, per l'ebraico quadrato primitivo e il rabbinico, all'ebraico quadrato attuale. L'ebraico quadrato primitivo ha mantenuto alcuni punti di somiglianza con lo ieratico egiziano così come mostra il confronto che è possibile fare tra i segni della tabella seguente:



Da parte sua, sotto l'influenza di Aménophis IV°, il faraone adonaista come gli ebrei (1386-1348 a.C.), l'antico egiziano diviene il neoegiziano. Infine, molto più tardi, sotto la XXVI[a] dinastìa (circa 654-525 a.C.) apparve la scrittura demotica egiziana che ha delle andature grafiche da alfabeto[53]. La comparazione del demotico con l'ebraico quadrato primitivo fa risaltare il loro stretto parallelismo, a condizione di rovesciare la maggior parte dei segni di una delle due scritture.

53 - **Chronique d'Égypte**, n° 43, gen. 1947, pag. 87, 88, Musée du Cinquantenaire, Bruxelles.

	Ebraico quadrato	Demotico[54]	Rovesciato
Alef			
Beth			
Ghimel			
Daleth			
Hé			
Waw			
Zaïn			
Heth			
Teth			
Yod			
Kaph			
Lamed			
Mem			
Nun			
Samech			
Aïn			
Phe, Pé			
Tsadé			
Qoph			
Resch			
Sin, Schin			
Taw			

La grande similitudine delle due scritture evolute, la giudea e l'egiziana, fa pensare che una è venuta dall'altra. Varie ipotesi si presentano in merito:

1° Poiché il neo-egiziano si è sviluppato sotto l'influenza di un faraone amico dei giudei, non è possibile che sia avvenuto lo stesso del demotico? Séthos, un re della XXIII[a] dinastìa, era alleato di Ezechia, re di Giuda, e Apriès, della XXVI[a], era quello di Sedecia, uno dei successori di Ezechia. Poco dopo la caduta di Gerusalemme, verso il 580 a.C., alcuni degli ebrei rimasti in Giudea si rifugiarono in Egitto dove furono accolti in varie grandi città del Delta e in Bassa-Nubia[55]. Essi poterono dunque dare agli egiziani l'idea di una nuova scrittura. Il fatto che l'alfabeto ebraico sia molto più antico del demotico sarebbe in favore di questa supposizione.

2° La XXVI[a] dinastìa, sotto la quale apparve il demotico, fu particolarmente favorevole ai popoli stranieri che utilizzavano dei segni alfabetici; Psammètico, suo fondatore, stabilì il suo potere con l'appoggio di mercenari greci; concesse loro delle terre e li colmò di favori; Néchao, che venne poi, incaricò i fenici di fare il giro dell'Africa; Apriés, l'abbiamo detto, fu l'amico dei giudei, e Amasis sviluppò il commercio con tutti i paesi stranieri. Che questa dinastìa abbia preso l'idea di democratizzare la scrittura egiziana, è assai verosimile; che es-

54 - Frantisek Lexa, **Grammaire démotique**, T. I, pag. 44 e ss.
55 - **Geremia**, cap. XLIV, v. 1.

sa abbia copiato i segni greci o fenici, che non assomigliano per niente al demotico, è poco probabile. Dopo tutto, il demotico è più una maniera corsiva di scrivere lo ieratico che un alfabeto.

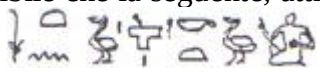
3° Partendo dall'idea di semplificazione della grafìa, ispirata dalla vista delle scritture straniere, gli egiziani della XXVI[a] dinastìa avrebbero dunque creato un nuovo materiale di segni tratto dal loro proprio fondo. Più tardi, uno dei sapienti di una delle numerose colonie giudee che si stabilirono molti secoli prima della nostra èra in Egitto, avrà modificato i caratteri dell'alfabeto ebraico adattandoli ai segni corrispondenti del demotico; tuttavia, per scrupolo religioso, avrà ruotato quei segni al fine di annullarne la virtù magica. Tuttavia la supplica dei giudei di Elefantina, scritta nel 407-408 a.C, pur assomigliando su molti punti al fenicio, manifesta già un'evoluzione verso l'ebraico quadrato.

Comunque sia di questa modifica, resta che l'autore dell'alfabeto primitivo doveva essere un ebreo vivente in Egitto; l'epoca della sua apparizione, la sua utilità amministrativa, l'intelligenza eccezionale, il profetismo stesso richiesto per la sua scoperta, tutto indica che questo ebreo dovette essere Giuseppe; non ci resta che identificarlo con certezza. Ora, ecco ciò che ci dice in merito il soprannome di Çaphenath Pahenêcha che Apophis il Grande diede a Giuseppe quando lo associò al trono:

Sah	**Phenh**	**Noç**	**Pa**	**En**	**He**	**Kah**
Scribere	Reducere	Princeps	Qui pertinet ad	Extrahere	Ratio	Sonus
Scrivere	Ridurre	Primi elementi	Che arriva a	mettere in luce	Ragione	Suono

"Quello che ha ridotto la scrittura ai suoi primi elementi, che è arrivato a produrre in chiaro la ragione dei suoni".

Ecco dunque l'inventore dell'alfabeto designato chiaramente dall'egiziano stesso. Non c'è più bisogno di cercarlo tra i fenici o altrove; è Giuseppe il fenicio di cui si tratta, giacché il suo soprannome di Pahenêcha, è il greco **Phoinikios**, *fenicio*, ed egli era venuto dalla Fenicia. E noi sappiamo l'epoca dell'invenzione poiché essa dovette coincidere con l'arrivo degli ebrei in Egitto nel secondo anno di carestia, ossia nel 1655 a.C. Notate con che rigore scientifico di termini ci è detto questo dagli egiziani: Scribere, Reducere, Princeps, che è il latino: Scriptura ad prima elementa revocare; *analizzare la scrittura* (le lettere dell'alfabeto si dicono d'altronde elementa); e: Qui pertinet ad, Extrahere, Ratio, Sonus: *arrivare a produrre in chiaro la ragione dei suoni*, risponde perfettamente al problema esposto da Weill.

Benché (e ne abbiamo esposto le ragioni) sia poco probabile che si ritrovino molte iscrizioni al nome di Giuseppe, è possibile che la seguente, attribuita da Gauthier a un principe "**Sa-Ket-Sa** (?)", lo concerna: 

Essa si legge in copto: **Soufi Ti Hi Nehi Çesche A Djise Sôêfêoui Hiousop Hi A Kooh Pe Ti Çesche Ha Hemsi Naht Hnêou**; che si può tradurre:

Çop	**Hitê**	**Hi**	**Nes**	**Êi**	**Se**	**Sche**	**Ha**
Potentiam obtinere	Ante	Ejicere	Antiquus	Domus	Certe	Filius	Caput
Possedere il potere	Avanti a	Respingere	Antica	Casa	Certamente	Figlio	Capo

Djise	**Sah**	**Aphe**	**Ouei**	**Hiousop**	**Hi-A-Kooh-P**	**Hiti**	**Se**
Altus	Doctor	Vertex	Magnitudo	Ioseph	Iacob	Ejicere	Certe
Potente	Dottore	Oracolo	Grandezza	Giuseppe	Giacobbe	Respingere	Certamente

Sche	**Ha**	**Misi**	**Nadj**	**Hen**	**Êu;**
Filius	Caput	Generatio	Emittere	Progredi	Procul recedere;
Figlio	Capo	Genealogia	Partorire	Andare in avanti	Retrocedere nel remoto;

"Quello che possiede il potere prima dei rampolli delle antiche case; l'oracolo dei grandi dottori, Giuseppe, figlio legittimo del capo potente, Giacobbe, rampollo del figlio legittimo del capo della genealogia, del generatore che è davanti retrocedendo nel tempo".

Chi sono questi anteriori a Giacobbe? Giacobbe era figlio di Isacco, che era figlio di Abramo; ora, si può scoprire Isacco in... **Ti Se Sche Ha** (ebraico **Djiçehaq**), e se si definisce il personaggio finale: *un capo assiso che governa*, si può leggerlo: **Ape-Heri-Amahi** = Caput-Sedere-Regere, dove vediamo Abramo (ebr. **Haberôhôm**). **Ape-Heri-Amahi** definisce d'altronde perfettamente Abramo, giacchè vi si vede:

Ha	**Pa**	**Hê**	R	**Iah**	**Mah**	**Mi;**
Caput	Qui pertinet ad	Initium	Facere	Multitudo ordine disposita	Habitaculum	Ejicere;
Capo	Che giunge a	Inizio	Produrre	Moltitudine ordinata	Casa	Respingere;

Ossia in chiaro: *"Il capo che risale all'origine, che ha prodotto una moltitudine di discendenti ordinati in case"*. É anche il senso dell'ebraico, poiché la Bibbia (Genesi XVII, 5) ci dice che Dio disse al Patriarca: "Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham, perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò". Giuseppe si trova così definito per la sua genealogia.

Ma l'indicazione della priorità di Giuseppe in rapporto ai re vassalli, il suo titolo di dottore, la sua genealogia, non sono ancora che il senso ovvio dell'iscrizione; trascritta allegoricamente, essa si rivela di un interesse prodigioso; che si giudichi:

Sôf	**Ethê**	**Ine**	**Hi**	**Schedje**	**Hah**	**Dji**	**Ça**
Communis	Antea	Imago	Injicere	Verbum	Multitudo	Decere	Forma
In comune	Prima	Immagine	Adattare	Parola	Moltitudine	Occorrere	Forma

Sah	**Aphe**	**Ouei**	**Hiousop**	**I**	**A**	**Kooh**	**Peh**
Doctor	Vertex	Magnitudo	Iosep	Venire	I	Frustum	Separare
Dottore	Oracolo	Grandezza	Giuseppe	Venire	1	Frammento	Distinguere [o isolare]

Ti	**Schedje**	**Ape**	**Heri**	**A [per Oua]**	**Moui;**
Prodere	Verbum	Princeps [Principia]	Componere	I [per Aliquis]	Serie;
Produrre	Parola	Primi elementi	Comporre	1 [Alcuni]	Serie;

"Precedentemente, le immagini si adattavano alle parole in comune e serviva una moltitudine di forme. L'oracolo dei grandi dottori, Giuseppe, è venuto per primo a isolare i frammenti che producono le parole e di questi primi elementi a comporre una serie di alcuni [o unica]".

Questa serie unica, composta di alcuni primi elementi, non è altro che la definizione latina dell'alfabeto. Ex ordine disposita litterarum series. Gli egiziani riconoscevano, da questo testo, che è a Giuseppe che dobbiamo l'alfabeto che realizzava una enorme economia di segni. Essi l'hanno giustamente considerato come il primo degli scribi designandolo nell'iscrizione col calamaio e il segno 1 , disposizione che Gauthier, incuriosito, ha segnato con un punto interrogativo.

I fenici, che erano dei Pastori, furono naturalmente tra i primi a copiare l'alfabeto di Giuseppe, e questo è valso loro l'onore immeritato di averlo inventato. Ma, mentre il nome di Amerigo Vespucci non ha fatto dimenticare che Colombo era lo scopritore del Nuovo Mondo, Giuseppe, l'inventore dello strumento universale di espressione scritta del pensiero, è stato lasciato nel più profondo oblio da 3500 anni. É giunto il tempo di riparare a questa nera ingratitudine prima che la figura di questo mondo passi, per dirla come San Paolo, e noi siamo ben felici di essere il modestissimo strumento di questa riparazione, che niente

sembrava preparare a questa impresa, e che sente ancor più ciò che deve di lumi a Giuseppe stesso, che era così ben piazzato per sapere quel che è successo in Egitto.

Non si sarà dunque più sorpresi di trovare dei segni alfabetici misti a dei geroglifici egiziani nel Sarbout El Khadim verso il 1500 a.C. Ma non se ne cerchino prima del 1655, poiché non se ne troveranno mai.

Tra i documenti della specie scoperti al Sarbout El Khadim, il più notevole è quello riprodotto a pagina 4 del presente volume e che è stato battezzato, dato che non se ne sapeva di più, *"la più antica scrittura alfabetica"*. É stato trovato nel tempio edificato presso le miniere di turchese di Serabit nella penisola del Sinai. Ci si è sforzati di leggerlo e si è creduto di vedervi vagamente un'offerta alla dea Balat; lo si era datato inizialmente sia del 1850-1800, sia anche del 2432 -2384 a.C. Diciamo subito che, in seguito, lo si è molto abbassato di età e che Weill[56], per comparazione con dei documenti egiziani contemporanei nettamente attribuibili alla XVIII[a] dinastia, riporta queste iscrizioni alfabetiche ai dintorni del 1500; egli aggiunge che la lettura resta ancora misteriosa.

Un primo elemento, ed è capitale, non permette di far risalire questo monumento a prima della XVIII[a] dinastia, giacché esso figura una sfinge; ora, la prima di tutte le sfingi, la grande sfinge di Gizeh, rappresenta il faraone hyksôs Apophis il Grande, morto nel 1647; ci vollero molti anni per scolpire questa statua colossale e si era vicini alla fine della XV[a] e XVII[a] dinastia hyksôs quando fu completata: l'imitazione ha seguito necessariamente l'originale. D'altronde, se i prigionieri che lavoravano alle miniere di turchese e che hanno tracciato questa scrittura fossero stati dei nemici vinti dagli ultimi faraoni Pastori, non avrebbero invocato l'immagine del Pastore divinizzato che era stato Apophis il Grande. Al contrario, quando Amosis ebbe vinto i Pastori, egli fece naturalmente tra loro molti prigionieri di cui un buon numero fu inviato a lavorare nelle miniere, e questi potevano onorare la sfinge e impiegare, come facevano Giuseppe e gli ebrei, una scrittura alfabetica, cosa che non avrebbero fatto degli egiziani di razza. In più, questa generazione di prigionieri fatti nel corso della campagna del 1579[5], non visse molto a lungo dopo questa data poiché il lavoro delle miniere era spossante, e verso il 1550 non ne restavano verosimilmente più. É dunque, senza dubbio, verso il 1575 che fu incisa l'iscrizione che ci occupa.

A chi si indirizza? Certo non alla dea Balat, giacché la statua rappresenta un uomo. Cosa dice? Essa comprende quattro gruppi di segni. Il primo a sinistra noi l'assimiliamo al **samech** o al **mêm** e al **tau** dell'ebraico primitivo, il che darà in lettura corrente **Satou,** parola che si trascrive in copto con **Ça-Tou** = Species-Deus = *Immagine di Dio*, o **Me-Tou** = Amare-Deus = *Amato da Dio.* Di fronte c'è un gruppo abbastanza rovinato dove tuttavia si può riconoscere , segni che sono senza dubbio uno **yod** , un **qoph** , e uno **zaïn** raddrizzato. La **Z** non esisteva nel copto antico, ma potremmo rimpiazzarla con **Dj**, che si presta a ogni sorta di pronuncia tra cui il **Th**, vicino a **Z**, o con **Ç** che è un **Z** duro. Otterremo così la lettura consonantica **Dj Q Dj**, che potremo vestire con le vocali **A**, **Ou**, **O**; da cui una pronuncia **Djaqoudjo** o **Diaqouço**. **Djo** o **Ço** significa semen, *seme*, e il dittongo **ou,** in copto, equivale a **b**; avremo dunque il senso: *Seme di Giacobbe,* il che designa Giuseppe. La lunga iscrizione che segue il primo gruppo comprende (sempre in ebraico primitivo) un **phè** ; un **resch** , combinazione di due varianti di questo segno e ; un **nun** ; una testa di capro , animale che si chiama **Barêit** e che

56 - **La Phénicie et l'Asie occidentale**, pag. 166 e 167, Armand Colin, Parigi, 1939.

tiene qui il posto dell'abituale casa, **Beth**; un **lamed** , poi un **tau** . Avremo dunque, in consonanti, **Ph R N B L T**, che noi completeremo con l'aiuto di vocali in*:* **Pharaônbaloti**, che si trascriverà:

Pharaô,	**N,**	**Bal,**	**Hoti;**
Pharao	Genitivo	Interpretari	Occultatio;
Faraone	Di	Interpretare	Cose occulte;

"L'interprete delle cose occulte di Faraone". Si tratta evidentemente ancora di Giuseppe. L'ultimo gruppo comprende un occhio e una croce obliqua ; l'occhio, **Aïn** in ebraico, ha il suo corrispondente copto in **Ouôini**, *visione*; la croce obliqua è l'elemento fondamentale del **Têt** ⊗. Ora, queste due parole si trascrivono direttamente in copto **Oônei-Tet** = Lapidis-Ostendere = *Mostraci delle pietre*. La grafìa è, d'altronde, parlante: l'occhio e la pietra brillante come una stella.

Si tratta dunque di un'invocazione a Giuseppe affinché faciliti il lavoro dei minatori facendo loro trovare delle pietre preziose. I segni , **Barêit-Lamed**, ricordano, d'altronde, il soprannome di Giuseppe, **Baraliôn**, quello che è quasi un leone, la lince dalla vista penetrante, e **Baraliôn** è il anche nome di molte gemme: l'occhio di lince, la tormalina e il corallo. Qui l'immagine sarebbe dunque, non quella della Sfinge di Apophis il Grande, il cui corpo è quello di un leone, ma quella di Giuseppe, suo alter ego, la lince; il volto differisce, d'altronde, dal tipo hyksos della grande sfinge.

Perché i minatori hyksos del Serabit invocavano Giuseppe? Per delle sue qualità emerite di rabdomante che gli avevano fatto scoprire a Memphis una sorgente d'acqua dolce a 88 metri di profondità (pozzo di Giuseppe), qualità che egli aveva applicato anche alla ricerca di pietre preziose per facilitare il lavoro dei minatori, come abbiamo già detto nel nostro "**Libro dei Nomi dei Re d'Egitto**".

Siccome è certo che Giuseppe, morto nel 1584, non avrebbe permesso da vivo che gli si edificasse una statua, e siccome gli ebrei, rispettosi delle sue intenzioni, non l'avrebbero certamente fatta, è proprio agli hyksos, all'inizio della XVIII^{a} dinastia, che bisogna far risalire la statua e la sua iscrizione.

Alcuni vassalli di Giuseppe hanno ricordato nel loro nome l'inventore dell'alfabeto. Noi menzioneremo qui solo questo scudo, che si legge **Hiô Ho Çop Bai Nedji Ha Rê Hi Oua,** e si traduce:

Hiô	**O**	**Sabe**	**Ba**	**I**	**Neh**
Super	Magnus	Sapiens	Ramus palmæ	Venire	Separare
Superiore	Grande	Saggio	Ramo di palma	Venire	Disgiungere

Dji	**Hareh**		**He**	**Hôoui;**
Loqui	Abstinere [o Servare]	Casus	Jacere;	
Parlare	Astenersi [o Preservare]	Sorte	Gettare;	

É chiaramente dimostrato che noi avevamo ragione nell'attribuire l'invenzione dell'alfabeto alla preoccupazione religiosa di non aderire alle pratiche della magìa. Questo testo, coordinato, diviene: *"Giuseppe [Hiôhoçop], superiore ai grandi saggi, venuto dai palmeti, ha disgiunto le parole per astenersi dal gettare le sorti"*. Abbiamo ora da testi egiziani, il che è particolarmente apprezzabile, la soluzione completa del problema dell'alfabeto.

Ma gli egiziani come hanno potuto ammettere un'invenzione che forse andava contro la loro più importante concezione spirituale? Ancora il testo ci ragguaglia in merito, giacché es-

so si comprende anche: *Preservare dalle sorti gettate*. Ora, come abbiamo detto alle pagine 24 e 25, Apophis il Grande aveva perso suo figlio Séthos in seguito a un'influenza funesta. Giuseppe non dovette dunque aver difficoltà a fargli ammettere un sistema capace di combattere simili influenze. Fu così possibile agli ebrei venuti in Egitto corrispondere, per i bisogni amministrativi, con gli egiziani utilizzando il nuovo alfabeto, accettato da entrambe le parti.

E comprendiamo nello stesso tempo l'impiego nello scudo della mano rovesciata a forma di artiglio ; essa marcava il rovesciamento della magìa nera. Questa mano rovesciata, alla quale non mancava che una penna tra le dita mostrava anche che, per sottrarli alle influenze magiche, i segni presi al materiale geroglifico per formare gli alfabeti successivi sarebbero sovente rovesciati.

Forse qualcuno ci obietterà l'incidente raccontato alla pagina 11 in cui Giuseppe fa rimproverare ai suoi fratelli di aver sottratto la coppa che gli serviva per indovinare, il che implicherebbe che Giuseppe stesso usava procedure magiche. Il passaggio della coppa divinatoria ha alquanto imbarazzato gli esegeti, giacché, dice d'Allioli[57]: *"Leggiamo di numerosi popoli antichi che avevano delle coppe nel fondo delle quali, dopo che erano state riempite, si pretendeva di scoprire i segreti dell'avvenire"*. Gli esegeti non possono risolversi ad ammettere che Giuseppe abbia agito allo stesso modo, e in questo hanno ragione, ma allora perché l'ha detto? Giuseppe stesso ha detto più volte che *"era Dio che faceva conoscere l'interpretazione"*; e l'indovino Balaam, chiamato dal re Balac per maledire gli ebrei, non disse sotto ispirazione: "Non c'è presagio in Giacobbe, né indovino in Israele. Si dirà a suo tempo a Giacobbe e a Israele ciò che Dio avrà fatto"?

Nello racconto stesso dell'incidente della coppa, Giuseppe dice ai suoi fratelli: "Perché avete preso la coppa che mi serve a indovinare? Non sapete che uno come me l'avrebbe sicuramente indovinato?". Giuseppe indica così che non aveva bisogno della coppa per conoscere il futuro, poiché avrebbe indovinato appunto anche senza. Ma non ci si spiega perché Giuseppe ha introdotto nello scenario che aveva immaginato fin nei particolari, questo dettaglio che è come il punto centrale. É che il furto di una coppa d'argento ordinaria era un delitto; che se questo furto era commesso a danno di un re, come lo era Giuseppe, il delitto rivestiva il carattere di un crimine di lesa maestà; ma se l'oggetto serviva a un re-mago per indovinare, che era un fatto religioso, l'atto delittuoso assumeva il carattere di sacrilegio, e la colpa, eccessivamente grave, meritava, secondo l'uso antico, un castigo esemplare. Con ciò, veniva accresciuto l'effetto di terrore che Giuseppe voleva produrre sui fratelli, responsabili agli occhi del padre della vita di Beniamino, al fine di ispirar loro il rimorso della colpa che avevano commesso nei suoi riguardi. Questa fu tutta la vendetta che il suo cuore generoso ebbe nei loro confronti che , per il resto, li colmò di benefici.

57 - **Nouveau commentaire des Divines Ecritures**, pag. 240, r.1.

GIUSEPPE E L'IDRAULICA

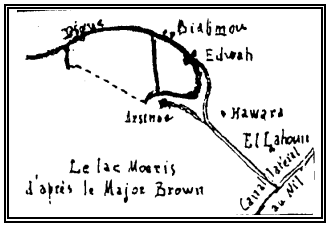
Delle allusioni sul ruolo di Giuseppe come idraulico sono già state fatte incidentalmente in precedenza; conviene qui dilungarsi.

Abbiamo detto che Giuseppe aveva utilizzato la depressione del Fayyum, situata ad ovest di Memphis, per costituire un'immensa riserva d'acqua in vista di ovviare alla siccità. Quest'opera non è mai stata ben definita, giacché il Fayyum è stato il luogo di numerosi e giganteschi lavori che si sono succeduti con scopi differenti e che sono più o meno stati confusi.

L'Egitto fu, a più riprese, vittima della siccità. Gli antichi faraoni, che ne avevano sofferto, pensarono di porvi rimedio aumentando la superficie coltivata e in primo luogo utilizzando il meglio possibile la depressione del Fayyum. Questa fossa, il cui fondo era normalmente occupato da un lago, il Birket-el-Karoun, si riempiva più o meno d'acqua nei periodi di piena, il che rendeva precaria l'occupazione dei dintorni del lago costituiti da eccellenti terre d'alluvione. É così che un re della X^{a} dinastia, salito sul trono nel 1957[5] a.C, chiamato da Eratòstene Myrtaios, nome che può significare la fascia di terra dove l'acqua scorre, intraprese di indigare una certa superficie del Fayyum affinché, essendovi contenuta l'acqua delle grandi piene, questa superficie potesse essere sempre coltivata in sicurezza; e stabilì la sua capitale al centro dei lavori, a Crocodilopolis. Il suo successore fu Sétirillos o Tirillos, il cui nome si può interpretare: *"Quello che ha circondato ciò che colava nel mare"*, cioè il Fayyum, in egiziano **Piom**, il paese del mare. Sétirillos proseguì i lavori intrapresi da suo padre, giacché il suo nome si traduce anche: *"Quello che ha prolungato molto ciò che era stato posto"*, il che spiega ciò che di lui dice De Rougé[58], secondo una chiosa dell'analista: *Egli aumentò la potenza paterna*. Quando Sétirillos morì nel 1921, i lavori erano lungi dall'essere completati; sembra che si siano limitati all'isolamento di un lago più piccolo che precedeva il Birket-el-Karoun.

In seguito l'Egitto fu in preda a guerre intestine e non si parlò più dei lavori del Fayyum, tanto che, quando verso il 1876 infierì di nuovo un periodo di grande siccità, il paese soffrì la carestia e il faraone allora regnante, Mentouthès III°, non poté che attenuarne gli effetti col razionamento e delle semine supplementari di grano, senza dubbio nel Fayyum dove la magra era minima. La carestia durò almeno sette anni.

Ma nel 1860 Ammenémès I°, fino ad allora viceré, rovesciò l' XI^{a} dinastia e si stabilì capo della XII^{a}. Le misure da lui prese contro un ritorno eventuale della carestia, e specialmente il proseguimento dei lavori di sistemazione del Fayyum in vista di restringervi il dominio dell'acqua, gli valsero un titolo che renderà celebre la XII^{a} dinastia, quello di Sésostris, il triplo salvatore. Il fondatore dalla XII^{a} dinastia aveva dunque due nomi reali principali che i suoi discendenti si sono divisi: quello di Ammenémès e quello di Sésostris. Suo figlio, Sésostris I°, ebbe dalla prima moglie quattro figli: Ammenémès II°, Sésostris II°, Sesòstris III° e Ammenémès III°; è a quest'ultimo che toccò la regione del Fayyum e a cui competeva, di conseguenza, proseguire i lavori di indigamento del fondo della conca.



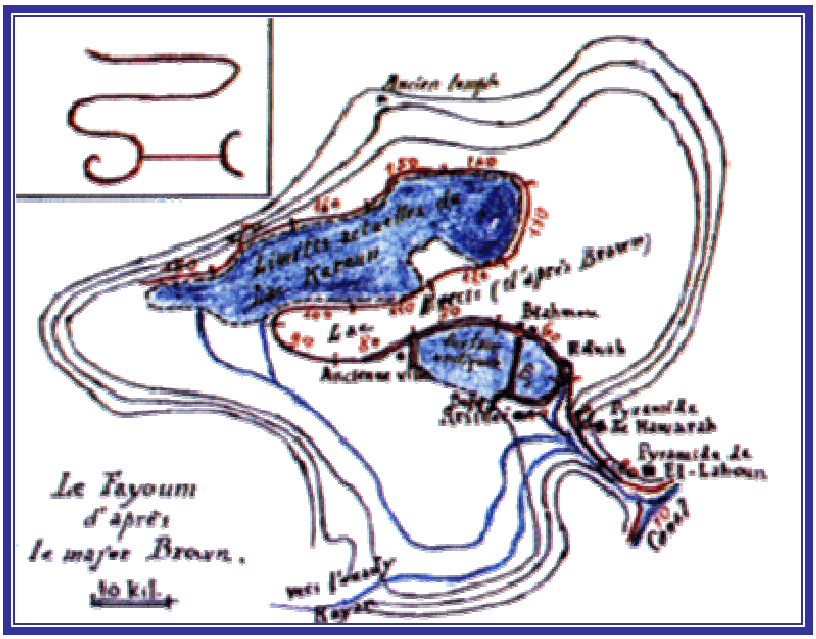
Ammenémès III° è stato, in effetti, identificato come il faraone che portò a termine quello che gli antichi hanno chiamato il lago Moeris. Egli d'altronde dice, in una delle sue iscrizioni

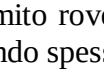
58 - **Bibliothèque égyptologique** T. I, Leroux, Parigi, 1907, pag. 89.

datante del 1770[5], che *"Il contorno del bacino in cui si riversa il fiume per prevenire le piene più grandi delle altre, è terminato"*. Lo era allora da pochi anni. Se teniamo presente che la diga del Fayyum ha dovuto essere cominciata dal primo re della X[a] dinastia, Myrtaios, salito al trono nel 1957[5], si vede che quest'opera ha richiesto più di 180 anni per essere portata a termine, e da qui si può giudicare la sua importanza. Bisogna dire che la diga di Ammenémès III° non comprendeva solamente quella che attorniava il piccolo lago Moeris centrale, ma ricopriva anche la parte concava di 43-50 metri sotto il livello marino che si chiama attualmente Birket-el-Kéroun. Questo è quanto ci mostra un geroglifico molto caratteristico di Ammenémès III°, giacché non lo si è visto che da lui; esso data del 1774[5].

Si tratta di un disegno bizzarro, complicato come un labirinto e tracciato con un tratto molto spesso. Per quanto possa sembrare fantasioso, questo segno si lascia scomporre in più elementi geroglifici conosciuti. C'è inizialmente la navetta primitiva , **Nei**, combinata con la corda arrotolata , **Ouei**; poi un cornetto di luna verticale , **Oih Hôp Eiôrh**; infine un gomito rovesciato, **Hammah Ehoun** o **Hiôme Ehoun**. Il tratto, <u>linea</u>, **Schôlh**, essendo spesso, si dice **Hthai**, <u>crassus</u>. Tutti i segni elementari sono riuniti in un certo ordine, il che si dirà **Djinnkôt Auêt**, <u>coitus, ordo</u>. Questo geroglifico complesso è seguito dal segno del divino che, per ragione onorifica, dev'essere mentalmente riportato in testa e dirsi, pertanto, **Ti Ehrai**. Con questi dati noi abbiamo formato il testo seguente: **Nei Ouei Oih Hôp Eiôrh Hiôme Ehoun Hthai Schôlh Djinnkôt Auêt Ti Ehrai**; che si traduce: *"Completamento della grande diga che soggioga il fiume e il mare, che ha fatto una regione piena di campi arati e di vigneti, la cui periferia è di più di cinque giorni di marcia"*.

Ecco già dei dati interessanti. Sappiamo che la grande diga del Fayyum fu completata nel 1774[5] (l'anno XXX° del regno di Ammenémès III°); abbiamo conferma del fatto che essa inglobava il Birket-el-Keroun, che gli egiziani chiamavano "il mare", **Iom**, da cui è venuto Fayyum, *"il paese del mare"*; conosciamo lo scopo di questo lavoro: fornire nuove terre all'agricoltura; ci si dà anche la lunghezza approssimativa della diga, la quale, ponendo una giornata di marcia a 30 chilometri, avrebbe avuto più di 150 chilometri di estensione.



Ma perché lo scriba non ha scritto più semplicemente il suo testo con i segni normali    e li ha incorporati in un tracciato spesso e serpentoso? Perché questo disegno è, per se stesso, la spiegazione di tutto ciò che abbiamo scritto, il riassunto grafico

di tutta l'opera compiuta da Ammenémès III°, il rilievo stesso della diga da lui costruita. Ecco la prova. Prendiamo il piano che il maggiore Brown[59] ha tracciato del Fayyum; capovolgiamo ora il disegno dello scriba egiziano (giacché gli antichi non si orientavano come noi verso il nord, ma verso il sud) e avviciniamolo alla linea che noi abbiamo tracciato in rosso per delimitare la regione bassa, dal canale laterale al Nilo fino all'estremità del lago Karoun; il parallelismo dei due tracciati salta agli occhi. Per di più, noi abbiamo suddiviso questa linea ogni 10 km, ed essa raggiunge così circa 180 ^{km}, comprese delle trasversali di circa 25 km; la lunghezza della diga superava dunque effettivamente cinque giornate di cammino. Se lo scriba ha ingrossato il suo tratto, è per marcare l'enorme spessore della diga, così come si era fatto per rappresentare i mòli del porto di Ofir. Ammiriamo così l'ingegnosità degli egiziani che trovavano il modo, in un solo geroglifico, di schematizzare un'opera complicata e di darne la descrizione. Questo supera evidentemente di molto la concezione alfabetica che si eran fatti gli egittologi della scrittura geroglifica.

Il percorso della diga è, d'altronde, perfettamente logico, tenuto conto delle curve del livello. Non sarebbe servito a niente costruire una diga da Arsinoé alla "città antica", passando per Edwah e Biahmou, come si è limitato a figurarla il maggiore Brown, se, nei periodi di grandi piene, l'acqua trovava un passaggio alle due estremità e per le rive del Birket-el-Karoun. Questo percorso non è solo logico, ma costituisce una realtà. Camille Lagies[60] scrive in merito al Fayyum: *"A sinistra, sopra l'aridità delle sabbie, si mostra la piramide di Illahoun. E subito incrociamo dei resti antichi di dighe enormi".* Più oltre aggiunge: *"Una diga si estende da Illahoun a Haouara".* Hanotaux[61], da parte sua, segnala che *"una potente diga esiste ancora all'entrata del Fayyum; essa comanda l'arrivo della crescita, tanto che un'area di 75 km^2 fu prosciugata da Haouârah fino a Biahmou e Béguig".* Che valutazione timida di un'opera gigantesca! Il maggiore Brown, che tralascia la diga d'entrata, va un po' più lontano estendendo la superficie indigata fino alla "città antica" della sua carta; è ancora ben poco, dato che non rappresenta che 50^{km} di diga. Le Bon[62] menziona che "*le dighe che isolano questo lago artificiale ebbero fino a 50 metri di spessore; i loro resti sussistono ancora e si estendono, come ha costatato Linant, su più di 50 km".* É un po' più della stima del magg. Brown. Ma Maspero[63] è più largo e scrive: *"Erodoto... raccontava... che un faraone Moeris, sconosciuto ai documenti indigeni, aveva costruito in questo luogo una riserva immensa dove immagazzinava il surplus dell'inondazione. Questa riserva era cinta da forti dighe e misurava una circonferenza di 90 miglia. Due canali muniti di chiuse procuravano la comunicazione col Nilo e regolavano l'entrata e lo scarico delle acque. Uno di questi si accoppiava al fiume a una certa distanza a sud e correva in diagonale lungo la catena libica, all'incirca nella direzione del Bahr-Yousouf attuale; l'altro diramava molto più in basso, a est del Fayyum, e seguiva probabilmente il letto del canale ausiliario che si innesca oggi nei pressi di Béni-Souef".* Non essendo il miglio una misura propriamente greca, deve trattarsi qui di una lunghezza vicina al miglio romano che i greci chiamavano "Milion", e che equivaleva a 8 stadi; lo stadio romano era di 185 metri, quello greco di 177,6, il che dava al miglio una lunghezza di 1480 o 1420 metri. Lo sviluppo della diga sarebbe dunque stato di circa 130 km, cifra molto vicina alla nostra giacché non comprende senza dubbio le trasversali e il raccordo al Nilo (45 Km). La diga proseguiva, in effetti, lungo il Nilo su un certo percorso, poiché Meyer[64] dichiara che *"l'arrivo dell'acqua fu regolato da una chiusa a Illahoun, e la valle del Nilo protetta da una diga importante contro le inondazioni che avrebbero portato l'aumento delle acque al momento*

59 - Breasted - **Histoire de l'Égypte**, T. I, carta 3; Vromant e c^{ie}, Bruxelles. pag 196.
60 - **A travers la Haute-Égypte**; Vromant, Bruxelles, 1921. pag. 178 e 181.
61 - **Histoire de la nation égyptienne**, T. II, Moret; Plon, Parigi, 1931. pag. 257.
62 - **Les premières civilisations**; Flammarion, Parigi. pag 223.
63 - **Histoire ancienne des peuples de l'orient**; Hachette, Parigi, 1921. pag. 129.
64 - **Histoire de l'antiquité,** traduzione Moret; Geuthner, Parigi, 1914; pag. 322.

della crescita". É ciò che mostra il disegno dello scriba. Tuttavia egli non ha fatto menzione del primo dei canali di giunzione di cui parla Maspéro e che seguiva il Bahr-Yousuof; vuol dire che si trattava di tutt'altro. L'opera di Ammenémès III° è ben definita dal geroglifico; essa supera di molto l'idea che ci si è fatta generalmente; talvolta anche la contraddice, giacché, come taluni hanno supposto, il lago Moeris non era compreso tra il bacino di Biahmou e il Birket-el-Karoun. Come, d'altronde, il Fayyum avrebbe potuto essere coltivato al tempo di Ammenémès III° se tutta la conca fosse stata allora inondata? Come abbiamo già detto, lo scopo di questo faraone era di prosciugare il più possibile il Fayyum al fine di aumentarne le superfici coltivabili e attenuare gli effetti delle eventuali carestie. Ma qui si arresta la sua opera e quella dei suoi predecessori. Quando Erodoto, Strabone, Diodoro, dicono che il ruolo del lago Moeris era di contenere, nelle crescite del Nilo, l'eccedenza dell'inondazione per restituirla in seguito, a mezzo di chiuse, alle terre coltivate quando le acque del fiume si fossero ritirate, essi non fanno che raccontare ciò che poteva essere constatato al tempo dei greci, ma non ciò che esisteva alla fine della XII^{a} dinastia. Hanotaux[65] dice molto giustamente su questo punto: *"Di quest'opera (di Moeris) i monumenti non dicono nulla; al contrario, ciò che essi ci dicono è che l'opera finita permetteva, non di estendere la porzione inondata, ma di limitarla; così si recuperò per la coltura delle terre umide e limacciose di eccezionale fertilità".*

Resta che i lavori eseguiti allora furono di un'importanza colossale. Il volume dei materiali messi in opera può essere stimato a 100.000.000 di m^3. Dando alla diga uno spessore medio di 40 metri non ci sembra di esagerare poiché, a tratti, era di 50. D'altra parte, *"il punto della massima altezza a cui arrivò l'inondazione all'epoca della XII^{a} dinastia, fu di 8,17 metri superiore all'altezza massima raggiunta ai nostri giorni dal fiume e... lo stato medio dell'inondazione sotto Amenhema III° era di 7,30 metri più alto di quello a cui arriva ai nostri giorni"*[66]. Questo livello, aggiunto a quello della crescita attuale, suppone un'altezza di mura di circa 15 metri perché la diga potesse dominare l'acqua.

Essendo la lunghezza probabile della diga di 180.000^{m}, il suo volume approssimativo ha potuto essere di: 180.000x40x15 = 108.000.000 metri^3. Numeri di quest'ordine di grandezza dicono poco alla mente; per dare un'idea concreta dell'importanza di questo, diremo che 100.000.000 m^3 sono 40 volte il volume della piramide di Cheope. Riprendendo un calcolo di Napoleone, potremmo ancora dire che, se con le pietre di questa piramide sarebbe possibile costruire un muro che fa il giro della Francia, con i materiali della diga del Fayyum si sarebbe potuto farne uno lungo quattro volte il giro della terra all'equatore.

Ma c'è di più: il XVI° re della XIV^{a} dinastia, che corrisponde all'ascesa di Giuseppe alla dignità di viceré, nel 1664, ha uno scudo che si traduce: *"Quello che possiede il grande potere, che è stato messo alla testa di una regione principale da quello che conserva in buono stato dei cumuli di frumento per coprire in anticipo da un grande pericolo, il Protettore che ha circondato la contrada bassa di una costruzione più importante di quella antica, il grande sapiente che spande, sul gregge di cui egli è il solo capo, l'eccellenza dei suoi doni e che è simile al capo supremo, sublime capo genealogico".*

Vediamo qui l'elogio di Giuseppe che ha accumulato nei granai l'eccedenza dei raccolti dei sette anni di abbondanza, a cui Apophis il Grande ha rimesso tutti i suoi poteri sull'Egitto. L'iscrizione dice anche che "*Il Protettore ha circondato la contrada bassa di una costruzione più importante di quella antica*". Ciò significa che Giuseppe ha sensibilmente accresciuto la diga del Fayyum. Cos'ha dunque fatto di più Giuseppe ? Certo, il saggio amministratore dell'Egitto sapeva come chiunque l'importanza dell'aumento delle superfici coltiva-

65 - **Histoire de la nation égyptienne**, T. II, Moret; Plon, Parigi, 1931. pag. 257.
66 - Brugsch, **Histoire d'Égypte**; Hinrichs, Leipzig, 1859; pag. 67.

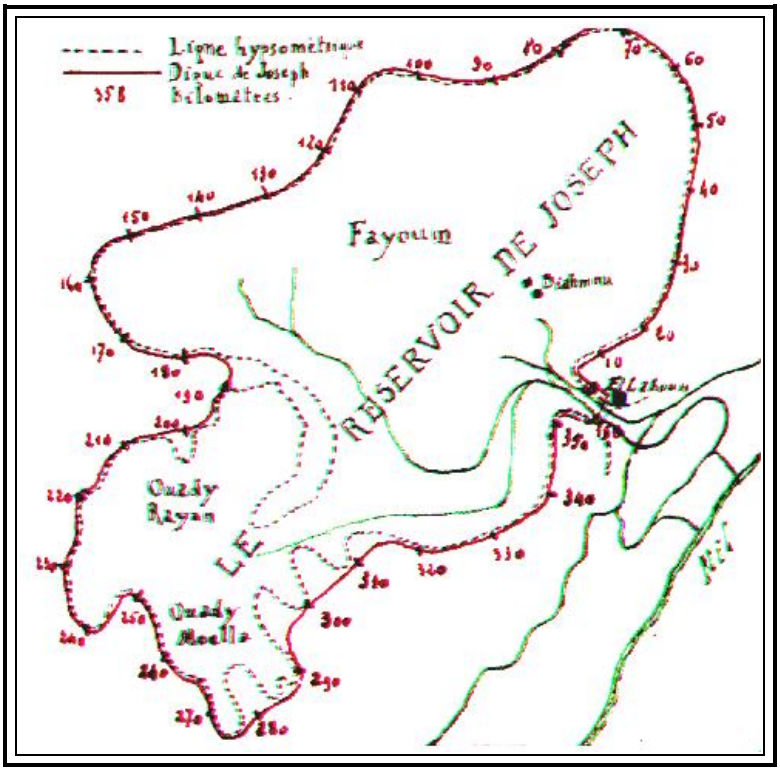
te; ma non ignorava neanche che, senz'acqua fertilizzante, quelle terre rischiavano di restare inutilizzabili; ora, era d'acqua che l'Egitto stava per essere privato per sette anni dopo averne sovrabbondato per un tempo uguale. La prudenza richiedeva, di conseguenza, di accumulare l'acqua in eccedenza. C'era, allo scopo, un immenso serbatoio naturale costituito dalla tripla depressione del Fayyum, dell'uadi Moella e dell'uadi Rayan, ma bisognava recintarlo di mura e munirlo di chiuse; bisognava anche, deliberatamente, sacrificare le colture del Fayyum. Il genio di Giuseppe non esitò: Salus populi suprema lex esto (*la salute del popolo sia la legge suprema*). Con la manodopera egiziana, e soprattutto con quella dei prigionieri di guerra fatti nelle loro campagne dai faraoni hyksôs, senza dubbio anche grazie agli schiavi riportati recentemente dal centro dell'Africa e dal paese dei troglodíti dai re nubiani, egli iniziò e realizzò in tempo record quella che Erodoto diceva essere la più grande impresa che mai sia stata fatta, la più importante di tutte le opere di idraulica[67]. "*Le attribuì 3600 stadi di circonferenza. Prendendo lo stadio più piccolo, valutato da D'Anville a 51 tese, si arriva a 183.600 tese, o più di 60 leghe di 3000 tese, il che è pressoché impossibile per un lago scavato da mani d'uomo e fino a 50 braccia di profondità in certi punti... Erodoto apporta una prova positiva di quanto asserisce; cioè che due piramidi, di cui ciascuna portava una statua colossale seduta sul trono, si elevavano di 300 piedi al centro del lago e occupavano sotto l'acqua lo stesso spazio. Così esse dimostravano, dice Bossuet, di essere state erette prima che lo scavo fosse riempito, e mostravano che un lago di tale estensione era stato fatto da mano d'uomo, sotto un solo prìncipe*".

Essendo la *tesa* 1,949^{m}, il perimetro del serbatoio era di 358^{km}; è esattamente la lunghezza del muro che seguirebbe la linea isometrica passante in prossimità della base della piramide di El-Lahoun, così come mostra la cartina seguente: c'è qui ben più che una coincidenza. La superficie così arginata era incomparabilmente superiore a quella circoscritta da Ammenemes III° per uno scopo del tutto diverso. É d'altronde evidente che, sposando l'andatura generale della curva di livello, il muro di Giuseppe esigeva un minimum relativo di lavoro; inoltre, l'altezza della parete costruita vi guadagnava in regolarità. Forse ci si chiederà da dove si è tratta l'enorme quantità di terre che entrò nella costruzione della diga; noi pensiamo sia stata prelevata dal fondo stesso della conca; innanzitutto, perché era sul posto, poi, più lo scavo si approfondiva, più acqua poteva entrarvi. Ma contrariamente a quel che credeva Bossuet, la riserva non aveva dovuto essere scavata da mano d'uomo. Strabone[68] dice in effetti che il lago, che egli chiama Moeris, per la sua estensione e profondità, è atto a contenere, durante la crescita del Nilo, l'eccedenza dell'inondazione, e può anche, quando le acque si sono ritirate, restituire al Nilo questa eccedenza; egli aggiunge che la natura da sola ha prodotto questo doppio effetto, ma che si è voluto aiutare la natura e che, allo scopo, si son chiuse le due bocche del canale con delle porte-chiuse per permettere di misurare esattamente l'acqua che entra e quella che esce. Quando Ammenemes III° aveva limitato l'estensione della piena all'altezza di Biahmou, aveva potuto, al sicuro della sua diga, far edificare in quel luogo delle statue enormi a base piramidale; ma quando, 100 anni dopo, le vedute gigantesche del figlio di Giacobbe avrebbero reso questa diga senza scopo, le basi dei colossi di pietra si trovarono immerse come costatò Erodoto. Così è naturalmente spiegato quel che è parso contraddittorio alla maggior parte di coloro che si sono occupati della questione.

Si è certo avuto ragione nel fare di Ammenémès III° l'autore del lago Moeris, in quanto egli ne ha completato la diga, purché si limiti questo lago al Birket-el-Karoun e al bacino di Crocodilopolis (Arsinoé). Ma se si vuol vedervi il grande regolatore dell'inondazione in Egitto, è a Giuseppe che bisogna farne risalire la paternità, secondo la tradizione raccolta da

67 - **Histoire veritable des temps fabuleux**, Guèrin du Rocher; Gauthier, Parigi, 1834; p. 209 e 210.
68 - Hanotaux: **Histoire de la nation égyptienne**, T. II, Plon, Parigi, 1931; p. 257, 258.

Guérin du Rocher[69]: *"Gli orientali, e ancor 'oggi i copti, attribuiscono al patriarca Giuseppe l'impresa del lago di Moeris".*



Così come appare sul disegno, la riserva di Giuseppe doveva avere una superficie di più di 5 miliardi di metri quadrati; attribuendole una profondità utile media di 40 metri, essa poteva contenere 200 miliardi di metri cubi d'acqua. La sua diga aveva esattamente una lunghezza doppia di quella di Ammenémès III°; ora, se la costruzione della prima aveva richiesto 150 anni, quella di Giuseppe dovette essere compiuta in soli otto anni, questo per dire l'enormità del lavoro compiuto in questo solo punto da Giuseppe, senza pregiudizio per gli altri; lavoro di fronte al quale impallidirebbero i più audaci progetti di dighe dei nostri costruttori attuali; lavoro perfettamente adattato al sistema idrografico del Nilo, mentre non è altrettanto certo che le dighe moderne, successivamente edificate sul fiume, non contribuiranno ad alterarne il regime e che esse potranno efficacemente rimediare a una bassa costante delle acque di cui sarebbe meglio ricercare la causa per farla possibilmente sparire.

La concezione di Amménèmes III° era inoltre diversa da quella di Giuseppe, in quanto essa non richiedeva alla diga che di arrestare l'acqua su una certa linea; poi niente doveva opporsi alla partenza dell'acqua che si era anzi ben felici di veder defluire. Al contrario, l'acqua della riserva di Giuseppe doveva esservi mantenuta e non uscirne che a richiesta, e questo supponeva una barriera regolabile. Ora, il secondo re della XVII[a] dinastia ha un nome che si traduce:

Sah	**O**	**I**	**Phe**	**Hou**	**Kôte**	**Hama**	**O**
Magister	Magnus	Venire	Cælum	Aqua	Plenitudo	Locus	Magnus
Maestro	Grande	Venire	Cielo	Acqua	Abbondanza	Luogo	Grande

Soouh	**Hôs**	**Schthom**	**Tischi**	**Hou**	**Hiphouei;**
Colligere	Obturare	Porta	Mensurare	Aqua	A longinquo;
Riunire	Chiudere	Porta	Misurare	Acqua	Che si estende all'avvenire;

"Il grande maestro venuto dal cielo ha raccolto l'acqua in abbondanza in un grande luogo,

69 - **Histoire véritable des temps fabuleux**, T. III; Gauthier, Parigi, 1834: pag. 106.

chiuso da porte per misurare l'uscita dell'acqua nell'avvenire".

Sembra di sentir parlare Strabone del ruolo del lago Moeris, e siccome c'è qui un vassallo di Giuseppe che lo chiama *il grande maestro venuto dal cielo* e che gli attribuisce e la riserva e le sue porte, non c'è motivo di dubitare che anche l'invenzione delle chiuse sia fatta dal figlio di Giacobbe. In effetti, che cos'è una chiusa? É una grande porta che ha per scopo di regolare la distribuzione dell'acqua; ora, questa definizione si traduce in copto:

Porta	Magna	Qui pertinet ad	Aqua	Dispellere	Sobrius;
Chêpi	**Naç**	**Pa**	**Hou**	**Neh**	**Hak;**

Ritroviamo qui il **Çaphenath Pahenêach** ebraico, soprannome dato a Giuseppe da Apophis il Grande, testimonianza supplementare che è Giuseppe l'inventore delle chiuse, alle quali è stato dato il suo nome come si usava allora per molte invenzioni.

Il canale laterale al Nilo porta, d'altronde, il nome significativo di "Bahr Yousouf", il fiume di Giuseppe. Non che le due opere, il lago e il canale, fossero necessariamente legate una all'altra, ma venivano dalla stessa iniziativa: il lago per immagazzinare l'acqua necessaria alle colture del Basso Egitto, il canale per accrescere l'irrigazione e i campi seminati a grano in Medio e Alto Egitto.

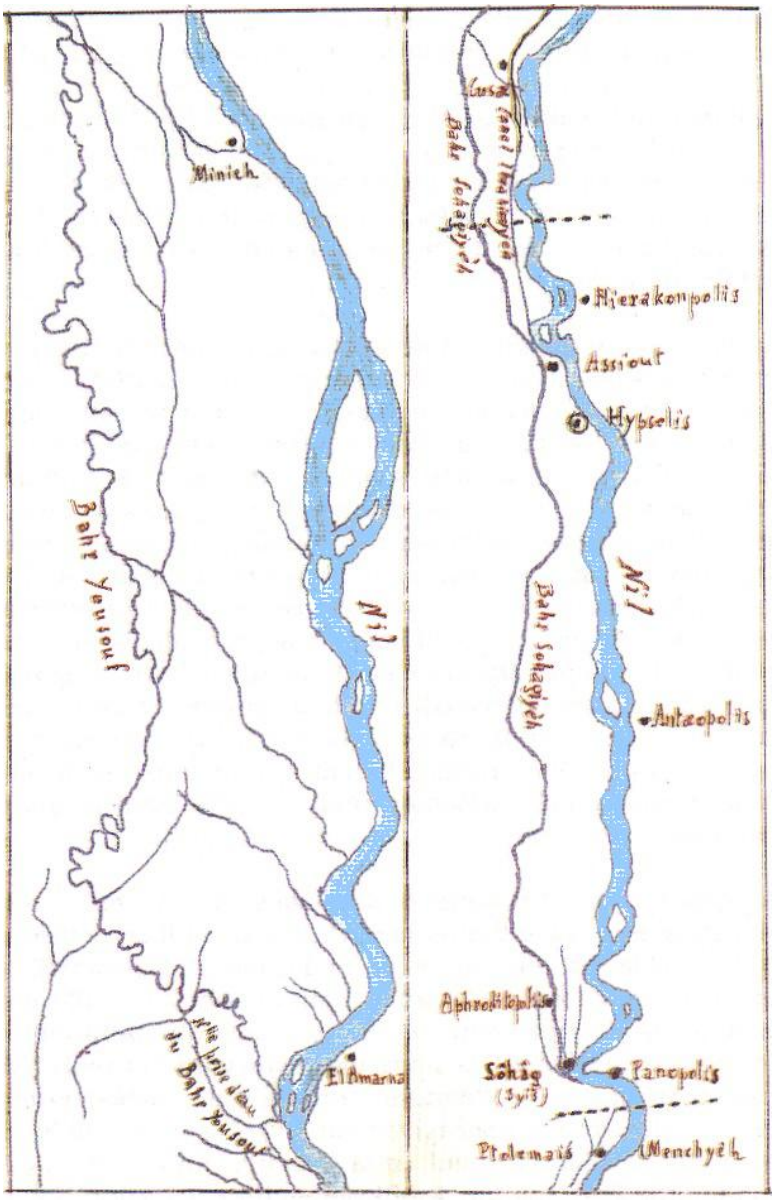
La Roncière[70] ha giudiziosamente fatto osservare che la branca che si stacca dal Nilo a ovest, presso Assioût, e che lo accompagna a una distanza media di 12^{Km} e su una lunghezza di 330, ha un letto tortuoso che esclude l'idea che [il Bahr Yousouf] sia stato scavato da mano d'uomo. Per la verità, la duplicazione del Nilo comincia ben più a monte di Assiout, a Hou, ed essa dovette anche anteriormente partire da Coptos, giacché questo nome si traduce **Kob**-**Toç** = Duplex-Conjungere = *Doppio-Unire* = *La giunzione del doppio*; e in questo punto sussiste un'isola che è come un vestigio di una divisione più spinta. Da questo punto, il fiume doveva essere inizialmente doppio fino al Delta prima della separazione del Nilo Bianco col Nilo Nero (Niger) che diminuì il volume delle sue acque. Questa divisione del fiume in due branche parallele si ritrova anche nel nome dell'Egitto, giacché Ægyptos si trascrive: **Ei-Keb-Djôsch**=Venire-Duplex-Fluxus = *Venire-Doppio scorrimento*. Questo rappresenta, non 330, ma 550^{Km} in linea d'aria, e le sinuosità del corso d'acqua, molto numerose e sovente più accentuate che sul braccio principale, sono suscettibili di raddoppiare questa lunghezza. Che sia un secondo braccio naturale del Nilo, è tanto più probabile dato che al nord di Coptos e fino a Memphis la vallata si allarga fortemente fino a misurare in media una ventina di chilometri. Il che sembra indicare che gli egiziani hanno sempre conosciuto due branche al fiume, tanto che lo rappresentavano nei loro più antichi monumenti sotto i tratti di due uomini potenti.

E tuttavia l'osservazione di La Roncière ci sembra cadere a torto, giacché, tra i due Nili, circola un terzo corso d'acqua, rettilineo questo, e certo fatto da mano d'uomo. Noi ne daremo, come esempio, secondo Maspero[71], la sezione compresa tra El-Amarna e Minieh; ma la situazione si prolunga al nord e al sud; vi si nota anche "una nuova presa d'acqua del Bahr-Yousouf", molto rettilinea, a fianco dell'antica derivazione, molto sinuosa, che mostra bene la differenza tra lo scavo artificiale e il tracciato naturale.

Un faraone di Hypselis, che ha regnato nella XVII^{a} dinastia, ha nella sua iscrizione funeraria il passaggio seguente: *"Quello che era veramente molto amato e che è rimpianto dal signore supremo delle imboccature, dal capo supremo dell'Egitto e dal saggio supremo che*

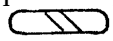
70 - Hanotaux - **Histoire de la nation égyptienne**. T. I; Plon, Parigi, 1931; pag. 23.
71 - **Bibliothèque égyptologique**, T. V, piantina 5.

ha raddoppiato i canali per fare che i giardini siano inondati più che un tempo..." Il suo regno sarebbe stato in effetti, secondo noi, attraversato dal Bahr-Yousouf.



***

Quelli fra i nostri lettori che conoscono l'Egitto hanno dovuto dirsi: *"Ecco un grosso errore; il Bahr-Yousouf non comincia che nel tratto a valle di Cusæ, cioè quando si è usciti dal regno di Hypselis"*. Difatti, non abbiamo anche noi figurato una presa d'acqua del Bahr-Yousouf di fronte a El Almarna, ossia giusto a nord di Cusæ? Ci siamo serviti allora della terminologia impiegata dall'autore di cui abbiamo riprodotto la carta, ma, nello stesso tempo, abbiamo citato La Roncière che, lui, faceva partire il Bahr-Yousouf da Assiout, a 50 chilometri circa a sud di El Amarna. La Roncière, d'altronde, appoggiandosi sul percorso molto sinuoso di questo corso d'acqua, ne negava la paternità a Giuseppe. Noi faremo rimarcare che Giuseppe fece curare e approfondire il braccio secondario naturale del Nilo, che moltiplicò i legami tra i due bracci del fiume con delle prese a tracciato diretto per rimediare con questo mezzo all'invasamento della branca occidentale il cui percorso sinuoso esponeva all'ingorgo, e che avendo reso la vita a questo ramo, era molto naturale che prendesse il suo nome. Il nostro faraone di Hypselis ci procura l'occasione di approfondire un po' di più questa questione.

Quando La Roncière fa partire il Bahr-Yousouf da Assiout, si sbaglia. C'è sì un canale che discende da Assiout, è il canale Ibrahimiyèh; questo, di sezione più debole, è molto rettilineo e incontestabilmente fatto da mano d'uomo; esso va a raccordarsi alla presa d'acqua del Bahr-Yousouf. Non è questo debole canale che La Roncière ha in vista; ce n'è un altro molto più forte che si getta anch'esso nella presa d'acqua del Bahr-Yousouf dopo essere passato davanti a Assiout. Se la Roncière lo chiama Bahr-Yousouf, lo si chiama più specialmente Bahr-Sohagiyèh perché parte da Sôhâg. É là il vero punto d'origine del Bahr-Yousouf di La Roncière. A monte, e fino a 40 chilometri dalla prima cateratta, il Nilo presenta ancora, talvolta su una riva talvolta sull'altra, dei canali laterali, ma non hanno più l'ampiezza del Bahr-Sohagiyèh e del Bahr-Yousouf. Ora, il Bahr-Sohagiyèh è un'opera umana; le varie sinuosità che presenta, e che non hanno niente di comparabile ai meandri del Bahr-Yousouf, sono unicamente dovute al fatto che esso sposa strettamente la base della catena che limita la valle a occidente. In tutta la regione compresa tra Sôhâg e El Amarna, vi è un vero lavoro di doppiamento del fiume e, come mostra la carta di destra della pagina 78, questo nuovo corso è per la maggior parte nel reame di Hypselis. É questa l'opera propria di Giuseppe, ed ecco perché, dal suo regno, il geroglifico del giardino  mostra dei canali doppi .

Ma perché chiamare Bahr-Sohagiyèh questa parte del Bahr-Yousouf ? La ragione è nello stesso nome Sôhâg che si scompone in **Soouh-Schik**. **Sch**, alleggerito in **H**, dà **Soouhik**. **Soouh** significa coetus, *giunzione* o adducere, *portare a un certo punto*, e **Schik**, fossa, *canale.* Sôhâg è dunque il punto di derivazione del Bahr-Yousouf, e il Bahr-Sohagiyèh è quello di cui si è dovuto allungare (**Schie**, longitudo, *allungamento*) il secondo braccio naturale del Nilo per portarlo a questo punto.

Questa questione ne solleva anche un'altra. Un po' più a sud di Sôhâg si trova la città di Menchiyèh che è stata identificata con Ptolémaïs, capitale dell'Alto Egitto all'epoca greca. Ma quel che ci sembra errato, è quando si assimila Ptolémaïs a Syis. Quest'ultimo nome greco si comprende: *la giunzione (**Syn**, **Sy**, insieme) delle vene (**Is**)*. Syis è dunque Sôhâg e non Menchiyèh.

Il settimo re della XVIII^{a} dinastia, che ha anche lui regnato a Hypselis, ha un'iscrizione funeraria da cui estraiamo i passaggi seguenti.

"Sôhâg, la grande, è vicina al limite superiore della sua casa che attraversa da parte a parte, fino al suo limite inferiore, il canale fatto da mano d'uomo".

"Egli ha garantito questo troncone del canale, ne ha allontanato le sabbie, estratto il fango che vi si era introdotto, conservato alle acque il loro corso, assicurato il rifacimento regolare degli argini in tempo determinato".

Queste menzioni confermano ciò che noi abbiamo detto in precedenza dello scavo e della pulitura dei canali al tempo di Giuseppe. Un altro faraone ha delle iscrizioni analoghe alle quali si aggiunge la raccomandazione di mantenere la valle a livello.

Aggiungiamo che a nord di Minyèh, il secondo braccio naturale del fiume, sempre sotto il nome di Bahr-Yousouf, prosegue fino al Fayyum, e che dovette anch'esso essere naturalmente curato come il resto e riparato dalle cure di Giuseppe. In questa regione, tra le due branche del Nilo, sono inoltre stati scavati due, tre, quattro, e fino a cinque canali rettilinei paralleli. A El-Lahoun, il secondo braccio naturale del Nilo piega a ovest verso il Fayyum, ma un canale rettilineo lo prolunga fino a Memphis, sempre sotto il nome di Bahr-Yousouf.

Non v'è dubbio dunque che Giuseppe ha scavato artificialmente un canale da Memphis a El-Lahoun, poi restaurato il secondo braccio naturale da El Lahoun a El Amarna, in seguito ripreso lo scavo artificiale da El Lamarna a Sôhâg, senza pregiudizio per i canali d'irrigazione secondari che egli ha fatto costruire o riparare e dei canali di giunzione rileganti il Nilo al Bahr-Yousouf. E la previdenza del viceré non dovette lasciar fuori dai lavori di manutenzione il o i canali che, a sud di Sôhâg, accompagnano il fiume fino a Ombos, a 40 chilometri dalla prima cateratta. L'opera immensa compiuta da Giuseppe in questo campo si portava su circa 1000 chilometri a volo d'uccello, ed essa fu realizzata negli otto anni di cui poteva disporre prima della siccità.

Giuseppe assicurò dunque, con la sua riserva senza uguali e i suoi canali, l'irrigazione dell'Egitto durante i sette anni di siccità; ma questi lavori conservarono tutto il loro valore passata la crisi. Esiste ancora un altro monumento eccezionale della scienza di Giuseppe in idraulica, è un pozzo destinato a procurare l'acqua potabile alla città di Memphis, pozzo, anch'esso, unico nel suo genere.

Un faraone che regnò a Memphis approssimativamente dal 1611 al 1597[5], ha delle iscrizioni che oscillano attorno alla forma qui riportata. Questa si traduce: *"Molti vasi-misura su una catena vengono successivamente all'uscita pieni d'acqua che poi rigettano, e ciò è fatto da un movimento circolare prodotto da un grande àrgano spinto da un paio di buoi condotti nella parte superiore"*. Siccome questo faraone dice, tra l'altro, di essere stato fatto re dal grande inviato dal cielo, è chiaro che la creazione alla quale il suo nome fa allusione è del suo sovrano, Giuseppe, poiché, se questa invenzione era già conosciuta anteriormente, questo re non avrebbe pensato a menzionarla in modo così dettagliato nel suo nome.

Abbiamo qui la definizione del sâqiyèh. Ecco cosa ne dice M. Baud[72]: *"Il sâqiyèh è di invenzione antica; gli egiziani avevano visto presto la necessità di elevare le acque del fiume durante la magra. Il sâqiyèh consiste in una corona di brocche in terracotta che attingono successivamente nell'acqua a mezzo di un verricello messo in movimento da un maneggio attaccato a un bue, a un bufalo o a un cammello. Un apparecchio ancora più semplice è il châdoûf di invenzione ugualmente antica (ne troviamo uno nella necropoli tebana); una lunga antenna in legno flessibile, appesantita alla sua estremità inferiore da un peso in terra, tiene sospeso a mezzo di una pertica leggera un paniere di pelle o di vimini. Questo apparecchio, che bascula su una traversa orizzontale, funziona a mano. I sâqiyèh e i châdoûf si dispongono in gradini dai bordi dell'acqua al terreno dov'è scavato il canale da riempire. Il châdoûf solleva a un'altezza di 3 metri circa 50 litri d'acqua al minuto. Talora ve ne sono 3 in piani successivi; nello stesso tempo il sâqiyèh ne solleva circa 300 a 5 o 6 metri"*.

Noi non stentiamo a credere che il châdoûf, apparecchio rudimentale, risale all'Antico Impero. Quanto al sâqiyèh, l'iscrizione che abbiamo ora decifrato ci svela la data della sua invenzione: anteriore al 1600 a.C., e naturalmente è ancora a Giuseppe, allora regnante, che bisogna attribuire questa miglioria che ha avuto per conseguenza apprezzabile di moltiplicare per 10 o 12 il rendimento degli apparecchi elevatori.

Châdoûf si comprende **Schaat-Hou-Fi =** Præter-Aqua-Portare = *Aldilà, al di sopra, portare l'acqua*. Sâqiyèh, è **Sôk-Hi-Djesch =** Tractio-Ex-Effundere = *La trazione che fa uscire e che spande*. Queste due definizioni mostrano bene la differenza dei procedimenti. Il châdoûf è stato, fin dall'origine, un mezzo d'ampiezza ristretta impiegato per far passare l'acqua sui terreni da irrigare. Al contrario, il sâqiyèh, grazie alla sua catena che può avere una grande lunghezza, è uno strumento di profondità; solo accessoriamente ha dovuto ser-

72 - **Les guides bleus -Égypte**, Hachette, Parigi, 1950, pag. 7.

vire all'irrigazione in superficie.

Ciò che mostra inoltre che l'inventore del sâqiyèh fu Giuseppe non è solo la concordanza delle date, e neppure l'allusione al suo nome sotto la forma **Oipe** che figura in testa all'iscrizione, è ancora perché possiamo descrivere l'apparecchio con i diversi nomi di Giuseppe. Scriviamo: "*Molti efa (i vasi-misura) traggono dal basso e versano in alto girando trascinati da una catena*":

Multus	Epha	Extrahere	Sub	Fundere	Supra	Circa	Trahere	Per	Catena;
Tho	**Oipe**	N	**Ha**	**Oth**	**Pe**	**E**	**H**n	**É**	**Aschièh;**

Già questo riproduce il soprannome dato al profeta dal faraone: **Çaphenath Pahenéach**.

Se vogliamo aggiungervi il terzo soprannome di Giuseppe: *Occhio di lince*, **Baraliôn** o **Boroschliehououn**, ne viene:

Boor	**Hou**	**Schêi**	**Hlou [lôou]**	**Ehou**	**Oun;**
Ejicere	Aqua	Puteus	Elevatus	Plusquam	Alius;
Fare uscire	Acqua	Pozzo	Elevato	Più che	Altro;

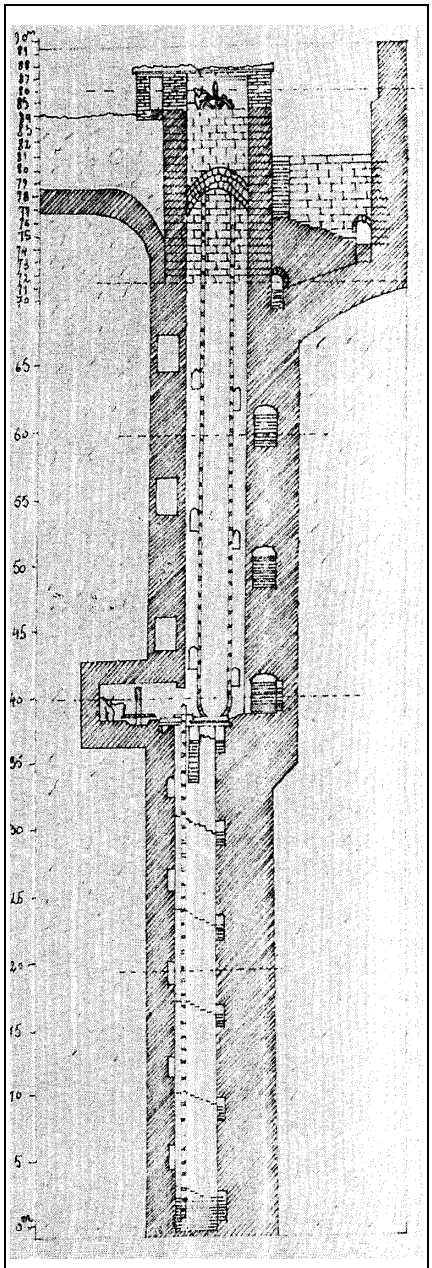
Ossia: *"e fanno uscire l'acqua da un pozzo più alto degli altri"*. Si tratta dunque, come diciamo noi, di un apparecchio di grande profondità la cui invenzione è stata richiesta dall'altezza straordinaria di un pozzo.

Ora comprendiamo l'allegoria nascosta nei geroglifici del nome del faraone: *l'àrgano* *riporta alla luce* *con dei piccoli vasi* *che scendono e risalgono* *l'acqua dalla cisterna inferiore* .

Un'altra iscrizione dello stesso faraone dice similmente: *" molti vasi-misura sono stati messi al seguito l'uno dell'altro nell'acqua potabile del pozzo di un deposito sotterraneo che ne dà abbondantemente; su una catena continua, essi arrivano all'uscita pieni d'acqua che poi rigettano per un movimento circolare che è prodotto da due buoi condotti nella parte superiore*". Questo testo aggiunge a ciò che precede la nozione di ricerca di un filone che dia dell'acqua sana, senza dubbio per rimpiazzare un'acqua impropria all'alimentazione.

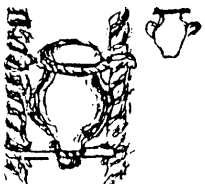
Noi non saremo dunque sorpresi di ritrovare lo stesso senso nel nome grecizzato del nostro faraone: **Ôpharygx Ozotheis Kyreairônostos Neorheysis Mykosaôrhiza Imaokakôsis**; cioè: *Meraviglia! (**Ô**) un'arteria (**Pharygx**) nella roccia tagliata a picco (**Pharagx**) è stata determinata (**Theis**) con la bacchetta (**Ozos**); dei vasi per attingere (**Kyeô - Kyathos**) elevano (**Airô**) e fanno uscire (**Nostos**) un nuovo (**Neo**) scorrimento (**Rheysis**) della parte più profonda (**Mykos**) di una sorgente (**Rhiza**) intatta (**Saos**), l'acqua tratta dai pozzi (**Imaô**) essendo corrotta (**Kakôs**).* Con questa nuova trascrizione apprendiamo che i talenti radiestesisti di Giuseppe sono stati utilizzati per ricercare attraverso la roccia, a grandissima profondità, un'acqua pura suscettibile di rimpiazzare quella dei pozzi di superficie, malsana.

Se il nostro faraone menziona l'invenzione del sâqiyèh e lo scavo di un pozzo molto profondo, è apparentemente perché questi fatti correlativi si sono prodotti nella regione di Memphis, suo dominio. Esiste in effetti al Cairo un pozzo profondo 88,30 metri la cui acqua è portata in superficie da un doppio sâqiyèh e che porta il nome di pozzo di Giuseppe; deve dunque trattarsi di questo lavoro.



** *

Ecco cosa ne dice Ebers[73]: *"Il Cairo (...) I corsi interni della cittadella (...) racchiudono (...) un pozzo notevole. Gli arabi lo chiamano "Pozzo di Giuseppe" e vogliono che sia stato scavato dal figlio di Giacobbe, il ministro di Faraone; in realtà, esso deve il suo nome a Saladino, che si chiamava Salak Eddîn Yousouf. Yousouf è Giuseppe. Abdel-Latif, contemporaneo del grande sultano, e che l'aveva conosciuto personalmente, parla già di questo pozzo che Makrîzî ha descritto esattamente. Ha 88,30 metri di profondità. Due grandi ruote, messe in movimento da buoi, fanno risalire l'acqua per mezzo di un rosario di ciotole: un serbatoio disposto a metà altezza riceve l'acqua apportata dalla prima ruota e alimenta la seconda. Per quanto questa istallazione sia stata un tempo importante, essa non ha più che un valore mediocre dopo l'introduzione al Cairo delle macchine a vapore. L'acqua del pozzo di Giuseppe ha d'altronde un retrogusto salmastro, e questo, come afferma Makrîzî, per colpa di Karakoush. L'apertura forniva all'inizio una quantità mediocre d'acqua eccellente; egli la face allargare, e con ciò provocò l'apparizione di una sorgente salata che si mescolò alla dolce".* Ebers riproduce uno dei secchi del pozzo di Giuseppe; non si potrà che essere colpiti dall'analogia che presenta questo oggetto con l'efa dell'iscrizione studiata.



Da parte sua, M. Baud[74] scrive: *"Il pozzo di Giuseppe (Bir Yousouf), lavoro antico, sterrato sotto Saladino, deve il suo nome, secondo l'opinione dei più, a Saladino (Yousouf), mentre P. Casanova lo fa venire dalla leggenda del patriarca Giuseppe, sempre viva in Egitto. Esso non è d'altronde menzionato prima del XVII° secolo; fino ad allora il pozzo portava il nome di pozzo della chiocciola. Esso è quadrato e scavato nella roccia fino a una profondità di 88,33 metri. È diviso in due stadi separati da un largo pianerottolo: il piano inferiore ha 40 metri di profondità per 3,40 di larghezza e 4,40 di lunghezza; il piano superiore ha 48,30^{m} di altezza, 5 di larghezza e 7,80 di lunghezza. La discesa è un'elica a pendenza dolce, separata dal pozzo da un divisorio tagliato nella roccia, forato da aperture; esso è estremamente sottile (da 20 a 30^{cm} di spessore). Un tempo un sâqiyèh, istallato al piano inferiore e mosso da buoi, elevava l'acqua della cisterna inferio-*

73 - **L'Égypte**, traduzione Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 279.
74 - **Les guides bleus, Égypte**, Hachette, Parigi, 1950, pag. 179.

re in una vasca dove veniva a cercarla una catena di brocche messe in movimento da un maneggio allo stadio superiore. Oggi la cittadella è alimentata d'acqua da un impianto idrico".

Il disegno di pagina 82 espone questo stato di cose; esso è estratto dall'opera di Ebers; le misure punteggiate sono sue, ma non le cifre, che abbiamo aggiunto noi. Si vede chiaramente che, dal fondo del pozzo al centro del primo piano, si contano 40^{m}; per ottenere $88{,}30^{m}$, bisogna andare fino al tetto dell'installazione subaerea e non fino alla linea punteggiata vicina; questo dev'essere un errore. A $71{,}50^{m}$ circa, Ebers ha una linea che sembra marcare la base delle sovrastrutture in muratura e il vero inizio del pozzo.

Ebers dà alcuni dettagli storici in merito alla cittadella in cui si trova il pozzo di Giuseppe. *"C'era, un po' a nord di Memphis, una località che si chiamava Babilonia; si pretendeva che dovesse la sua origine a dei babilonesi portati da Cambyse in Egitto (...). Era il forte dove tenne guarnigione per dei secoli una delle legioni che assicuravano ai Cesari di Roma e di Bisanzio l'obbedienza dell'Egitto. (...). Nell'anno 638 d.C., una piccola truppa di credenti, che avevano adottato la nuova religione di Mohammed, condotti da Amr ibn el-Asi, mise in rotta i greci. Questi si ritirarono a Babilonia dove furono assediati da Amr (...) e Babilonia cadde in mano agli arabi. Amr conquistò in seguito Alessandria e ritornò a Babilonia dove aveva lasciato in piedi la sua tenda, "fostât"... dei piccioni vi avevano stabilito il loro nido. Egli vi alloggiò di nuovo e decise la fondazione di una nuova città che prese di conseguenza il nome di Fostât, la tenda. Il nome arabo dell'Egitto, Misr, passò di buon'ora alla nuova residenza. Più di trecento anni dopo, il Kahirâ, il Cairo, venne ad aggiungervisi. Babilonia ne fu la fortezza".*

Si sarà notato che, contrariamente a Ebers, M. Baud fa giudiziosamente del pozzo della cittadella un'opera antica semplicemente restaurata da Saladino. In effetti, se c'era là una cittadella al tempo dei romani, le serviva, per potersi sostenerne, un'alimentazione d'acqua potabile: questo pozzo, d'altronde, era menzionato fin dal XVII° secolo a.C. Ora, è proprio prima dell'anno 1600 che la sua costruzione viene a piazzarsi nella nostra cronologia, cioè nel XVII° secolo: la coincidenza è notevole.

Ma non è tutto. In questo affare si sono moltiplicati i controsensi e i romanzi. É comico per persone che vogliono ignorare Giuseppe o che trattano la sua storia da leggenda; tutti questi spiriti forti non sono veramente molto forti. Dopo aver detto che Babilonia avrebbe tratto il suo nome dai babilonesi che vi sarebbero stati trasportati, non sembrano aver creduto a questa storia; ma cos'hanno messo di serio al posto di questa spiegazione? Ora, Babilonia può trascriversi in copto: **Bêb-El-Hou-Oun** = Fovea-Excidere-Aqua-Habere = *La fossa che è stata tagliata a colpi di cesello per avere dell'acqua*. Questa fossa si chiamava, dice Baud, il pozzo della chiocciola. Ora, la chiocciola, cochlear , si dice in copto **Mestra**. Se dunque Babilonia è divenuta per gli arabi Misr, o più esattamente Mistram, non è affatto perché questa nuova capitale personificava l'Egitto, ma perché era *il luogo della chiocciola*: **Mestra-Ma**, o *la sorgente della chiocciola*: **Mestra-Mau**. E se, nel frattempo, questa stessa località si chiamò Fostât, non è secondo il racconto da Mille e una Notte della tenda dei colombi, era: *L'acquedotto ammirabile* = **Bo-State** = Canalis- Plaudere, o **Phôsch-Taat** = Foramen-Plaudere = *Il pozzo da applaudire*. Davanti a questo lavoro straordinario, gli arabi conquistatori restarono meravigliati. D'altronde, se essi volevano conservare, come avevano fatto gli egiziani e i greco-romani, la signorìa dell'Egitto, serviva loro una fortezza all'impugnatura del Delta, e l'acqua sana vi era indispensabile; da qui, per loro, l'importanza del pozzo di Giuseppe. Noi diciamo di Giuseppe, figlio di Giacobbe, quello che con un sorridente scetticismo e un'amabile disinvoltura si tratta da personaggio leggendario, allorché non c'è stata, in Egitto, una realtà più grande della sua. Giacché, qua-

le faraone ha avuto un regno effettivo di 80 anni su tutto l'Egitto? Né Phiops, né Ramsès II°, saliti al trono alla nascita, hanno superato realmente questa durata. E di quanto l'incontestabile benefattore dell'Egitto li supera in tutti i domìni!

Babilonia, non fa pensare molto naturalmente a **Baraliôn**, *l'occhio di lince* Giuseppe, che ha scoperto una sorgente d'acqua potabile a sì grande profondità, e a **Barabion**, *la bellezza* di Giuseppe, che ha fatto quest'opera ammirevole d'architettura? La parola **Baraliôn** non ne è che una variante, poiché **Bêb**, fovea, *fossa*, si può rimpiazzare con **Bol-Ouôsch** = Extremum-Foramen = *La perforazione estrema*; da cui **Bol-Ouôsch-El-Ehou-Ou**n = *la perforazione estrema scesa più in basso delle altre* (**El**, ducere - **Ehou**, plusquam - **Oun**, alius).

Infine, se pur non v'è argomento più brutale di quello delle cifre, noi avevamo già la coincidenza delle menzioni del pozzo fatte al tempo di Giuseppe e del regno stesso del nostro faraone di Memphis; ma ecco un documento ancora più preciso. La seconda iscrizione di questo faraone si traduce:

Oi	**Pa**	**Ahre**	**He**	**Ouei**	**Djôt**	**Ahe**	**Hou**	**Schêei**
Esse	Qui pertinet ad	Junctus	Modus	Magnitudo	XX	Invenire	Aqua	Excidere
Essere	Che và fino a	Canna	Misura	Grandezza	20	Incontrare	Acqua	Scavare

Ior	**Ńschot**	**Ène**	**Hbêu**	**Ra**	**Ie**	**Emi**
Canalis	Durus	Lapis	Opera	Facere	Sane	Intelligentia
Condotta d'acqua	Duro	Pietra	Lavori	Eseguire	Perfettamente bene	Intelligenza

Ouei	**Sah**	**A**	**Areh**	**Hmme**	**Schiê**	**Ei**	**Kati**
Magnitudo	Magister	Facere	Vigilia	Regere	Fovea	Operare	Prudentia
Grandezza	Maestro	Fare	Cura vigilante	Dirigere	Fosso	Lavorare	Prudenza

"Si è andati fino a venti grandi canne-misura per incontrare l'acqua scavando il condotto d'acqua nella pietra dura; i lavori sono stati eseguiti perfettamente bene; la grande intelligenza del maestro aveva vigilato ed egli ha diretto i lavori della fossa con prudenza".

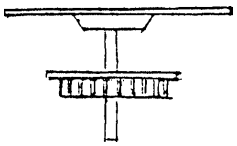
La lunghezza della grande canna-misura può essere valutata in 3,6744^{m}; venti grandi canne-misura farebbero dunque circa 73,50^{m}. Ora, lo spaccato di Ebers mostra che il pozzo è stato scavato nella roccia (a partire dai mattoni) su circa 71,5^{m}. Se, a seguito dell'errore del disegnatore di Ebers, gli 88,30^{m} di profondità del pozzo devono effettivamente essere riportati dalla linea punteggiata superiore al tetto del pozzo, ossia 2^{m} più in alto, la nostra graduazione farà coincidere esattamente la seconda linea punteggiata con la quota 73,50^{m}.

Non c'è dubbio che l'iscrizione studiata riguarda il pozzo di Giuseppe. E ciò che prova fin dove sapeva estendersi l'ingegnoso pensiero di Giuseppe sono le aperture praticate per rischiarare la discesa: non si trovano all'altezza degli occhi, come avrebbe fatto la generalità degli architetti, ma all'altezza dei piedi, giacché un occhio illuminato non vede nell'ombra, ma un occhio nell'ombra vede ciò che è illuminato.

GIUSEPPE E LA MECCANICA

La macchina elevatoria di profondità inventata da Giuseppe non fu solo il modello del sâqiyèh, apparecchio di superficie ridotto, è anche all'origine della nostra noria e della draga. Essa comportava, d'altronde, una catena senza fine, che è il principio della correggia e di tutte le trasmissioni che propagano a distanza un movimento circolare; dunque questa scoperta è alla base di tutte le nostre macchine industriali.

Giuseppe, avendo scavato il suo pozzo, l'idea più semplice che poteva avere per estrarne dell'acqua era di impiegare, come negli altri pozzi d'oriente, un secchio al capo di una corda. Questo procedimento, buono per una debole profondità, sarebbe divenuto impraticabile a mano nuda per un'altezza di circa 90^{m}. Si poteva migliorarlo arrotolando una corda su un verricello, ma bisognava sempre far scendere il secchio vuoto e risalire pieno ogni volta su una tale distanza, il che non avrebbe permesso di estrarre più di un litro d'acqua al minuto, allorché un semplice châdoûf ne estrae 50, ma in superficie. Grazie all'invenzione della noria, Giuseppe moltiplicava i recipienti che potevano risalire carichi con una stessa trazione verso l'alto, mentre il movimento rotatorio sopprimeva la perdita di tempo della discesa a vuoto. Ma allora si presentava un'altra difficoltà: il peso considerevole da mettere in movimento per l'uomo incaricato di manovrare il verricello. Giuseppe pensò di attaccarvi un bue; tuttavia questo animale potente non poteva essere direttamente sostituito all'uomo. L'uomo agiva sull'àrgano tramite una manovella che faceva girare con le sue braccia spostandosi in un piano verticale; il bue non ha braccia; la sua forza, la dispiega muovendosi su un piano orizzontale; l'àrgano orizzontale azionato da un movimento verticale doveva essere rimpiazzato da un apparecchio ad asse verticale agente su un piano orizzontale e tuttavia tirante dell'acqua verticalmente. La soluzione di questo problema meccanico fu la sorgente di un'altra invenzione di Giuseppe: l'ingranaggio ad angolo retto con l'aiuto di due ruote dentate; invenzione doppia di conseguenza, giacché la ruota dentata, considerata isolatamente, può agire per la trasmissione in tutti i tipi di piani, e l'ingranaggio ad angolo retto trasforma un movimento verticale in movimento orizzontale.



Nel sâqiyèh primitivo la ruota orizzontale del maneggio è esternamente munita di denti in legno che ingranano con una ruota verticale della stessa natura. Si trovano anche delle macchine elevatrici a due ruote orizzontali, una più grande e una più piccola, che è quella che ingrana. Ciò che bisogna rimarcare, è che, nei sistemi egiziani, la ruota dentata orizzontale è più grande della ruota verticale con la quale ingrana; questa fa dunque più giri di quanti ne fanno i buoi; l'apparecchio è quindi concepito come moltiplicatore di velocità. In contropartita, i buoi hanno il loro lavoro alleggerito dalla maggior lunghezza del braccio di leva che forma la grande ruota alla quale essi sono attaccati. L'apparecchio è dunque meccanicamente ben combinato. Così, è ancora apparentemente a Giuseppe che dobbiamo il principio della moltiplicazione delle velocità.

Il soprannome di Giuseppe, **Çaphenath Pahenêach**, si adatta perfettamente alla descrizione del sistema sotto la forma:

Sebbe	**Nadji**	**Pa**	**He**	**Hnhe**	**Hos;**
Circumcidere	Dentis	Qui pertinet ad	Similis	Abripi	Tympanum;
Tagliare attorno	Denti	Che ha per scopo di	Simile	Trascinare	Ruota.

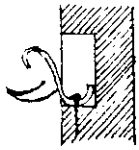
"Ciò che è intagliato di denti all'intorno ha per scopo di trascinare una ruota simile".

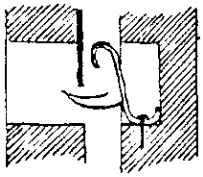
Il latino ha un'espressione analoga in tympanum circinatum, *ruota di macchina.* Salutiamo

dunque in Giuseppe, genio universale, il precursore della meccanica industriale.

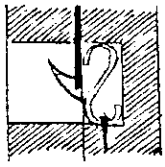
Il IV° re della XVII[a] dinastia, vassallo di Giuseppe, che regnò in Nubia dal 1611 al 1601[5], ha nel suo scudo un segno strano davanti al quale l'egittologo Gauthier non ha saputo mettere che un punto interrogativo, è: . É importante identificarlo. Noi vi vediamo una molla provvista di un'appendice a forma di linguetta ; il tutto è qui inclinato, punto da considerare nella lettura ma che non interviene necessariamente nella destinazione dell'oggetto che può essere studiato anche diritto . Ora, in questa posizione, esso ci sembra rappresentare una serratura, ed ecco come: supponiamo questo dispositivo applicato in una tacca praticata in una porta. Di fronte, nella battuta dello stipite che riceve la porta, si presenta, in un'altra tacca, una lama metallica rigida.

Quando si spinge la porta per chiuderla, la linguetta, che è più sporgente, passa dapprima sotto la placca; ma in seguito questa viene a contatto con la parte superiore della molla e la spinge; ciò facendo, essa solleva il gancetto, e quando la porta è arrivata al fondo della battuta, esso è in presa dietro la placca e la porta non può più aprirsi dall'esterno. Al contrario, dall'interno, basta spingere il gancio, che è anch'esso una molla, perché la sua estremità interna possa passare sotto la placca e liberare la porta.

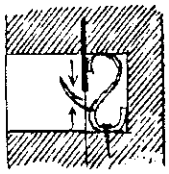




A. Il gancio passa sotto la placca..



B. Il gancio è in presa.



C. Per aprire dall'interno

Se vogliamo dare un nome a questo oggetto, possiamo farlo considerando la sua destinazione e dire che è una serratura per chiudere la porta dall'interno, il che si può esprimere in copto con:

Boor	**Ro**	**Kêli**	**Hi**	**Houn**
Repulsio	Porta	Sera	Per	Interius
Repulsione (azione del chiudere)	Porta	Serratura	Per	Di dentro

"Per il fatto che si spinge la porta, la serratura la chiude dal di dentro".

Così abbiamo scritto ancora uno dei soprannomi di Giuseppe, Baraliôn, e la nostra lettura è talmente fondata che gli arabi designano la serratura con la parola **kâloun** che è la fine della parola **Boorrokêlihihoun**. Potremmo anche osare avventurarci in un altro modo di identificazione considerando gli elementi grafici del geroglifico, giacché vi si incontrano le seguenti lettere dell'ebraico primitivo: = **Dj**, = **Ou**; abbreviazione del sâmèk che ha dato la nostra **S**, e = **Phe**, da cui in composizione **Djousaphe**, che è Giuseppe. Il viceré si sarebbe dunque ispirato agli elementi del suo nome per inventare la prima serratura a molla. Genio veramente universale!.. e a cui dobbiamo senza dubbio infinitamente più di quanto supponiamo.

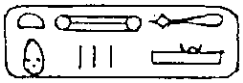
Nell'insieme, l'iscrizione del nostro faraone di Nubia si traduce:

"Una verga di ferro che fa dei salti [cioè una lingua metallica a scatto] inserita nell'abitazione, è un'eccellente difesa. In precedenza, quando veniva un ladro, si era esposti a che egli facesse cadere la barriera di protezione. Il grande capo inviato dal cielo, alle antiche chiusure delle abitazioni, ne ha sostituito una nuova, più forte delle altre; passare la soglia di un'abitazione che ha una tale protezione è impossibile ai malvagi".

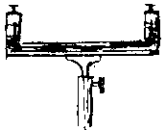
In effetti, con l'aiuto di una specie di uncino (in greco **Kleis**) si poteva, dall'esterno, sollevare la barra che tratteneva la porta; il nuovo lucchetto automatico invece era accessibile solo dall'interno. Il nostro re conferma dunque che l'invenzione era quella di una serratura e che doveva essere attribuita a Giuseppe *"il grande capo inviato dal cielo"*. Perché questo faraone nubiano ha messo nel suo nome il nuovo modo di chiusura ermetica delle case? Perché era stato posto da Giuseppe alla testa di un reame esposto alle incursioni devastatrici dei trogloditi per difendere la valle del Nilo: doveva giocare il ruolo di serratura di sicurezza.

GIUSEPPE E L'OTTICA

Si è visto in precedenza che Giuseppe aveva raccomandato ai faraoni il cui territorio era attraversato da canali, di mantenerli in buono stato e di verificarne il livello. Ciò suppone degli elementi di controllo del livello. Quali potevano essere? Noi ignoriamo come i primi egiziani livellavano il suolo per edificarvi i loro monumenti, ma possiamo supporre che, poiché conoscevano la squadra e il filo a piombo, potevano, con questi due strumenti, ottenere un'approssimazione molto soddisfacente dell'orizzontale. Questi strumenti sono stati certamente impiegati per il taglio delle grosse pietre e l'erezione dei muri. Un procedimento eccellente di verifica dell'orizzontalità del basamento di una piramide, per esempio, avrebbe potuto essere lo scavo di un canaletto periferico che si sarebbe riempito d'acqua: il livello del suolo avrebbe dovuto seguire quello dell'acqua; non sappiamo se gli antichi egiziani vi abbiano pensato. Ma c'è qualcuno che ha avuto un'idea analoga e molto più pratica, è Giuseppe.



Il VII° faraone della XVII[a] dinastia che regnò a Tebe sotto l'autorità di Giuseppe, che gli egittologi chiamano **Séquenrè** e noi **Sakenea-nikos-Hôros**, ha lo scudo qui disegnato. Vi si trovano due segni nuovi mai visti prima: un grosso uovo di struzzo marcato da punti e una specie di tubo . Cosa rappresenta questo oggetto? Noi vi vediamo l'antenato delle livelle ad acqua. L'orizzontalità era data dalla linea mediana che si nota sul tubo e con la quale doveva coincidere il livello dell'acqua interna. Ma i due dischi che terminano il tubo non sono una prospettiva deformata delle estremità di un cilindro diritto; sono piuttosto dei tappi che otturano dei risvolti ad angolo retto del tubo stesso, ed è per questo che la linea mediana non li attraversa. L'oggetto, visto di lato, aveva l'aspetto seguente: . Visto dall'alto: .



Nella posizione verticale, serviva da livella da agrimensore per i livellamenti a distanza; quando era deposto, serviva da livella a bolla d'aria, e le due ali assicuravano la sua stabilità indicandone l'orizzontalità trasversale oltre a quella longitudinale .

Ora, perché questo strumento appaia così e adesso nel sistema geroglifico, bisogna che quest'epoca sia quella della sua invenzione. Se vogliamo descrivere l'oggetto, com'è visto nello scudo, possiamo dire che è un tubo che serve a misurare la regolarità della superficie delle pietre, il che si tradurrà in copto, con l'intermediario del latino:

Canalis	Mensura	Facies	Ratio	Lapis;
Bô	**Rôsche**	**Hle**	**He**	**Oône;**

E così abbiamo scritto **Borôschehleheoône**, equivalente di **Baraliôn**, l'occhio di lince, soprannome di Giuseppe.

In quanto livella da agrimensore, esso si interpreta:

Bo	**Rôsche**	**He**	**Hiou [Iôou]**	**Ehou**	**Oun;**
Canalis	Videre	Modus	Prolongans	Plusquam	Alius;
Tubo	Vedere	Misura da agrimensore	Prolungandone	Più che	Altro.

"il tubo che fa vedere le misure di agrimensura più lontano degli altri mezzi"; e c'è ancora **Baraliôn**.

Ma questo genere di livella suppone la scoperta preventiva del vetro. Essa è attribuita da Plinio ai fenici che, facendo fuoco su una spiaggia, avrebbero visto la sabbia fondersi e divenire trasparente. Una volta di più si sono arricchiti i fenici di una invenzione dovuta al fenicio, Giuseppe. Nell'antichità si fondeva, in una buca, della sabbia con un'alga chiamata soda ridotta in cenere o con del natron (carbonato di soda). Le alghe sono attualmente rimpiazzate con dei sali metallici di sodio, di potassio, piombo, ecc. Ora, la descrizione della fabbricazione del vetro col procedimento antico ci restituirà ben due volte il nome dato dal faraone a Giuseppe:

Buca per mettere dei metalli	Dentro	Fondere	Ridurre	In
Vas in quo stibium asservatur	In	Liquare	Reducere	In
Sêbi	**H**n	**Oth**	**Phenh**	**É**

Polvere	Alga	Con	Sabbia	Vetro	Provenire
Pulvis	Alga	Cum	Arena	Vitrum	Proficisci
Kah	**Sippe**	**H**n	**Scho**	**Badjêini**	**Ke**

Ora, **Sêbihnoth Phenhèkah Sippehnscho Badjêinike**, è ben due volte il soprannome di Giuseppe: **Çâphenath Pahenecha Çâphenath Pahenecha**.

Da notare che l'antimonio, stibium, sembra aver fatto parte della lega, il che indicherebbe che, fin dall'origine, e oltre alla soda, dei metalli sarebbero entrati nella composizione del vetro. Certo, già si conosceva in Egitto la fabbricazione degli smalti opachi, ma il vetro trasparente è a Giuseppe, e agli inizi dell'anno 1600 a.C. che bisogna farlo risalire, e non oltre il 1650. Giuseppe ha dovuto, di conseguenza, far fabbricare queste pareti trasparenti che si chiamano vetri; da qui, senza dubbio, è venuta la leggenda della Lince che vedeva attraverso i muri.

Perché il nostro re di Tebe, che regnò verosimilmente dal 1597^5 al 1590^5, ha messo nel suo scudo una livella ad acqua e un uovo di struzzo? Perché, prendendo il potere, ebbe a celebrare il centenario della riforma astronomica di Apophis il Grande, e i sacerdoti di Tebe, ostili a questo faraone e alla sua riforma, provocarono un sollevamento popolare che il nuovo re represse sul nascere (nell'uovo) ristabilendo l'ordine. All'inizio tutto parve andare bene, ma il nuovo re si lasciò a sua volta raggirare dal clero di Ammon; si rivoltò, fu vinto e ucciso. Ma, nella lotta, il suo vicino, il re di Hypselis di cui abbiamo già parlato, e che era senza dubbio rimasto fedele, trovò anch'egli la morte.

L'iscrizione funeraria di quest'ultimo comprende il segno che si vede talvolta nelle tombe e che gli egittologi hanno creduto figurare delle offerte di pane per le anime dei morti, supposizione puerile, giacché il geroglifico mira ad allontanare dall'anima dei morti l'influenza della magìa nera, cioè il malocchio. D'altronde, tutta l'iscrizione funeraria del nostro re di Hypselis lo conferma, giacché si traduce: *"Che gli attacchi contrari alla pietà siano allontanati da lui; pubblica ciò che ha fatto di regolare; priva del potere di lanciare il male la magìa cattiva; respingi le accuse all'estremità, in presenza dei primi grandi divinizzati e degli dèi supremi; donagli di abitare la casa dei celesti"*. La conclusione da trarre da questo testo, è che la posizione regolare che il re aveva mantenuto durante la rivolta poteva essergli imputata a crimine dai sostenitori di Ammon tebano, e che si voleva proteggerlo dagli effetti della loro influenza nefasta nell'altro mondo.

Ciò non toglie che la presenza di questo grosso globo oculare in un'iscrizione reale è eccezionale poiché noi non l'abbiamo mai incontrato fin qui nelle titolature e senza dubbio non vi apparirà più; esso deve dunque marcare un evento straordinario.

Rimarchiamo subito che il globo oculare, glubus oculi, si dice in copto **Sôouhitês**, e che il grosso uovo di struzzo che figurava nel nome del re di Tebe si dice anche **Sôouhi Ethath**. Ora, questo uovo, marcato da punti, rappresentava allegoricamente la casa di stelle creata da Apophis il Grande per tentare di risparmiare una sorte funesta a suo figlio, e di cui il re celebrava il centenario. C'è dunque idea di ingrossamento sia nel grosso globo oculare che nel grosso uovo stellato. Inoltre, se da una parte è fatta allusione alle stelle, dall'altra, l'occhio, benché girato verso il basso, è posto sopra un emisfero celeste che esso sembra guardare. Infine, noi abbiamo visto che il re di Tebe utilizzava nella sua grafìa la livella ad acqua che supponeva l'invenzione del vetro e del cristallo. E come si traduce in copto vitrum e cristallus? Con **Badjêini**, parola che si scompone in **Besch-Eini** = Grossus-Imago = *Grossa immagine*: nuova idea di ingrossamento. Ma questo ingrossamento si ottiene con la curvatura del vetro o del cristallo, e *curvato*, incurvus, si dice **Adjô**. Se combiniamo i due termini, otteniamo **Badjêiniadjô**. Ora, questa parola riproduce il qualificativo del grosso globo oculare che guarda in basso: **Besch-Oiômi-Schô** = Grossus-Visio-Arena = *Grosso-Sguardo-Suolo*. Di conseguenza, si mostra che questo grosso occhio è là soprattutto per marcare un accrescimento del potere visuale ottenuto col vetro curvato, la lente, strumento la cui invenzione, correlativa a quella del vetro, sarebbe dunque della stessa epoca. Ora, **Badjêiniadjô** non è che una forma del soprannome di Giuseppe, **Pahenêcha**. L'universale figlio di Giacobbe sarebbe dunque l'inventore dell'ottica.

Ebbene, è quel che ci dice un'altra trascrizione della formula finale dell'iscrizione del nostro re: *"Si vede fino a una distanza estrema per la scoperta, fatta da quello che impone delle ordinanze, della lente [o di ciò che ingrandisce molto le immagini delle mansioni]. Le stelle estreme non erano viste ad eccezione di quelle che erano in abbondanza e delle luminose; le piccole sono ora rivelate anche a una grande distanza"*. Giuseppe non fu dunque solo l'inventore del vetro e del cristallo, ma, traendo dalla sua scoperta multiple conseguenze, ne fa dei vetri, la sua livella, la lente, e, per di più, il telescopio o cannocchiale: è così il padre dell'astronomia strumentale. Quest'uomo straordinario, e tale certamente che non ce n'è più di uno per millennio, sembra essere stato la luminosa aurora della storia intellettuale del mondo, com'è stato al vertice della sua storia politica e a un nodo essenziale della sua storia spirituale.

Forse si troverà che noi "andiamo un po' forte" attribuendo a Giuseppe l'invenzione di uno strumento moderno di ottica. Ecco dunque una risposta che non si potrà dire fatta per il bisogno dalla causa dato che è ben anteriore alla nostra opera e che l'autore era certamente a cento leghe dal pensare che noi avremmo scoperto presso i reucci della XVII[a] dinastia la prova scritta di ciò che egli aveva avanzato, datata dell'epoca del fatto originale. Aggiungiamo che la risposta è amministrata da una incontestabile competenza tecnica, quella di un direttore d'osservatorio[75].

"*Non è raro sentire questo o quel sapiente parlare della scienza antica in modo irriverente. A credere a certi uomini istruiti, il nostro secolo ha inventato tutto. E tuttavia, l'ho già fatto notare, non bisogna confondere la scienza con le sue applicazioni. Di giorno in giorno queste ultime divengono sempre più numerose, ma spesso, ahimè! a detrimento del benessere dei popoli... La scienza, lo ammetto, deve migliorare le condizioni materiali dell'umanità, ma essa è, da se stessa, impotente ad assicurare il progresso morale, il solo che segni veramente la strada di ogni civilizzazione... Tutto ciò per mostrare che noi abbiamo il diritto di chiederci se l'antichità abbia conosciuto una scienza avanzata, non incompatibile con i costumi e la civiltà dell'epoca.*

75 - Abbé Moreux, **La science mystérieuse des pharaons**, Doin, Parigi, 1938, pag. 92 e ss.

"Ma qui, lo indovino, il mio lettore mi ferma e mi pone seriamente la domanda seguente: "Allora, come potete supporre un solo istante che non ritroviamo alcuna traccia degli strumenti scientifici che sono serviti ai nostri antenati dato che le loro iscrizioni non ne fanno mai menzione?" Evidentemente, l'obiezione merita di essere discussa, ma, alla fine, io la credo più speciosa che reale. Ragioniamo per analogie: seimila anni, tutt'al più, ci separano dai monumenti caldei e faraonici; ora, che saranno diventate le nostre civiltà in 60 secoli? Per poco che si spostino sul nostro globo i centri intellettuali, il che sembra fatale a giudicare dalla storia, che resterà di Parigi o di Londra? Delle rovine... da cui gli archeologi dell'epoca saranno ben imbarazzati dall'esumare delle tracce delle nostre acquisizioni scientifiche... Solo il granito delle nostre pietre tombali, con le loro iscrizioni sovente grottesche, in ogni caso poco scientifiche, offrirà agli studiosi qualche campione della nostra lingua e della nostra scrittura; senza contare che gli obelischi, come quello della Concorde, con i suoi geroglifici, sarebbero certo tali da complicare le ricerche e da disorientare i più abili. Opere immortali (?) dei Keplero, dei Newton, dei Laplace, dei Le Verrier, dei Pasteur, dove sarete allora? Non avrete neanche il vantaggio di essere state scritte sulla dura argilla delle tavolette cuneiformi che hanno superato le ingiurie dei secoli.

"...Che se si insiste sull'assenza completa dei metodi scientifici tra i molti documenti caldei o egiziani messi a nostra disposizione, io risponderei che questo non prova quasi niente. "Lo studio della matematica era stato portato dai mesopotamici a un alto grado di perfezione, ma non vi troviamo, in qualsiasi branca dell'attività scientifica, un trattato didattico con spiegazioni; è sempre una consegna secca delle conclusioni con talora un'allusione a ciò che vi conduce; un grande insegnamento orale doveva accompagnare forzatamente questi scritti. Così noi abbiamo molti documenti matematici, specie di tabelle, che danno mille combinazioni di cifre, operazioni tutte fatte di cui il lettore non doveva che utilizzare i risultati" (Contenau). Ugualmente, in epoche più recenti, vediamo apparire, consegnate sulle tavolette, delle vere effemèridi perpetue destinate a prevedere i movimenti dei pianeti nel cielo. La conclusione si impone: il silenzio sui metodi impiegati era voluto; vi si suppliva con le spiegazioni orali che erano date solo agli iniziati; con ciò stesso si evitava di espandere nel pubblico una scienza che riservava a una casta rispetto, gloria e profitto.

"Sgombrato così il nostro terreno, possiamo abbordare il soggetto che annuncia il titolo di questo capitolo: "fu conosciuta l'ottica dagli antichi?" Procediamo per tappe e avanziamo prudentemente in questo dominio appena esplorato. Innanzitutto, è certo che gli antichi conoscevano il vetro e, quel che più conta, lo sapevano lavorare. In un passaggio dei suoi scritti, Aristofane rapporta che al suo tempo si vendevano delle bocce di vetro presso i droghieri di Atene. Più tardi, Plinio racconta che l'immenso teatro innalzato a Roma da Scaurus, genero di Silla, e che poteva contenere 80.000 spettatori, aveva tre piani di cui il secondo era interamente incrostato da un mosaico in vetro. Nel VII° libro delle ***Ricognizioni****, lo pseudo Clemente rapporta che S. Pietro, essendo andato nell'isola di Aradus, vi vide un tempio le cui colonne tutte in vetro, di una grandezza e grossezza straordinarie, eccitarono la sua ammirazione ancor più delle belle statue di Fidia di cui questo tempio era ornato. Sèneca, nelle sue "****Questioni naturali****", parla dei fenomeni di colorazione che si percepiscono guardando attraverso degli angoli sporgenti di vetro. Fin da quell'epoca si conosceva dunque il prisma e la rifrazione. Sotto il regno di Nerone ci si serviva di coppe di vetro bianco, che, al dire di Plinio, disputavano in limpidezza con le coppe di cristallo di rocca tagliato. Le urne lacrimali trovate nelle tombe sono pure in vetro, ed era su dei globi di vetro che, nella stessa epoca, si tracciavano le sfere celesti e le costellazioni. Nella sua "****Ottica****", Tolomeo ha inserito una tavola con le rifrazioni che prova un raggio luminoso attraversando il vetro; ora, gli ìndici di rifrazione dati dai nostri fisici moderni se ne avvicinano talmente che bisogna concluderne che il vetro dell'epoca differiva molto poco da*

quello che fabbrichiamo oggi. Tutti questi fatti sono certi, ma essi non provano, ci direte, che i sapienti antichi conoscevano le proprietà delle lenti.

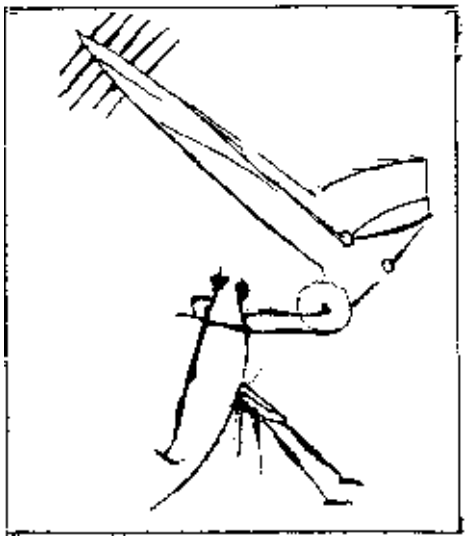
"Senza dubbio; ma ecco altre testimonianze. Lo smeraldo attraverso cui Nerone guardava gli oggetti è leggendario. Questo castone di anello gli serviva da monocolo, ma Plinio non è molto esplicito in merito. Si può legittimamente credere che questo vetro fosse tagliato in forma di lente concava. Tuttavia, ben prima di lui, nel V° secolo prima della nostra èra, Aristofane, nella sua commedia delle "Nuvole", riferisce una singolare battuta: Strepsiade spiega a Socrate la proprietà che hanno le palle di vetro esposte al sole di infiammare i corpi combustibili. Con questo mezzo, l'ingegnoso personaggio intravede il modo, dice lui, di dispensarsi dal pagare i suoi debiti, distruggendo da lontano tutti i tipi di citazioni nelle mani dei suoi creditori senza che essi se ne possano accorgere. I romani, eredi della scienza dei greci, impiegavano, per cauterizzare le carni, in mancanza della pietra infernale, delle bocce di vetro esposte al sole. E quando le vestali, per negligenza, lasciavano spegnere il fuoco sacro, si doveva riaccenderlo per mezzo del calore solare concentrato con delle sferule di vetro.

"Gli antichi conoscevano dunque le proprietà delle lenti sferiche concentranti i raggi luminosi in un sol fuoco; ma apparecchi simili sono certo scarsi come strumenti ottici. Tuttavia, abituati a lavorare il vetro, i vetrai dell'epoca hanno dovuto essere avviati necessariamente a fabbricare delle semisfere richiamanti le nostre lenti da orologio o anche i nostri oculari acromatici di lenti e microscopi. Pura ipotesi, direte, ma tuttavia necessaria per spiegare molti fatti che generalmente sono ignorati. Sapete che esiste nella nostra sala delle medaglie un sigillo, detto di Michel-Ange, la cui esecuzione risale a un'epoca molto arretrata e sul quale sono impresse 15 figure in uno spazio circolare di 7 millimetri di raggio? Ora, queste figure non sono tutte visibili a occhio nudo. Cicerone parla di una Iliade di Omero scritta su una pergamena leggera che occupava in tutto un guscio di noce; Plinio racconta che "Mimècide aveva scolpito sull'avorio una quadriga che una mosca poteva coprire con le ali". A meno di pretendere, dice Arago, che la vista dei nostri antenati sorpassasse in potenza quella degli artisti moderni più esperti, il che sarebbe smentito dalle osservazioni astronomiche, questi fatti stabiliscono che si conosceva in Grecia e a Roma, venti secoli fa, la proprietà amplificativa di cui godevano le lenti."

"Il mezzo per chiudere il dibattito, sarebbe di avere in mano una vera lente di cui si sono serviti gli artisti antichi per scrivere o scolpire i piccoli capolavori di cui ho parlato. Ebbene, questo voto è stato realizzato... Si era nel 1905, nel corso di una missione di cui mi aveva incaricato il governo per studiare un'eclisse totale di sole, visibile a Sfax... Un pellegrinaggio a Cartagine si imponeva alla nostra curiosità... Il padre Delattre ci fece l'onore del suo meraviglioso museo... Siccome mi estasiai davanti a un cammeo finemente lavorato che rappresentava un cavallo che si gratta l'orecchio, non potei impedirmi di fare ad alta voce questa riflessione: "Gli incisori dell'epoca non potevano avere degli occhi migliori dei nostri; allora, come hanno potuto in così piccolo spazio rappresentare tanti dettagli; datemi una lente per esaminare questa criniera". E tutti furono costretti ad ammettere che anche a quell'epoca si conosceva la lavorazione del vetro e la proprietà delle lenti. "Non avete mai trovato, aggiunsi, rivolto al padre Delattre, qualche oggetto che richiami le lenti dei nostri orologi?"... Il padre Delattre... ci mostrò una lente del genere, in cristallo di rocca... tagliata in modo perfetto. E fu la lente di cui ci servimmo per studiare il cammeo.

"Tanti fatti convergenti non lasciarono più alcun dubbio nella mia mente; i popoli antichi hanno dunque potuto conoscere le lenti, giacché, ricordiamolo, una lente astronomica non è che l'assemblaggio di due lenti convesse: la più grande, detta obiettivo, è rivolta verso l'oggetto di cui forma un'immagine dietro ad essa; l'altra, oculare, è impiegata come lente

per ingrandire l'immagine formata dalla prima. Allorché, all'inizio del XVII° secolo, John Lippersey inventò la lente che Galileo e i suoi contemporanei avrebbero poi perfezionato, non faceva che ritrovare, probabilmente, un apparecchio conosciuto fin dalla più remota antichità. Direi anche che la lente di Galileo, comparata a quelle antiche, doveva essere di qualità ben inferiore; le lenti, verso l'anno 1610, erano sempre bi-convesse, mentre quelle antiche, di Cartagine in particolare, erano piano-convesse, il che assicurava loro un certo acromatismo. L'ipotesi è tanto più verosimile in quanto, se si rifiuta ai popoli antichi questa conoscenza interessante, diviene impossibile spiegare un buon numero delle loro asserzioni; io mi accontenterei di un esempio preso da Democrito. Questo filosofo affermava che la Via Lattea, così brillante nel luogo in cui abitava, è formata da una quantità innumerevole di stelle; "è la mescolanza confusa della loro luce, dice, la causa della sua bianchezza fosforescente". Un astronomo moderno non parlerebbe meglio. Come avrebbe potuto Democrito indovinare una simile spiegazione se non avesse guardato in una lente, e se tra le nazioni del suo tempo il popolo credeva ancora alla leggenda delle gocce di latte uscite dal seno di Giunone?



"A meno che gli antichi non conoscessero il telescopio, questo strumento formato da uno specchio concavo riflettente. E questa supposizione non è più inverosimile della prima. Alcuni scrittori citano, in appoggio a questa tesi, gli specchi ardenti che Archimede impiegò all'assedio di Siracusa per incendiare i vascelli di Marcello. Tuttavia, sembra oggi ben dimostrato che gli specchi in questione non erano concavi, né d'un sol pezzo, ma formati da un gran numero di vetri rinvianti i raggi solari sullo stesso punto. Tale disposizione realizza la stessa concentrazione calorica di uno specchio di telescopio... La critica, tuttavia, si è mostrata più prudente quando si è trattato di spiegare un fatto narrato da storici seri in merito alla visione ottenuta con un apparecchio sconosciuto. Tolomeo Evergète, fratello del re Tolomeo Filadelfo, che viveva nel III° secolo a.C, aveva fatto costruire, in cima al faro di Alessandria, uno strumento col quale si scoprivano da molto lontano i vascelli. Molti autori si sono chiesti se non si trattava di uno specchio concavo. La cosa è molto probabile, ma devo aggiungere che uno specchio di questo tipo non basterebbe senza l'ausilio di una lente per ravvicinare gli oggetti, e niente si opponeva all'epoca alla realizzazione di un tale sistema ottico. Questo risulta evidentemente da tutte le testimonianze.

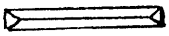
"Comunque sia, è ben singolare constatare che gli antichi, secondo testi degni di fede, guardavano gli astri attraverso dei tubi. Se questi ultimi aiutavano gli astronomi nel loro modo di vedere, o se portavano anche delle lenti, noi lo ignoriamo, ma il fatto è confortato da un ritrovamento interessante il cui racconto viene a puntino per chiudere questo capitolo. Nel corso di recenti scavi effettuati nell'antica città reale di Meroe, il professor John Garstang, di Liverpool, mise in luce le fondamenta di un monumento che non era certamente un tempio, né un'abitazione ordinaria. Un esame attento rivelò che si aveva a che fare con un antico osservatorio astronomico. Su un fusto di colonna... sono tracciate delle linee in rapporto alla posizione del sole in un certo periodo dell'anno e con la latitudine di Meroe. Ma ciò che più stupisce, è il rilievo delle iscrizioni o "graffiti" dell'epoca: alcune pietre sono coperte di equazioni numeriche che si rapportano a dei fenomeni astronomici avvenuti 200 anni a.C.. Su uno dei muri smantellati si trova un disegno ancora più sugge-

stivo, specie di abbozzo fatto in fretta, e che rappresenta una silhouette grossolana di due personaggi; uno di essi, seduto, sembra occupato a rilevare la posizione degli astri per mezzo di uno "strumento dei passaggi" che ricorda in tutto le nostre lenti meridiane, con cerchio ed apparecchio azimutale".

Fin qui noi ci siamo fermati alla parte dell'iscrizione reale che conteneva il globo oculare per trarne la rivelazione del principio della scoperta ottica di Giuseppe, ma sembra proprio che avremmo interesse, da questo punto di vista, a tradurla integralmente per trarne tutto il senso allegorico. Ci limiteremo qui a dare il risultato di questa traduzione di cui si potrà trovare il dettaglio nel volume VII° del nostro **Libro dei nomi dei re d'Egitto**:

"*Colui che possiede la potenza di creare più della moltitudine degli antichi, il dirigente aggiunto al capo del gregge, ha scoperto la maniera di ingrandire le immagini con delle mandorle rigonfiate sulla loro faccia curva superiore e anche abbassantesi in pendenza curva nell'interno (menisco), del tutto polite sulla loro faccia utile simile a una coppa, che si introducono nei due tubi da vista, scivolanti uno nell'altro fino alla misura in cui l'osservazione è accresciuta regolarmente, dirigendone un'estremità verso il viso e un'estremità in alto. Questo superuomo ha rapportato una moltitudine di astri del cielo certamente più grande di quella che gli altri uomini dalla vista più penetrante avevano riportato, per quanto grande fosse lungo i tempi. Si vede fino a una distanza estrema con la scoperta, che è al di sopra delle altre, di ciò che ingrandisce molto le immagini delle mansioni. Le stelle estreme non erano viste, ad eccezione di quelle che erano in abbondanza e delle lucenti; quelle piccole sono rivelate, adesso, anche a una grande distanza*".

Così, le deduzioni dell'abate Moreux si rivelano fondate. L'antichità ha conosciuto la lente (mandorla), la lente piano-convessa, quella piano-concava, lo specchio concavo, la lente astronomica con tubo a scorrimento, che si affonda più o meno fino a quando l'immagine è a fuoco, e il telescopio o uno strumento equivalente. E questo fascio di invenzioni è dovuto ad un solo uomo di genio: l'ultimo dei patriarchi, Giuseppe. Salutatelo bene voi tutti, astronomi di tutti i tempi, voi soprattutto, astronomi moderni, che avete troppo sovente perduto la fede e che vi servite degli strumenti che vi ha trasmesso il Profeta dell'Altissimo per edificare monumenti di errore, anche di blasfemità, davanti alla Faccia dell'Eterna Verità, creatrice di tutte le cose.

Un faraone della XVIII[a] dinastia, che fu fondata giusto dopo la morte di Giuseppe, ha nella sua iscrizione un segno molto simile alla livella ad acqua che noi abbiamo letto **Bô Rosche Hle He Oône**. Qui, l'oggetto  è prismatico, e questo prisma ha inoltre le sue due estremità abbattute. Il geroglifico sembrerebbe indicare che, fin dall'epoca, gli egiziani hanno utilizzato il vetro per costruire dei prismi a rifrazione. La parola prisma viene dal greco **Prizô**, *segare*; il copto designa la sega, serra, con **Baschour**, che è la parola che noi riterremo in mancanza di traduzione diretta della parola prisma nel dizionario copto. Ma i lati del prisma sono sezionati; questa particolarità si dirà **Lakhse-Ouôn** = Segmentum-Pars = *Taglio-Lato*. In **Baschour-Lakhse-Ouôn** ritroviamo, come nella livella, il soprannome di Giuseppe **Baraliôn**; il che mostra che questo universale analista è anche l'inventore dello strumento che ha fatto conoscere i sette colori che entrano nella composizione della luce più di 3300 anni prima di Newton.

Siccome la luce fa parte dell'ottica, uniremo a questo capitolo altre invenzioni secondarie di Giuseppe. Il secondo faraone che ha regnato a Cusæ, nella XVII[a] dinastia, dal 1673 al 1623[5], ha nella sua iscrizione lo scudo qui riprodotto. Vi si vede, a lato di un piccolo lampione **Kabi** o **Djabi** che è qui raffigurato senza la fiamma che sovente lo completa , un segno nuovo che è di conseguenza

d'attualità; è una specie di corda piegata in due tra la quale si trova un trattino; lo si può nondimeno avvicinare alla doppia canna piegata che raffigura i due Egitti nelle feste giubilari e che si dice **Êi-Arôouei-Teç**; *piegato in due* si esprimerà con **To H**n **Djos** = Flexus in dimidium; col trattino interno **A Ehrai**; otterremo la lettura **A Ehrai Êi Arôouei Teç To H**n **Djos Hi Eiôrah Hi Nêb**. Questo testo si traduce: "*Quello da cui son venuti i mari* [le riserve del Fayyum-Rayan]*, da cui è venuto il segno, che ha fatto il casco, l'inventore ultimo, ha avuto l'intuizione che una lunga frangia conficcata nella miscela aumenterebbe fortemente il chiaro della lampada*".

Dunque Giuseppe è l'inventore della lampada a miccia. Ecco perché, a lato del lampioncino senza fiamma, c'è una lunga frangia, nello scudo del nostro re contemporaneo del fatto. Ecco perché, sempre in questa iscrizione, l'Egitto è chiamato *"il Brumoso":* fino ad allora la sua luce notturna era debole e fumosa; viene Giuseppe che accresce e chiarifica questa illuminazione; è il maestro della visione . Ma Giuseppe, è la Lince. Senza dubbio è per questo che la lampada si chiama in latino Lychnus, in greco **Lykhnos**, e la miccia, Ellychnium, in greco **Ellyknion**, parola visibilmente di origine egiziana, giacché il vaso a olio si chiama in copto **Lik**, e **El Lik Nischti**, è: *ciò che fa (**El**, facere) il vaso a olio (**Lik**) migliore (**Nischti** melior), è la miccia, Ellyknium*. Ecco ancora perché la tormalina che, strofinata, brilla nell'oscurità, si chiama in greco **Lykhnites**, latino Lychnis. E poiché la miccia è *ciò che fa essere molto brillante*, noi vi ritroveremo il nome dell'occhio di Lince, soprannome di Giuseppe, in copto **Baraliôn**:

Bol	**A**	**Ro**	**Ouein**
Extremum	Facere	Filum	Splendor
Estremo	Rendere	Filamento	Brillante

"*Il filamento è ciò che rende estremamente brillante*".

Giuseppe non si fermò qui. Il IV° re della XVI[a] dinastia, che regnava a Hypselis, ha un nome che si trascrive in greco: **Kèrio-Apaithôis-Eiskhoin-Thetèphôtos**, che significa: "*Della cera* **(Kèrio)** *infiammata* **(Apaithô, Apaithôisas)** *e dentro* **(Eis)** *una corda intrecciata* **(Skhoins, Skhoinia)** *dà* **(Thetès)** *della luce* **(Phôtos)**". Abbiamo qui nientemeno che la descrizione della candela. Vuol dire che essa data da quest'epoca? Non è affatto impossibile, poiché Plauto, che viveva più di 2 secoli a.C. ne fa già menzione. D'altronde, una trascrizione copta va a confermare e a precisare la greca:

Dje	**Raouê**	**Haf**	**Ei**	**Schoi**	**Hei**	**Skh** (abbreviazione di **Osk**)
Paries	Cella	Apis	Operari	Longus	Decidere	Metiri
Parete	Cella	Ape	Lavorare	In lungo	Tagliare	Misurare

Ka Ehoun	**Sête**	**Fi**	**Ô**	**Thôk;**
Intromittere	Funis contortus	Ferre	Magna	Inflammare;
Introdurre	Corda ritorta	Offrire	Grande	Infiammare.

In chiaro: "*Le pareti degli alveoli delle api, sagomate lunghe e tagliate a misura, in cui si introduce un cordone ritorto, offrono una grande fiamma*".

Ecco dunque una ragione dell'impiego, nell'iscrizione del nostro re, di tre lunghe aste che possono simbolizzare tre ceri la cui miccia carbonizza.

Se diciamo in copto: "*della cera infiammata e una treccia danno della luce*", otteniamo:

Cera	Accendere	Funiculus	Illuminare
Moulah	**Djela**	**Hôs**	**Ouônh**

Il che equivale a **Borosch-Iie-Hououn**, il soprannome di Giuseppe. Ecco dunque chi è l'inventore del cero che brucia ancor 'oggi sui nostri altari e che si è ben felici di ritrovare nella vita profana quando il black-out di guerra sopprime l'uso dell'elettricità. Giuseppe aveva già migliorato fortemente l'illuminazione delle lampade a olio aggiungendovi una miccia; ma lì il combustibile era liquido. La sua nuova invenzione è un lampo di genio: essa impiega una materia solida ma il cui punto di fusione (63° centigradi) è raggiunto dal calore di combustione della miccia. Questo calore è d'altronde mantenuto grazie alla cera in fusione che sale per capillarità nella miccia e l'alimenta aumentandone il potere rischiarante pur rallentandone l'usura. La sezione del cero è calcolata in modo che il calore liberato dalla miccia non si estenda troppo lontano dal corpo del cero da provocarne troppo rapidamente la fusione. Effetti multipli e concordanti ottenuti con un procedimento sintetico e semplice, caratteristica del genio.

Davanti a queste due invenzioni relative all'illuminazione, ci siamo chiesti se non si debba mettere sul conto di Giuseppe anche quella della torcia, giacché, cos'è una torcia? Essa è essenzialmente costituita da un ramo d'albero resinoso che è stato rivestito di cera, di resina, di pece, o di altro materiale infiammabile; è dunque una specie di cero nel quale la miccia è sostituita dal legno, e la cera, eventualmente, da un corpo più infiammabile. Chi aveva trovato il cero non doveva far fatica a formare la torcia. D'altronde, in copto, il *legno*, lignum, si dice **Bo**; *bruciare dando una fiamma*, ardere, **Rokh**; la *pece*, pix, **Higlo**; infine **Hon** significa juxta collocare, *mettere contro*. La torcia così descritta è il soprannome di Giuseppe: **Borokhhiçlohon** = **Boroschliehoun**.

GIUSEPPE E LA CHIMICA

C'è ancora un'invenzione di Giuseppe che avremmo potuto citare nel capitolo dell'ottica ma, come ora vedremo, essa trova meglio il suo posto sotto il titolo della chimica.

Il VII° re della XVII[a] dinastia, che regnò a Silsilis dal 1590[5] al 1580, era dunque ancora sul trono quando Giuseppe morì nel 1585; una delle sue iscrizioni lo dice: *"Il profeta delle mietiture abbondanti e delle mietiture scarne, è morto; il capo e la moltitudine sono al colmo del dolore".*

Il nome reale ha anche un altro senso allegorico che è il seguente: *"Il profeta, distillando la nafta in un certo modo, ha fatto ai navigatori un grande chiaro"*.

E il re di Damanhour, contemporaneo del precedente e che aveva nella sua circoscrizione il porto di Rhakotis (città chiamata più tardi Alessandria), conferma che il faro rischiarò due volte meglio di prima. L'ultimo faraone di Hypselis gli fa eco.

Precursore della chimica moderna, Giuseppe, l'infaticabile inventore, ha dunque scoperto la distillazione della nafta, che è alla base, non solo di un processo di illuminazione, ma anche di un gran numero di industrie attuali. Come un fuoco prossimo a estinguersi lancia un'ultima grande fiammata, Giuseppe, prima di rendere l'ultimo respiro, ha gettato un'ultima e potente luce che brilla ancora sull'umanità.

Nel dominio chimico, ecco ancora la fabbricazione del nardo. Questo profumo ricercato era estratto da fiori che solo un pastore osservatore come Giuseppe aveva potuto scoprire. Il nardo si chiamava d'altronde *rosa di Siria*, il che indica la sua origine, la stessa di Giuseppe; e l'erba da cui lo si estraeva passava per essere contro gli incantesimi. Qualche giorno prima della morte di Nostro Signore, Maria Maddalena prese, in un vaso di alabastro, una libbra del nardo più puro e più prezioso e, rompendo il vaso, ne sparse il contenuto sulla testa di Gesù. Ai suoi discepoli che protestavano il Maestro rispose: "Lasciatela fare... Spandendo sul mio corpo questo profumo, ella prelude la mia sepoltura". É Giuseppe che, per primo, ha fabbricato questo estratto per imbalsamare il corpo di suo padre? Stà di fatto che la parola che traduce nardus aromatica è **Artostrochos**, parola dal forte sapore di greco e che, in quest'ultima lingua, si comprende: *il messaggero (***Trokhos***) del pane (***Artos***)*, che è appunto il caso di Giuseppe, mentre, trascritta in egiziano, essa dà:

Ôl	**Tots**	**Trosch**	**Hos;**
Sumere	Thronus	Corona rubra	Torques;
Ricevere	Trono	Corona rossa	Collare.

"Quello che ha ricevuto il trono, la corona rossa e il collare". Ancora e sempre Giuseppe.

Artostrochos deve d'altronde essere l'ellenizzazione di un'espressione copta il cui senso ovvio era in rapporto col profumo e che ci sembra essere:

Areh	**Todj**	**Çro**	**Kôs;**
Servare	Sanare	Potentem esse	Cadaver;
Conservare	Rendere sano	Essere potente	Cadavere.

"Ciò che conserva sano il cadavere dei potenti".

Questa espressione può benissimo essere applicata in primo luogo a Giacobbe, padre di Giuseppe e capo del suo popolo.

Abbiamo già detto che Giuseppe era stato identificato dagli egiziani come il Phènix. Ora, secondo Diodoro, Phènix trovò il mezzo di servirsi di un vermiciattolo per tingere in colore di porpora. Si è creduto di spiegare questa tradizione dicendo che il colore porpora si chiama in greco **Phoinix**. Noi pensiamo che si siano invertiti i ruoli: non è dal nome greco "rosso" che è venuto il nome della porpora in questa lingua; è dal nome del Phènix che è stato tratto quello del colore; l'inventore ha dato il suo nome all'invenzione, il che è normale; e Giuseppe aveva ricevuto dal faraone il nome di **Pahenêach** che ha dato in greco **Phoinix**. D'altronde, tutto il soprannome di Giuseppe, **Çâphenath Pahenêach,** contiene il racconto dell'invenzione sotto la forma:

Schôf	**A**	**Nat**	**Pah**	**Sanhêdji;**
Rubigo	Facere	Tela	Scindere	Purpura;
Rosso	Rendere	Tela	Rompere	Porpora.

"Per rendere la tela rossa, rompere la porpora".

Si rimarcherà che il nome egiziano della conchiglia non corrisponde al greco **Phoinix**, ma si scompone in **Sa**, pulcher, *bello*, e **Nêdji**, color viridis, *colore vivo. Il bel colore vivo* è una perifrasi. Il greco **Porphyra**, *porpora*, raddoppiamento di una radice primitiva **Phyrô**, *stemperare*, indica un procedimento: la tintura; è l'equivalente dell'egiziano **Bôr**, ebullire, *bollire*; **Borber,** injicere, *mettere in* o defluere, *scolare*. Si percepisce qui che la tintura della stoffa non è consistita in una semplice immersione, che non sarebbe certo bastata per fissare durevolmente il colore, ma in un'ebollizione e senza dubbio anche nell'impiego di un mordente, giacché **Bôr** si può trascrivere **Phohr**, *far penetrare di forza.*

Ma *rosso*, rubigo, si dice anche **Schêibi**. Questa parola si può trascrivere: **Sche-Hip-I** = Filius-Ibis-Venire. Il rosso è dunque il colore *"che viene dal figlio dell'Ibis"*; ora, l'Ibis è Thoth, e Giuseppe passava per essere il figlio di Thoth. Il rosso doveva essere il suo colore prediletto, giacché le pietre preziose che si ricollegano a lui sono tutte rosse, ed egli aveva i capelli "rossi". La porpora si dice anche **Djôçe**; dunque *quello che ha apportato la porpora* (**Fi**, portare) è **Djôçe-Fi**, ossia Giuseppe.

In tutti i collegamenti che noi abbiamo fatto in merito alla porpora vi è ben altro che semplici coincidenze. Giuseppe ne fu l'inventore, ed egli fu senza dubbio il primo, con Apophis il Grande, a portare questa insegna imperiale. La grande quantità di conchiglie necessarie per tingere un mantello doveva rendere poco comune l'utilizzo della porpora. I suoi nomi indicano d'altronde che essa fu riservata alla più alta dignità, **Djôçe, Djêçi, Djêe** si trascrivono **Djose**, sublimis, *illustre*; **Djise**, præsentia, *eminenza*; **Djese**, maxime, *estremamente*; **Djasi**, altus, *elevato,* e **Çeç**, altra designazione della porpora, diviene **Çis**, dominus, *signore.*

É perché Giuseppe ha inventato e portato la porpora e perché era il Phènix che questo uccello era rappresentato con delle piume purpuree. Gli si dava anche una coda in cui si mescolavano le piume bianche e rosee, doppio simbolo della castità e della grandezza del figlio di Giacobbe, come pure le piume del collo dorate, il che ricorda la collana d'oro con cui il faraone ornò il collo di Giuseppe.

Quest'ultima particolarità del Phènix deve avere ancora un altro significato. Noi abbiamo già trovato numerose interpretazioni del suo soprannome di **Borosch-Li-Ehou-Ou**n; eccone una nuova:

Bô	**Rosch [resch]**	**Hle**	**Ouonh;**
Coma	Rufus	Vultus	Splendere
Capigliatura	Rossa	Viso	Essere risplendente.

"La sua capigliatura rossa faceva splendere il suo viso".

Così Giuseppe, prefigurazione del Cristo, aveva, come Gesù secondo la tradizione, quei capelli di un biondo veneziano tanto apprezzato dai giudei. Da notare che in latino "barba rossa" si dice, come la porpora, purpura. Tutto concorre, lo si vede, a fare di Giuseppe il personaggio a cui noi abbiamo attribuito tanti gloriosi caratteri.

Qualche scettico dirà: "*Quale bisogno poteva avere Giuseppe di inventare la porpora? Che rapporto poteva avere questo lusso con la sua missione?"*. Giuseppe è una figura: che sia venduto dai suoi fratelli e messo in prigione, che riveli i segreti del cielo, che dòmini sul mondo, e che lo salvi dandogli del pane da mangiare, è l'immagine del Cristo. I santi personaggi che marcano così la storia dell'umanità, sono come i gradini della scala che salirà il figlio di Dio per raggiungere il sommo della Sua potenza; sono nello stesso tempo delle grazie accordate alla terra in vista di preparare la Sua venuta. Ora, la Genesi ci dice che i fratelli di Giuseppe, dopo averlo venduto, presero il suo vestito e, dopo averlo inzuppato nel sangue di un cavallo che avevano ucciso, lo inviarono al padre (...) il quale, avendolo riconosciuto, disse: "Questo è il vestito di mio figlio; una bestia crudele l'ha divorato". Così, già i fratelli di Giuseppe, senza saperlo, avevano realizzato l'annuncio della scoperta che farà Giuseppe della porpora e che diverrà la caratteristica dell'autorità imperiale di cui sarebbe stato rivestito. Ma lo stesso Giuseppe annunciava quell'altro Re dei re, venduto dai suoi fratelli, e il cui vestito si sarebbe tinto del Suo sangue versato per riscattare gli stessi criminali che l'avevano sparso. Questa doppia immagine è resa bene da Isaia[76] quando dice: "Chi è costui che viene da Edom, da Bozra con le vesti tinte di rosso? Costui, splendido nella sua veste, che avanza nella pienezza della sua forza? -Io sono quello che parla con giustizia e grande nel soccorrere. -Perché rossa è la tua veste e i tuoi abiti come quelli di chi pigia nel tino? -Nel tino ho pigiato da solo e del mio popolo nessuno era con me". Ora Bozra, capitale dell' Idumea orientale, si trovava al confine del territorio di Manasse, figlio di Giuseppe. La profezia vede dunque quest'ultimo, tanto che i fratelli di Giuseppe lo vendettero a dei Moabiti che dividevano in qualche modo il territorio di Edom. Il primo vestito rosso di Giuseppe, quello che fu tinto nel sangue di un cavallo, è dapprima visto qui retrospettivamente; la sua veste di porpora, il suo abito di gloria, lo è in seguito per l'evocazione del territorio esteso in cui i suoi figli erano prìncipi e dove dovevano lottare con gli idumei. Il vestito del Cristo, ancora impregnato del Suo sangue, che è conservato a Argenteuil, è prefigurato nel primo vestito di Giuseppe. Ma l'abito che Gesù rivestirà nella Sua gloria, quando verrà ad esercitare la giustizia, è al contempo visto nel vestito di porpora di Giuseppe. Quando i soldati romani, nel cortile del palazzo di Pilato, gettavano per derisione un manto scarlatto sulle spalle insanguinate di Gesù, certo non sapevano di annunciare che un giorno la Vittima dei loro giochi crudeli avrebbe regnato su tutti gli uomini. Ora, tutto questo era contenuto in germe nell'invenzione della porpora. Essa non era dunque una semplice curiosità o un oggetto di lusso.

76 - Cap. LXIII, v. 1, 2, 3.

GIUSEPPE E LA MINERALOGIA

Già abbiamo sfiorato la questione delle ricerche sotterranee quando abbiamo parlato dalla statua del Sarboul-el-Khadim e del pozzo di Giuseppe; vi aggiungeremo ora qualche parola.

Giuseppe portava come qualificativo il nome di una pietra preziosa rossa, l'occhio di lince, in copto **Baraliôn**. É da essa che ha preso questo nome? O è lui che glielo ha dato?

In quest'ultimo caso, egli è forse stato lo scopritore di filoni sconosciuti mediante un processo di ricerca come quello dei rabdomanti, che non poteva ignorare, e che ha senza dubbio utilizzato in un dominio diverso da quello di indagare il futuro per il quale lo si impiegava in Egitto. Il suo nome **Çâphenath Pahenecha** lo indicherebbe, giacché si può trascrivere:

Chaf	**Ene**	**Hot [het]**	**Pa**	**Aho**	**H**n	**Kah;**
Ramus	Pretiosi lapides	Scrutari	Qui pertinet ad	Thesaurus	In	Terra;
Ramo	Pietre preziose	Ricercare	Che si estende fino a	Deposito	In	Terra.

In testo coordinato: *"Ramo per ricercare fin dove si estendono all'interno della terra i depositi di pietre preziose".*

Giuseppe, dal cuore così sensibile che non poteva trattenere le lacrime nel rivedere i suoi fratelli che pur l'avevano voluto uccidere, aveva dovuto restare terribilmente impressionato per la triste sorte dei condannati alle miniere. Forse ha voluto alleggerire il loro faticoso lavoro limitandolo allo stretto necessario, cioè dirigendolo esattamente sui filoni e arrestandolo all'esaurimento della vena. Forse non è stato lui l'inventore della radiestesia, che poteva essere conosciuta dai pigmei, cercatori di sorgenti, nondimeno l'ha utilizzata per primo, senza dubbio, nel dominio della prospezione mineraria. Giacché suo padre Giacobbe l'ha comparato a un ramo, e il suo soprannome di **Borosch Li Ehou Ou**n si trascrive:

Ba [o Bo]	**Rôsche**	**Al**	**Ehoun;**
Ramus [o Lignum]	Demetiri [o Videre]	Lapis	Intus;
Ramo [o Legno]	Misurare [o vedere]	Pietra	All'interno.

"Il ramo per misurare [o vedere] le pietre all'interno".

É senza dubbio sondando il terreno che Giuseppe ha dovuto scoprire dei filoni ignorati di gemme alle quali verrà dato il suo nome. Vuol forse dire che, da re, egli ha proseguito regolarmente tali ricerche? No, senza dubbio. Naturalmente dotato per recepire le radiazioni, lo lasciano supporre le sue eccezionali facoltà divinatorie, egli ha potuto scoprire e formare dei soggetti atti alla prospezione e dei quali ha fatto, al suo posto, degli ingegneri minerari.

Ha trovato solo l'occhio di lince? La sardonica, varietà rosso-sangue del calcedonio, e l'onice, ricordano bene il suo nome di **Pahenêach** grecizzato in Phènix.

GIUSEPPE E L' ACUSTICA

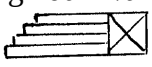
A seguito dei grandi benefici della sua lunga amministrazione, Giuseppe, per quanto straniero, fu considerato come una sorta di dio per gli egiziani, molto portati al politeismo. É così che Suidas parla di un dio Phaunos che, essendo perseguitato dai suoi fratelli ed essendo fuggito in Egitto, vi dimorò, vi profetizzò, e vi fu adorato dagli egiziani perché li aveva colmati di beni e di ricchezze. E Guèrin de Rocher[77], che fa questa citazione, aggiunge molto giudiziosamente: *"É Giuseppe, ben riconoscibile sotto il nome di* ***Phaaneach****"*.

Noi faremo anche un altro raffronto; questo dio Phaunos, è il Faunus del latini, divinità campestre, creata a immagine di Pan, che presiedeva all'allevamento degli animali, li difendeva dai lupi e proteggeva l'agricoltura. Pan stesso passava per il figlio di Hermès-Thoth, presiedeva alle greggi e alla natura intera; aveva inventato il flauto a sette canne, detto flauto di Pan, col quale regolava la danza delle ninfe e accompagnava i cortei; aveva delle corna e dei piedi di capra e si temeva la sua apparizione, da cui il nome di "terror panico"; lo si rappresentava anche con un flauto a una sola canna, ma il flauto di Pan propriamente detto ha più canne.

Ora, questa descrizione mitologica non è che un rebus che bisogna indovinare. *Avere le gambe molto pelose* (come le ha la capra) può dirsi in copto: **Sêfi-Naç-Foi** = Crus-Magnus-Pilus; e *delle corna sulla testa*: **Ine-Hi-Hak** = Uncus-Super-Tempus. Non è indifferente tradurre *corno* con uncus in luogo di cornu, **Tap** o **Hôp**, giacché, per suonare il flauto di Pan, ci volevano labbra arrotondate, dette uncum labrum; significando uncus sia *adunco* che *curvo*. Noi abbiamo così scritto il soprannome di Giuseppe, giacché **Sêfi Naç Foi Ine Hi Hak**, non è altro che **Çâphenath Pahenêach**. Ecco dunque la supposizione di Guérin du Rocher, già doppiamente poggiata su un'assonanza fonetica generale e sulla similitudine delle circostanze, verificata a fondo dall'onomastica. Inoltre, il dio Fauno non è più una divinità sconosciuta, è Pan, dio, non romano o greco, ma egiziano.

Pertanto, il doppio soprannome di Giuseppe contiene sia il nome di Phaunos che quello di Pan in ...**phanath-paen**...; si può anche vedervi "Il gran Pan": **Paen Enaake**. Tutto ciò mostra che i due personaggi mitologici non sono che uno solo, reale questo. E Giuseppe, antico pastore di pecore, organizzatore dell'agricoltura egiziana, difensore dell'Egitto, poteva essere mutato in dio degli animali e dell'agricoltura e in difensore contro i lupi.

Ma poiché Giuseppe è Pan, è dunque lui l'inventore del flauto attribuito a Pan, flauto il cui suono esigeva delle labbra arrotondate come le hanno appunto gli ebrei. Lo aveva forse trovato quando, giovinetto, conduceva le greggi di suo padre, il che spiegherebbe che lo si rappresentasse con dei piedi di capra? C'è qui, in ogni caso, un altro fiore, e di un ordine artistico inatteso, da aggiungere alla sua corona di gloria, già del resto ben carica.

Il flauto di Pan era, del resto, l'oggetto di un geroglifico egiziano. Champollion, che l'ha segnalato per primo, lo disegna così ; lo chiama **Sêbi**, e gli dà il valore **S**. Gardiner ne ha semplificato il disegno e completato la lettura in **Sâa**  . In realtà, il flauto di Pan o siringa, fistula modulatrix o calamus musicus, si chiama in copto **Sebjndio**. **Sebi** non ha che il valore di *canna*; **N** significa ducere, *condurre,* e **Djô** hymnus, canticum, *inno, canto religioso*; la siringa è dunque la *canna per condurre i canti religiosi. Canna* si dice d'altronde anche **Sêfi** e canticum **Hôs**. Sotto la forma **Sêfinhôs** appare più nettamente

77 - **Histoire véritable des temps fabuleux,** T I, Gauthier frères, Parigi, 1834, pag. 89.

la relazione con un nome che noi conosciamo bene, **Çâphenath**. E il seguito di questo nome, direte voi? Eccolo. Nell'incastro dei tubi, che serve anche da imboccatura, Champollion aveva disegnato un fiore che Gardiner non ha conservato (non si deve toccare il disegno dei geroglifici). Ora, *il fiore*, flos, si dice **Kaschnebiô**. D'altra parte, i geroglifici devono normalmente presentarsi di fronte al lettore, supponendolo venire da sinistra. L'imboccatura dovrebbe dunque presentarsi a sinistra invece che a destra: il segno è dunque al contrario: Contra-Ponere = **Sa-Ti**; e la parola precedente deve dirsi all'inverso: **Sa-Dji** = Contra-Dicere. Noi leggeremo dunque, in luogo di **Kaschnebio**, **Biônekasch**; e per l'insieme del segno: **Sêfinhôs-Biônekasch-Sa-Ti**, che si trascrive: **Çâphenath Pahenêach Sathê** = Çâphenath Pahenêach Prior. *Giuseppe è il primo*, cioè l'inventore della siringa.

Ecco già la nostra dimostrazione ben sostenuta. É tutto?... C' è di meglio. La siringa completa comprende sette tubi: *sette* si dice **Saschfe**; *imboccatura*, os, può dirsi **Nite**; da cui **Saschfe Nite** o **Çâphenath**. Se vi aggiungiamo la fine del nome di Giuseppe **Pahenêach**, possiamo trascriverla:

Pa	**Hôn**	**Hê**	**Kah;**
Qui pertinet ad	Adducere	Initium	Sonus;
Che arriva a	Produrre	Principio	Suono.

"Con sette imboccature si arriva a produrre i suoni principali".

Qui arriviamo al vertice della musica. Giuseppe non è più solo un ingegnoso costruttore di strumenti, e naturalmente anche virtuoso di questo strumento oltre che compositore di canti, egli è il padre della scienza degli accordi, dell'armonia, è l'autore della gamma razionale: Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si, le nostre sette note. Il suo potente spirito di analisi, che gli ha fatto scomporre le sillabe in consonanti e vocali, gli ha fatto anche scoprire i suoni essenziali.

É lui, senza dubbio, che i greci hanno visto sotto i tratti di Anfiòne e di Linos, uno figlio di Zeus, l'altro figlio di Apollo e maestro di Orfeo, celebri musici i cui due nomi riuniti significano: *"Quello che è vestito di fine lino (Amphion-Linon)"*, come lo fu Giuseppe dal faraone. Forse si troverà che qui abbiamo spinto un po' lontano l'identificazione: Anfiòne, Linos, Orfeo, si servivano della lira e non del flauto di Pan. Ma cos'è la lira? Uno strumento a corde montato su una cassa di risonanza. L'aleggio non era montato su una cassa di risonanza ma, almeno inizialmente, su un quadrato pieno. La lira, quando aveva alcune corde in più, prendeva il nome di chitarra; più grande ancora, era l'arpa. Ora, il copto chiama l'*aleggio* **Boinê**, e *la cassa di risonanza*, tympanum, **Hos**; *aggiungere*, adjungere, si dice **Hên**. Consideriamo ora il soprannome di Giuseppe; esso può trascriversi:

Sabe	**Hên**	**Hos**	**Boinê**	**Ai [ai]**	**Kah;**
Sapiens	Adjungere	Tympanum	Nablium	Crescere	Sonus;
Saggio	Aggiungere	Cassa di risonanza	Aleggio	Gonfiare	Suono.

"Çâphenath Pahenêcha, il saggio ha aggiunto una cassa di risonanza all'aleggio per gonfiare i suoni".

Conosciamo dunque l'inventore della cassa di risonanza destinata ad accrescere la durata e l'intensità dei suoni, che ha fatto entrare nella musica la nozione sottile delle armoniche: è ancora e sempre Giuseppe, l'analista dei suoni. D'altronde, Aristotele (Probl. 19.13) fa menzione di uno strumento da musica che sarebbe stato inventato dai fenici e che egli chiama **Phoinikion**; Pòlibo (6) dice **Phoinix**. Ora, questo non è altro che l' *aleggio* (**Boinê**), dai *suoni rinforzati* (**Keni**, pinquefacere), il che dà **Boinêkeni**, da cui **Phoinikion**; *l'nvenzione del Phènix*: **Boinêk-Ini**, e il Phènix, è Giuseppe, e non i fenici, come dice Aristotele.

Altra garanzia d'origine. Il flauto di Pan si dice in greco **Syrinx**, **Syrigx**. **Syrizô**, è *suonare il flauto*, il flauto campestre, ma è anche *parlare in siriano.* L'inventore dello strumento era dunque siriano, ed è dalla Siria che Giuseppe veniva.

I greci davano ugualmente il nome di **Syrinx** a certe sepolture reali d'Egitto a forma di corridoio. Non perché assomigliassero ai tubi del flauto di Pan, ma perché riproducevano le sepolture siriane: **Syro**-**Nekys**, come quella che Abramo aveva acquistato come tomba per la sua famiglia e dove Giacobbe si fece inumare. Non è neanche vietato pensare che la moda giunse in Egitto in seguito ai funerali del Patriarca ai quali assistettero, con Giuseppe, molti nobili egiziani. La verifica di questa ipotesi è facile: basta assicurarsi che le *siringhe* datino al massimo della fine della XV^{a} e XVII^{a} dinastia e siano soprattutto della XVIII^{a}.

Il nome **Syrinx** era anche applicato alle gallerie di miniera. C'è anche una pietra preziosa che si chiama **Syringitis**. E qui ritroviamo Giuseppe sia come inventore della siringa che come prospettore di minerali.

Così come il nardo aveva dovuto servire a imbalsamare Giacobbe, il flauto di Pan accompagnò i suoi funerali, secondo la traduzione seguente del soprannome di Giuseppe:

Sefi	N	**Hôs**	**Pa**	**Hi**	**Enh**	**I**	**Kos;**
Calamus	Ducere	Cantores	Qui pertinet ad	Super	Sæculum	Exire	Sepultura;
Canna	Condurre	Cantori	Che va fino a	Al di là	Secolo	Finire	Tomba.

"Le canne hanno condotto i cantori fino alla tomba di quello che è morto più che centenario".

Nello stesso ordine di idee **Borosch Li Ehou Ou**n ci svela:

Bo	**Rooue**	**Schlê** [o **Schlê** o **Schlê** (**loui**)]	**Hê**	**Hôn;**
Vox	Roseau	Fodere [o Oratio o Ululatus o Jubilatio]	Modus	Mandare;
Suono	Canna	Becchino [o Preghiera o Pianto di dolore o gioia]	Canto [o Ritmo]	Ordinare.

Il suono delle canne ordina (ritma) i canti dei funerali, delle lamentazioni, delle preghiere, dei giubilei".

GIUSEPPE E LA PROFILASSI

Così, per molti punti di somiglianza, Giuseppe, profeta, capo di popolo, signore delle acque, almo, radiestesista, ordinatore delle cerimonie, appare sempre più come il precursore di Mosè, ma lo è anche per un altro lato: come Mosè, egli ha dato delle prescrizioni di ordine igienico; il suo soprannome di inventore della siringa si trascrive in effetti:

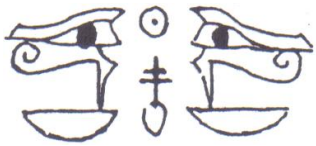
Sêbbi	**Na**	**Djô**	**Fi**	**Ône**	**Kasch**	**Sahti;**
Circumcisio	Sane	Ducere	Sumere	Lapis	Frangere	Flamma
Circoncisione	Sana	Condurre	Impiegare	Pietra	Rompere	Fiamma

"Per condurre sanamente la circoncisione, impiegare una pietra rotta e scaldata alla fiamma".

Così si evitava l'infezione della piaga che avrebbe potuto prodursi utilizzando un coltello metallico che serviva successivamente per più persone. Era facile rompere una selce per ciascuna operazione e, per maggior precauzione, sterilizzarla alla fiamma. Con ciò Giuseppe sarebbe stato un precursore dei metodi moderni di asepsi.

GIUSEPPE IL TAUMATURGO

Uno dei faraoni che regnavano in Basso-Egitto sotto gli ordini di Giuseppe al momento delle morte di Giacobbe ha lo scarabeo seguente:



É la prima volta che questo gruppo, che si troverà in seguito frequentemente sui sarcofagi egiziani, appare in un'iscrizione reale. Fu dunque certo in occasione dei funerali di Giacobbe che questi geroglifici furono creati per commemorare il passaggio dello splendido corteo funebre del patriarca ebreo.

Ciò che lo dimostrerebbe maggiormente è che il segno non è altro, in alfabeto ebraico primitivo, che la firma stessa di Giuseppe, il vero inventore dell'alfabeto, come abbiamo già ampiamente dimostrato, e che c'è qui, pertanto, la prima firma alfabetica del mondo, giacché:

è **Yod** - che significa "dj"

è **waw** - che significa "ou"

 è **zain**

è **phè**

il che dà in composizione: **Djouzaiphé**.

C'è di più; questo segno e il suo simmetrico, considerati come geroglifici egiziani, si leggono: **Saphêahenos Paaohnhêik**, che non è altro che una variante del soprannome dato a Giuseppe da Apophis il Grande: **Çaphenath Pahenêach**.

Quanto al nome reale intero, esso si legge in copto e si traduce:

O	**Nêou**	**Hi**	**Ouêh**	**Hôp**	**Ha**	**Çom**	**Hra**	**Hi**
Ens	Iter facere	In	Manere	Occultare	Caput	Miraculum	Extollere	Cum
Essendo	Camminare	Verso	Dimora	Nascondere	Capo	Prodigio	Produrre	Quando

Ouahe	**Rhae**	**Na**	**Bebou**	**Ei**	**Eioor**	**Ouah**
Mansio	Extremum esse	Venire	Ebullire	Egressus	Fluvius	Irruptionem facere
Tappa	Essere ai confini	Arrivare	Ribollire	Che è elevato	Fiume	Fare irruzione

Ôsch	**Eloua**	**Hne**	**Sah**	**Phe**	**A**	**Henhoçe**	**Pa**
Multus	Abundare	Velle	Magister	Cælum	Facere	Socij	Qui pertinet ad
Molto	Debordare	Volere	Signore	Cielo	Fare	Compagnia	Che ginge a

Ha	**Ho**	**En**	**Êis**	**Hi**	**Nehbi**	**Ouei**	**Ei;**
Adversus	Malus	Non	Celeritas	Per	Propheta	Magnitudo	Facere;
Che è all'opposto	Danno	Senza	Rapidità	Per	Profeta	Grandezza	Agire;

"Essendo in marcia verso la dimora nascosta del capo, un prodigio si produsse allorché si arrivò alla tappa che è ai confini; il fiume torrenziale, ingrossato, ribolliva ed era fortemente debordato; la volontà del maestro del cielo fece sì che la compagnia riuscisse senza

danno e rapidamente alla (riva) opposta per l'azione del grande profeta".

E siccome *l'occhio che vede* (videre = **Eiorh**) rappresenta anche *il fiume* (fluvius = **Eioor**) la riunione del grande occhio, della firma di Giuseppe e del segno del capo , indica graficamente che Giuseppe si è reso padrone del fiume ingrossato. Può anche essere, essendo il gruppo doppio, che il miracolo si sia prodotto due volte, all'andata e al ritorno. Questo miracolo non è menzionato né dalla Volgata né dal rabbinato francese; nessuna delle versioni conosciute della Bibbia lo menziona. Ora, in quel momento, regnava a Creta il XXXI° re della I[a] dinastia, salito sul trono verso il 1641, ed ecco come si traduce il suo nome (l'analisi onomastica è nel nostro manoscritto, volume II, pag. 127 del libro "**Luci su Creta**"): "*Giuseppe, avendo imbalsamato suo padre morto, (il re di Creta) ha avuto compassione del suo dolore e gli ha fatto onore. La grande spalla (la grande potenza) del saggio ha separato le acque gonfiate del fiume, e l'assemblea del dirigente delle greggi (Giacobbe) è andata al di là a deporlo con cura nella sua fossa*".

Così, ecco un re di Creta, vassallo di Giuseppe, che ha fatto parte del corteo di re e di grandi che accompagnavano il figlio di Giacobbe ai funerali di suo padre, dettaglio che le traduzioni della Bibbia non ci rivelavano, e che mostra tuttavia che il potere dell'onnipotente visir si estendeva fuori dall'Egitto. Questo re di Creta, così come molti faraoni vassalli dell'Egitto che assistevano alla stessa cerimonia, dichiara, anche lui, che al passaggio del fiume (l'Ouadi el-Arish) le acque agitate del torrente si sono aperte per la potenza del profeta (egli dice: "la sua spalla", secondo un'espressione ben orientale). Di fronte a questa affermazione ripetuta di testimoni oculari, noi non esitiamo a dire che le traduzioni dei Settanta e di S. Gerolamo sono inesatte e lacunose su questo punto. D'Allioli[78] ha d'altronde contestato queste traduzioni; egli dice: *"La parola Abel, come è scritto nel testo, significa [non lutto ma] campo coperto d'erbe"*, e aggiungiamo anche *"ciò che era dell'acqua e che si era disseccato"*. Ma d'Allioli non ha spinto più lontano la sua rettifica e fatto apparire il miracolo compiuto da Giuseppe che era il preludio del passaggio del mar Rosso e di quello del Giordano dagli ebrei.

Di conseguenza, noi ci siamo decisi a ritradurre con il copto il racconto biblico dei funerali di Giacobbe, ed ecco ciò che abbiamo ottenuto:

Ouaiareh			Youseb	Hôhôrèç		Hakenaheani
Ouô	**Hi**	**Hareh**	**Djousef**	**Hô**	**Hôrsch**	**Ha**
Et	Cum	Observantia	Ioseph	Accedere	Graviter	Ad
E	Mentre	Religioso rispetto	Giuseppe	Avanzare	Sotto il peso del dolore	Verso

		Hêt	Hôhebèl			Begorèn	
Kenahan	**Hi**	**Heth**	**Hô**	**Hêbe**	**El**	**Hba**	**Koh**
Chanaan	In	Heth	Accedere	Luctus	Facere	Violentia	Vertex
Chanaan	In vista di	Heth	Arrivare	Il lutto	Fare	Impeto	Punto culminante

	Hôhôthôed			Ouai		Homerou		
Hren	**Hou**	**Kô**	**Thouet**	**Auô**	**Hi**	**O**	**Me**	**Ro**
Occurere	Aqua	Proficisci	Congregatio	Atque	Super	Magna	Verus	Os
Mettersi contro	Acqua	Essere in marcia	Corteo	Ma	Su	Grande	Vera	Parola

Hèbèl		Kôbed	Zèh	Lemiçerôim	
Hêbe	**El**	**Sobte**	**Sêk**	**Lemesche**	**Rhoeim**
Luctus	Facere	Directio	Defluentem esse	Potens	Fluctuare
Il lutto	Esercitare	Direzione	Cessare di scorrere	Potente	Fluttuare, essere agitato

78 - **Nouveau commentaire des Divines Ecritures**, T. I, Vivès, Parigi, 1884, pag. 261, rinvio 6.

Halken			Qôrôh	Schèmok			Hôbel
Hôl		**Kên**	**Kôrô**	**Schêm**		**Hôk**	**Hou**
Recedere		Quiescere	Tacere	Altus		Armatura	Aqua
Rovesciare il cammino		Tenersi a riposo	Tacere	Considerevole		Truppa armata	Acqua

			Miçeraim	Eahosèr	
Bel	**Misraïm**	scomponibile in	**Mise Rê Em**	**Eia**	**Hos**
Transgredi	Misraïm	(=Ægyptus)	Natus Rê Genitus	Torrens	Funiculus
Passare oltre	Misraïm	(=Egitto)	Figlio generato da Rê	Torrente	Limite dell'eredità

	Behebèr					
Er	**Beh**	**Heber**	**Chai**	**A**	**Ehrati**	**Ôn;**
Facere	Incurvare	Hebræus	Substantia	Esse	Timere	Heliopolis;
Fare	Inchinarsi davanti a	Ebreo	Sostanza	Essere	Temere	Eliopoli.

"E mentre che, in religioso rispetto, Giuseppe si avanzava sotto il peso del dolore verso Canaan in vista di far giungere il lutto a Heth, le acque, portate al punto culminante, si drizzarono contro il corteo in marcia. Ma su una vera grande parola di quello che esercitava la direzione del lutto, le onde potentemente agitate, cessarono di scendere, tornarono indietro, si placarono e tacquero, e la truppa armata notevole passò oltre l'acqua del torrente che fa il limite dell'eredità dei figli generati da Rè, e si inchinò davanti a Colui che É sostanzialmente e che l'ebreo di Eliopoli teme".

Precisiamo che la tomba in cui doveva esser deposto Giacobbe si trovava nella terra degli ittiti, avendola Abramo acquistata dai figli di Heth; che il torrente che formava il limite dell'eredità dei figli di Rê, cioè la frontiera dell'Egitto, era, com'è ancora oggi, l'Uadi El Arish (**El Arêdj** = Facere Fines = *Fare la frontiera*) detto anche il torrente d'Egitto, fiume di circa 250^{Km}, discendente dal Sinai, potente nella stagione delle piogge alimentato com'è da innumerevoli affluenti; che Giuseppe aveva la sede del suo potere a Eliopoli o On; infine, che ciò che si dice "una grande parola" è una parola magica, mentre "una vera grande parola" è una parola divina.

Quanto alla natura del miracolo operato nella circostanza da Giuseppe, il testo ci fa vedere che, così come più tardi al passaggio del Giordano, le acque rifluirono a monte. Ora, fatti recenti hanno mostrato che dei grandi sconvolgimenti avvenuti nelle rive argillose del fiume palestinese, potevano sbarrarne il corso per molte ore obbligando le acque a rifluire verso la sorgente. Marston[79] cita appunto quel che è successo nel 1927, nello stesso punto in cui gli ebrei avevano attraversato il Giordano: durante un terremoto, dei banchi d'argilla di tredici metri d'altezza caddero dall'alto e interruppero il corso del fiume per più di 21 ore. Gli stessi effetti nelle stesse circostanze hanno dovuto avere delle cause analoghe: smottamento delle rive sotto l'azione delle acque ribollenti che le minavano, accentuato da una scossa sismica. Il miracolo tuttavia sussiste, nonostante la spiegazione razionale, giacché il meraviglioso risiede nel fatto che esso si è prodotto alla parola di Giuseppe e per il passaggio del corpo di suo padre, antenato del Cristo, miracolo che era il primo abbozzo di quelli che dovevano prodursi all'Esodo del popolo di Dio.

Ed ecco, a conferma di quanto abbiamo detto, ciò che dice la trascrizione greca del nome del nostro re di Creta: *"Emettendo grandi grida di dolore, essi andavano attraverso il paese tutti insieme con il profeta. Çâphenath Pahenêach è entrato nel fiume che si spandeva in flotti muggenti. La terra si è ammucchiata per colmarlo su suo comando, e si è andati passo passo attraverso".* Noi troviamo in questo testo la spiegazione del fenomeno: la terra si è ammonticchiata nel fiume eroso.

Il XXXI° re della prima dinastia cretese possedeva anche un sigillo a 4 facce, di cui una ci

79 - **La Bible a dit vrai,** Plon, Parigi, 1935, pag. 161 e 162.

rivela quanto segue[80]: *"La moltitudine riunita perché fosse inviato lontano il padre morto dell'ottimo conduttore, Giuseppe, sacerdote dell'Eterno, ha visto i flutti agitati tornare indietro, e, al ritorno, fare lo stesso per effetto delle parole dall'azione efficace proferite dal capo la cui scrittura potente annulla il male lanciato".*

Qui troviamo la conferma del doppio miracolo che si produsse nel 1638 a.C., al passaggio del corteo funebre di Giacobbe attraverso l'Uadi El Arish. Nello stesso tempo, il re di Creta menziona la potenza antimagica della firma di Giuseppe. Fin qui, noi avevamo solo supposto, dal carattere simmetrico dello scarabeo che riproduce questa firma, che il miracolo del passaggio del torrente d'Egitto si era prodotto al ritorno come all'andata del corteo funebre di Giacobbe, ma ora il XXXI° re della prima dinastia cretese lo dichiara formalmente.

Di conseguenza, rivedemmo anche il testo della Bibbia su questo punto. La Volgata, che non ha fatto in merito che riprodurre i Settanta, scrive: "E Giuseppe tornò in Egitto con i suoi fratelli e tutto il suo seguito dopo aver sepolto suo padre". Ora, l'ebraico si legge e si traduce col copto:

Ouahiô		Schôb	Djouseph			
Auô	**Hiô**	**Schôb**	**Djousaiphe**	**Mise**	**Rhoeim**	**Ôsch**
Etiam	Contra	Mutare	Ioseph	Generatio	Fluctuare	Magnus
Di più	In senso contrario	Spostarsi	Giuseppe	Nazione	Essere agitato (dei flutti)	Grande

Hauok	Ouehèchôiou					Ouekôl		Hâholiim
Ouôt	**Oueh**	**Isch**	**O**	**I**	**Hou**	**Oue**	**Çol**	**Hah**
Idem	Imponere	Homo	Magnus	Ire	Aqua	Remotum esse	Colligere	Multitudo
Uguale	Imporre	Uomo	Grande	Andare	Acqua	Allontanarsi	Riunire	Moltitudine

		Hittou		Liqeborbar;	
Ô	**Limi**	**Hit**	**Tou**	**Lesche**	**Borber;**
Magna	Luctus	Procidere	Deus	Potens	Defluere;
Grande	Lutto	Prosternarsi	Dio	Potente	Far scorrere e cessare di scorrere.

Coordinando il testo, diviene: *"Inoltre, Giuseppe e la sua nazione, spostandosi in senso contrario, i flutti erano ancora fortemente agitati; il grande uomo impose all'acqua di andare in disparte, ed egli riunì (o fece tornare) la grande moltitudine del lutto che si prosternò davanti al Dio potente che fa sì che l'acqua scorra e cessi di scorrere".*

Abbiamo visto che il re di Creta diceva anche che Giuseppe era il capo la cui scrittura potente annulla il male lanciato.

É anche ciò che dice lo scarabeo del II° re della XVII^{a} dinastia egiziana i cui gli occhi sottolineati possono leggersi: **Nahbi Bouhi Hi Eiôrauh Ôsch É Hle Ouanh Sa Phê A Henos Pa Ao H**m **Hê Hik**. Trascrizione:

Nahbi	**Bosch**	**Ei**	**Eiô**	**Rahé**	**Ô**	**Osche**	**La**
Propheta	Turpitudo	Exitus	Abluere	Mundus	Esse	Pugnare	Calomnia
Profeta	Infamia	Morte	Far sparire	Purificato	Essere	Combattere	Calunnia

Ouônh	**Saf**	**É**	**A**	**Anasch**
Indicare	Abominari	Qui	Facere	Execratio
Pubblicare	Respingere un cattivo presagio	Quello che	Fare	Imprecazione

Pah	**A**	**Ho**	**Hne**	**Hik;**
Scindere	Facere	Malus	Voluntas	Veneficus;
Rompere	Fare	Cattivo	Volontà	Stregone malefico.

Questa è una formula di incantesimo per proteggere i morti contro la magìa nera: *"Profeta,*

80 - Rinviamo per l'analisi al vol. 3, pag. 237 e 238 del manoscritto **Luci su Creta**.

fa' scomparire le infamie del morto; che egli sia purificato; combatti le calunnie divulgate; respingi come fautori di malvagi presagi quelli che faranno delle imprecazioni; rompi la volontà di fare il male delle fattucchiere malvagie".

Ecco spiegato perché, a partire dalla XVII[a] dinastia, questi segni strani si vedono frequentemente dipinti sui sarcofaghi. Fu forse Giuseppe, autore dell'alfabeto antimagico, a dare questa formula?... Furono gli egiziani che si servirono del suo nome per farne un talismano? É verosimile, poiché lo invocano. É certo che Giuseppe sapeva che male potevano causare le manovre sotterranee del clero tebano, potente in stregoneria, ai Pastori che questo collegio sacerdotale aveva in esecrazione. Ancorché Dio sia capace di annullare ogni magìa, non era vietato pensare che gli iettatori potevano essere combattuti dalle loro stesse armi.

Il III° re della XVII[a] dinastia, che regnò a Damanhour a partire dal 1636, ha ugualmente fatto un'allusione alla firma di Giuseppe nel suo nome, giacché, grecizzato, esso si comprende: *"Quello che costruì un tempio per l'istituzione che dà uno scorrimento regolare (i giubilei trentennali istituiti da Thoth) ma che, ugualmente resta fedele ai segni inviati da Dio, giacché ciò che era funesto, con un segno nuovo è gioioso".*

Qui c'è una chiara allusione alla firma di Giuseppe impiegata come talismano, e davanti a questa affermazione reiterata, e anche in presenza della nuova precisazione che questo segno è stato inviato da Dio, sembra difficile dubitare che questo modo di protezione non sia stato dato da Giuseppe stesso. Così si pone davanti a noi una domanda circa la purezza della fede di Giuseppe. Non schiveremo la difficoltà. Noi non diremo, per esempio, che egli avrebbe potuto cedere su un punto alle credenze degli egiziani, lui, la cui madre, Rachele, aveva rubato i terafim di suo padre Labano[81], caldeo, e di conseguenza esposto all'idolatria. I terafim sono considerati da alcuni interpreti come delle figure di divinità consultate per conoscere l'avvenire, da altri, come protezioni contro il malocchio, per altri ancora come degli idoli. Sono i primi che hanno ragione, come si può appunto vedere col copto: **Tihra-Phe-Emi** = Prospicere-Cælum-Cognoscere = *Appurare l'avvenire-Cielo-Essere informato* = *"Consultare il cielo per conoscere l'avvenire".*

Tra il popolo ebreo, al di fuori delle comunicazioni ricevute dal cielo tramite i profeti, si poteva, in circostanze eccezionali, consultare Dio con l'efod, abito del gran sacerdote, e con delle pietre preziose che egli portava e che si chiamavano Urim e Thummim. Ma non è detto che l'uso dei Terafim fosse regolare. Il profeta Osea[82], annunciando delle disgrazie a Israele, scrive: "I figli di Israele saranno per un lungo tempo senza re, senza prìncipe, senza sacrificio, senza altare, senza efod, senza terafim", il che sembra mettere questi ultimi nel numero degli oggetti di culto. Al contrario Zaccaria[83] dice: "Chiedete al Signore le ultime piogge, e il Signore farà cadere la neve. Vi darà delle piogge abbondanti... giacché i terafim dicono cose vane e gli indovini hanno delle visioni menzognere". É dunque probabile che i terafim, venuti dalla Caldea, siano stati utilizzati individualmente nel popolo ebreo ma non ufficialmente riconosciuti. Ma non è questo il caso per la firma di Giuseppe. Per conoscerne il potere protettore, bisogna risalire all'origine stessa del suo nome. Quando sua madre ebbe infine ottenuto questo figlio per il quale aveva a lungo sospirato, lo chiamò Giuseppe e disse: "Che il Signore mi dia ancora un secondo figlio". Questa è almeno la traduzione della Volgata[84]. Si è usi dare al nome di Giuseppe i significati di "accrescimento" o "egli aggiungerà". Queste interpretazioni ci sembrano troppo sommarie circa la perifrasi esplicativa impiegata da Rachele. Giuseppe, è "*Dio avrà un resto*". Il prefisso **Jo** designa, in effetti, il

81 - **Genesi**, XXXI, v.11 e s.
82 - **Osea** III, v.4.
83 - **Zaccaria** X, v. 1 e 2.
84 - **Genesi**, XXX, v. 22.

Signore, come nei nomi che cominciano per **Jo**: Joachim = *Elevazione del Signore*; Joas = *Fuoco del Signore;* Joathan = *Perfezione del Signore*, Josafat = *Giudizio del Signore*, etc.. Il radicale seph, è in egiziano **Sôdjp** = reliqui, *i resti*; residuum, *restante*; ed è qui è il senso ovvio del nome dato da Rachele a suo figlio. Ma **Sôdjp** è anche desiderabilia: *il Signore ha esaudito il mio desiderio dandomi quello che ho tanto desiderato*. É ancora repudiare, *ricacciare;* superesse, *essere del resto*, e, inoltre, *sovrastare.* **Schoschf** è ugualmente reprobare, rejicere, *riprovare, respingere.* Il nome di Giuseppe ha dunque come significato allegorico: "*Il Signore respinge, il Signore sovrasta*". Ugualmente, Giosuè si chiamerà: "*Il Signore salva*", che è esattamente il nome di Gesù. Ora, questo nome divino lo si invoca nella religione cattolica. É d'altronde per la virtù di questo nome che essa è stata fondata, come risulta da vari passaggi degli Atti degli Apostoli[85]. Quando S. Bernardino da Siena e S. Giovanni da Capistrano diffondevano la devozione al santo Nome di Gesù, si incontrarono nella chiesa del Vaticano più di sessanta dottori che pretendevano di dimostrare che questa devozione era intaccata da idolatria. I due apostoli francescani confusero i loro accusatori e il Papa diede loro ragione. É così che fu stabilita nella Chiesa la festa del santo Nome di Gesù. Se il vocabolo "*il Signore salva*" ha dunque la virtù di guarire i malati, risuscitare i morti e cacciare i demòni, perché la denominazione parallela "*Il Signore respinge e sovrasta*" non avrebbe avuto potenza se impiegata con fede sincera? Dando dunque il suo nome come salvaguardia agli egiziani, Giuseppe li poneva sotto l'ègida del vero Dio nel quale faceva riporre la loro fiducia. Nello stesso tempo, rovesciava la loro magìa, giacché la sua firma girava e divideva la grande corona magica del Nord .

Il copto ci dà del nome del faraone una trascrizione ancor più precisa di quella greca, che è questa: "*La grande benevolenza di colui che penetra i sogni ha offerto efficacemente, nel suo sigillo scritto, un grande soccorso divino ai morti contro gli incantesimi, resi nulli, e per preservarli dai lanciatori di parole contro il loro sonno*". L' espressione "*sigillo scritto*" ci dà la prova che non ci siamo ingannati nel vedere nel segno la firma di Giuseppe. Lo stesso faraone ha un'altra iscrizione che dice: *"Essendo rattristato per la morte dell'anziano, colui che è molto benevolo e che ha penetrato i sogni del re defunto, al fine di preservare suo padre dai malvagi, ha fatto un segno*".

É dunque nel 1638, in occasione della morte di Giacobbe, che Giuseppe ha dato la sua firma come segno protettore dei morti, e il suo gesto è stato imitato dagli egiziani. Se un giorno i mussulmani, che custodiscono ferocemente le tombe di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, saranno allontanati, e se sarà permesso di rivedere il feretro di Giacobbe, lo si vedrà senza dubbio rivestito della firma del suo illustre figlio. Noi pensiamo inoltre che se Giuseppe ha preso questa precauzione di proteggere spiritualmente la spoglia mortale di suo padre, è anche perché essa doveva essere deposta in un luogo che era stato a lungo dedicato al culto pagano del sole e che si trovava conseguentemente sotto un'influenza demoniaca. Senza dubbio il profondo psicologo, il grande mistico che era Giuseppe, sapeva ciò che faceva agendo così: "Non c'è nessuno come me per indovinare", dirà ai suoi fratelli. Egli coglieva certamente delle influenze che sfuggono alle nostre percezioni abituali; così come scopriva l'avvenire, svelava le congiure, percepiva le radiazioni sotterranee, doveva anche vedere le forze del male all'opera e scongiurarle.

Così Giuseppe avrebbe provocato due terremoti per permettere il passaggio del corpo di suo padre attraverso l'uadi El-Arish. Questo non è tuttavia il solo caso in cui dei sismi segnalarono il suo intervento. Il V° re di Hypselis nella XVII[a] dinastia, che regnò dal 1618 al 1611, ebbe a celebrare nel 1614[5] il quinto centenario della morte di Ménès, figlio e succes-

85 - Vedere in particolare II, 21, 38; III, 6, 16; IV, 10, 12, 30; V, 28, 40; VII, 45, etc. etc.

sore di Misraïm, padre della razza egiziana. Egli aveva nel suo dominio la tomba di Ménès che era sormontata da un enorme masso, più largo alla sommità che alla base, sorta di Menhir che svelava per questo carattere la sua grande antichità. Questa pietra alzata era considerata come l'abitazione del dio. Ora, essa era stata allora rovesciata. Ecco perché l'iscrizione del re di Hypselis ci dice: *"Come certamente si doveva, il re ha prescritto di sollevare, tirando in gran numero e con un lavoro considerevole, la pietra dell'antico che ha riunito il gregge, del legislatore del paese, che un violento terremoto aveva rovesciato. Sessanta solstizi d'estate anteriormente al grande anniversario del primo degli antichi, un violento terremoto, più potente di quelli osservati, ha rovesciato la pietra; esso distava 5x100 (anni) dall'istituzione del limite del tempo [cioè dall'inizio del calendario sotiaco]."*

Siccome l'anniversario della morte di Ménès si presentava nel 1614^5, sessanta solstizi d'estate prima ci conducono al 1674^5. Essendo il calendario sotiaco stato istituito nel 2175^5, cinquecento anni più tardi ci portano al 1675^5. Il terremoto che ha rovesciato la pietra tombale di Ménès, e che dovette essere in effetti di una potenza eccezionale dato il peso enorme della pietra, si è dunque prodotto tra gli anni gregoriani 1675 e 1676. Ora, è l'epoca in cui Giuseppe veniva portato, schiavo, in Egitto. Questa coincidenza ci riporta alla memoria la tradizione persistente secondo la quale quando il Cristo Bambino, fuggendo la collera di Erode, arrivò con i genitori in Egitto, gli idoli di questo paese furono rovesciati, senza dubbio anche da un violento sisma. Dio tenne così a marcare con un cataclisma simile la venuta in questo paese di quello che era la prefigurazione di suo Figlio. Geremia (XLIII, 43) dirà anche: "Egli romperà le colonne di Bethsémès che sono in Egitto". Queste colonne di Bethsémès, cioè della casa di Shamasch, il sole nella lingua caldea, sono gli obelischi-case del sole, e le pietre alzate come quella che marcava la tomba di Ménès, **Schêm-Ish** = *l'uomo in calore*, <u>calidus vir</u>.

Senza che si possa attribuirlo alla stessa causa, si produsse un avvenimento analogo alla morte di Giuseppe. Il re che aveva nel suo dominio il porto di Rhacotis, che sarebbe divenuto poi Alessandria, ci dice in effetti: *"All'epoca in cui le notti sono considerate uguali ai giorni, la grande sommità che proiettava della luce contro i disastri, senza protezione sotto le agitazioni del mare, è infine caduta, segno della fine simile del profeta che allontanava del re delle palme la magìa contraria".*

Questo testo ci fa conoscere due avvenimenti simultanei: l'affondamento del faro di Rhacotis, in una grande tempesta di equinozio, e la morte di Giuseppe, parafulmine della dinastia dei Pastori. Siccome noi sappiamo che Giuseppe visse fino al 1584, conosciamo per ciò stesso l'epoca del crollo del faro di Rhacotis, con sei mesi di tolleranza, avvenuto o nel settembre 1585, o nel marzo 1584. La conoscenza del regime del Mediterraneo può permettere di optare tra queste due date. Le due luci dell'Egitto si spensero nello stesso tempo, essendo l'una il simbolo dell'altra. E la serratura che chiudeva la porta del regno era rotta; ecco perché la serratura, inventata da Giuseppe, è raffigurata così nel nome del nostro faraone . Anche molti dei vassalli di Giuseppe fanno menzione della sua fine. Immediatamente dopo, l'Egitto si disgrega. Il Medio Impero ha fine. La morte di Giuseppe segna una grande svolta nella storia egiziana.

GIUSEPPE E L'ARTE MILITARE

Durante il periodo critico attraversato dall'Egitto fu facile a Giuseppe, grazie alle sue misure organizzative, far accettare la dittatura di cui era stato rivestito agli egiziani, ben felici di essere preservati dalla carestia dalla sua autorità insostituibile.

"Ma, passato il pericolo, ci si beffa del santo". Nel 1649, Giuseppe ristabiliva i dodici troni vassalli. In quel momento, Apophis il Grande, vedendosi assalito dalle rimostranze della parte degli egiziani di razza reale candidati al trono, accordò loro che, nella XVII[a] dinastia che si apriva, i sei reami del sud sarebbero stati riservati agli autoctoni, mentre i sei del nord andavano ai Pastori. Certo, in questa ripartizione, il regno del Fayyum, che era la chiave della situazione materiale, era nelle mani di un Pastore, e questo era un progresso; ma si costituiva, a profitto degli egiziani di razza, una sorta di diritto dinastico e nello stesso tempo una coesione politica di cui non avrebbero mancato di avvalersi.

Giuseppe cercò di attenuare le conseguenze di questo errore nominando i candidati ciascuno al suo turno su un trono qualunque in modo da evitare il ristabilimento di linee locali. Alla fine, divenendo i candidati sempre più numerosi in rapporto ai troni disponibili, si trovò portato, nel 1611, a costituire un consiglio della corona in cui chiamerà i re in esercizio da un certo tempo per far posto ai postulanti. Questo organismo doveva funzionare come organo regolatore in caso di vacanza del trono sovrano alla morte di Kertos successore di Apophis il Grande.

É quanto ci conferma l'iscrizione del V° re di Bubaste della XVII[a] dinastia: *"Il molto buono, molto propizio a riconciliare, ha fatto della truppa dei re il Consiglio del sovrano"*.

Ma Giuseppe era stato ancor più preveggente. Egli aveva intuito che tutte le misure di pacificazione sarebbero state insufficienti, non solo a causa dell'insaziabilità delle ambizioni dinastiche, ma anche e soprattutto per l'odio tenace del clero tebano contro tutto ciò che era forestiero. Bisognava dunque aspettarsi la guerra e dunque prepararla, se si voleva mantenere la pace, secondo l'idea poi ripresa dai romani: Si vis pacem, para bellum. Ora, gli egiziani erano bene armati per l'epoca, come hanno mostrato i modelli ridotti di truppe ritrovati nelle tombe: ascia, lancia, arco, scudo, mazza; ma, se avevano un copricapo, non doveva essere che di una specie di calotta calata sulla testa. I soldati hyksôs, da parte loro, avevano il capo coperto da una corona di piume, come mostra il disco cretese di Festo. La testa era dunque la parte più vulnerabile di quei guerrieri, e la frattura del cranio era una delle cause più correnti di morte. La prudente saggezza di Giuseppe vi rimediò con molto anticipo.

Il primo re che regnò a Bubaste dopo la carestia ha, nel suo scudo, questo segno. Questo geroglifico, che non è stato letto, rappresenta un casco del tipo detto "celata" che copre obliquamente un seggio osiriano, qui schematico e sovrastato da un gradino . Si fa venire il nome dall'italiano *celata*; questa etimologia ha probabilmente del vero, ma, è la prima? Perché la parola non potrebbe venire dal copto **Kara-Tihi** = Caput-Protegere = *protettore di testa*, per mutazione normale di **r** in **l**, poiché è nel geroglifico egiziano che vediamo per la prima volta la rappresentazione dell'oggetto? Cos'è il casco? É un copricapo che costituisce un'arma di difesa contro le fratture del cranio. Questo si dirà, in termini latini: tegumentum, *copertura e difesa;* caput, *testa*; armatura, *armatura;* contra, *contro;* frangere, *fratturare.* Le parole corrispondenti sono:

Tegumentum	Caput	Armatura	Frangere	Contra;
Hbos	**Ro**	**Hôk**	**Lis**	**Ehoun.**

E così vediamo che abbiamo scritto uno dei nomi di Giuseppe: **Borosch-Li-Ehou-Ou**n.

Il nostro casco sormonta obliquamente il seggio osiriano, **Ischi**, sopraelevato. Questo si dice in latino e in copto:

Superesse	Inclinare	Tollere	Quæ pertinet ad	Sedes	Osiris;
Seepe	**Henos**	**Fai**	**Na**	**Oçs**	**Ischi.**

Cosa abbiamo scritto? Due altri soprannomi di Giuseppe: **Çaphenath Pahenêach**.

Così, con una semplice lettura, abbiamo scoperto il vero inventore del casco metallico che si sparse largamente nei paesi greci e di lì nel mondo, ed è ancora Giuseppe.

La traduzione completa dello scudo reale esaminato ci darà d'altronde conferma e precisazioni; essa dice: *"Il capo, che ama la moltitudine disposta in ranghi (l'armata), ha detto di darle, nel tempo presente, per preservarla dalla morte per frattura di cranio, un copricapo armato in cuoio duro ricoperto di metallo".*

Poiché il faraone che diceva queste cose ha cessato di regnare nel 1643, è prima di questa data che ebbe luogo l'invenzione del casco. É logico che la fabbricazione di centinaia di migliaia di caschi richiese un buon numero di anni, ed ecco perché è solo sotto il regno di Kertos, successore di Apophis il Grande, a partire dal 1643, che l'armata fu progressivamente dotata di questa arma difensiva. L'equipaggiamento dovette essere terminato quando si produsse l'occasione di utilizzarlo.

La tranquillità generale del regno di Kertos fu purtroppo turbata nel 1597[5], durante delle cerimonie che si erano svolte attraverso tutto l'Egitto in onore di Apophis il Grande. Nella città di Tebe si erano prodotte, contro gli dèi stranieri, delle manifestazioni così violente e gravi che avevano interrotto la cerimonia. Il clero di Amon ne era l'istigatore, e il re di Tebe, che era allora un certo **Iorak-Maschi-Såhi** (in greco **Iorammousios**, dove si può vedere per abbreviazione Amosis I°) era certamente complice. Chiamato a render conto, Amosis I° non poté giustificarsi e fu verosimilmente giustiziato senza indugio. Un altro re, Sakeneanikos Hôros, fu inviato a Tebe per rimpiazzarlo, concludere la cerimonia interrotta, e dare delle sanzioni. All'inizio tutto andò bene, ma i sacerdoti di Tebe non rimasero inattivi. Su loro istigazione, poco dopo la morte di Kertos, avvenuta nel 1593, Sakeneanikos penserà a prendere le armi contro i Pastori e, allo scopo, annodare delle alleanze sia con i re egiziani del sud che con i negri. La prescienza di Giuseppe sventò la congiura, e il re di Tanis inviò al re di Tebe un messaggio colorito ingiungendogli di metter fine al rumore che faceva l'ippopotamo nel bacino sacro della sua città, cioè alle negoziazioni che egli tramava all'ombra del tempio con i negri. Sakeneanikos, vistosi scoperto, precipitò gli eventi dichiarando guerra a Aseth, il nuovo sovrano, nel 1590[5].

Ma Giuseppe non era certo rimasto passivo; aveva rotto certe alleanze e preso tutte le misure militari utili. Fece di meglio, si presentò di persona sul campo di battaglia, e il suo viso era rivestito di una luce così evidentemente soprannaturale, che le truppe del tebano, vedendola, si diedero a una fuga disperata. Da qui è venuta l'espressione di terror "panico", poiché Giuseppe, creatore del flauto a 7 canne o flauto di Pan, è il prototipo di questo dio, e le corna di cui si orna la sua fronte sono senza dubbio l'evocazione dell'irradiazione luminosa che emanava dal volto di Giuseppe nella battaglia, come fu più tardi per Mosè quando

discese dal Sinai, il che ha fatto che San Gerolamo ha tradotto che la faccia di Mosè era cornuta, giacché *raggio* e *corno* sono resi dalla stessa parola **Keren**.

Sakeneanikos ebbe il cranio fratturato nella battaglia, come mostra la sua mummia; non doveva dunque aver avuto il casco di Giuseppe. Dopo questa rivolta, tutti i re del sud vennero sostituiti da uomini più sicuri.

Ma Giuseppe non era eterno; nel 1584, all'età di 110 anni, si spegneva. Nello stesso periodo affondò anche il faro di Rhacotis, come per attestare che era la luce dell'Egitto che si era spenta col suo protettore; che non c'era più nessuno per vegliare su di lui e avvertirlo dei pericoli futuri; che era alla mercé dei suoi invasori i cui flutti lo potevano spazzar via come le onde avevano spazzato la torre antica. Ma l'angoscia non fu generale. Il clero di Amon dovette dominarsi per non lasciar trasparire la gioia: la sua ora era finalmente scoccata.

Amosis I°, morendo, aveva dovuto lasciare la moglie incinta; essa ebbe, senza dubbio nel 1597, un figlio che pure chiamò Amosis. Ella aveva dovuto essere accolta dal re di Napata che era un amico di suo marito e che servì da tutore al bimbo fino al 1590^{5}, epoca in cui questo re nubiano dovette appoggiare la rivolta di Sakeneanikos e cadere con lui. Tutte le speranze del clero di Amon si portarono allora sul piccolo Amosis che fu messo al riparo in paese negro, vicino a quelli con cui Sakeneanikos aveva intrecciato congiura. La consegna formale fu di osservare il silenzio su di lui fino a quando non fosse in età di prendere le armi alla testa di un'armata nera che gli preparò il suo futuro suocero, giacché era stato convenuto che, in ricompensa del suo appoggio militare, questo capo negro avrebbe potuto dare sua figlia in matrimonio al futuro re d'Egitto.

Alla morte di Giuseppe, il giovane Amosis doveva avere circa 13 anni. A partire da questo momento, i preparativi militari raddoppiarono l'attività; la leva e la leva di massa delle tribù africane furono convocate; tutti i Bedjas, Hallenkah, Ababdeh e altri Troglodíti furono allertati; tutti i devastatori contro i quali l'Egitto non aveva smesso di proteggersi, potevano ora gettarsi su di esso per contenderselo come sciacalli su una preda. É così che più tardi opererà Sesac contro Gerusalemme, di cui la Bibbia dice[86] che il piccolo popolo di libici, troglodíti ed etìopi che era venuto con lui non si poteva contare. Allo stesso modo Zara, il cuscìta, riunì contro Asa un'armata di un milione di uomini. Quando dunque Manéthon dichiara che Amosis venne all'assedio di Tanis con 480.000 uomini, dice una cosa molto accettabile.

L'armata di predatori riunita da Amosis-figlio in Etiopia, si mise in marcia verso la fine dell'autunno -1581, alla decrescita del Nilo, e discese il fiume per i circa 2000^{km} che la separavano dal Basso Egitto, infrangendo le resistenze delle deboli truppe fedeli disseminate sul percorso, ingrossandosi con i contingenti reclutati a forza e con dei volontari ostili ai Pastori, trovando, soprattutto a Tebe, un appoggio considerevole. Le truppe di Amosis dovettero così giungere in vista di Memphis all'inizio del 1580. La piazza era organizzata per la resistenza, ma soprattutto contro un attacco proveniente da nord-est; presa da sud, essa dovette fare del suo meglio e resistere senza dubbio qualche settimana, per, alla fine, essere conquistata. Ci furono allora dei combattimenti in aperta campagna tra forze ineguali fino alle porte di Tanis. Ma qui gli assalitori si trovarono davanti una piazza di prim'ordine contro cui si infransero gli assalti più costosi. La stagione avanzava; ancora qualche tempo e l'inondazione annuale avrebbe reso il paese impraticabile alle operazioni; d'altra parte, l'approvvigionamento di un'armata considerevole non era senza problemi; infine, il re di Djerablous, vassallo e congènero di quello di Tanis, arrivava con una truppa eccellente per sbloccare il campo. Amosis offrì la pace a Aseth: ognuno avrebbe mantenuto le sue posi-

86 - **Paralipomèni II** (= Cronache II); cap. XII, 3, e cap. XIV,9.

zioni: lui sarebbe rimasto il solo re dell'Egitto e della Nubia, meno la regione di Tanis; Aseth avrebbe avuto Tanis e tutti i territori continentali d'Europa e dell'Asia Minore; le isole mediterranee andavano all'Egitto; Aseth si impegnava a difendere il Delta contro ogni attacco, mentre l'Egitto avrebbe assicurato il rifornimento della guarnigione di Tanis e contribuito al suo mantenimento; i due re, quello di Tebe e quello di Tanis, sarebbero stati pari; in caso di guerra, si sarebbero prestati mutuo appoggio; Tanis, città libera, avrebbe i suoi dèi, ma l'Amon tebano sarebbe il gran dio dell'Egitto. Aseth accettò di trattare a queste condizioni e la nuova organizzazione entrò in vigore verso il 1579[5]. Non erano trascorsi che quattro anni e mezzo dalla morte di Giuseppe, e già l'impero egiziano dei Pastori era sbriciolato; certo, gli autòctoni irriducibili non avevano più l'onta di essere governati da un ebreo, ma lo sarebbero stati per un certo tempo da dei negri e delle negre; Giuseppe non vi faceva più miracoli in nome dell'Eterno, ma il sangue delle vittime umane poteva scorrere a fiotti davanti all'Amon tebano.

GIUSEPPE, ÇAPHENAHATH - PAHENECHA

Tutti hanno sentito parlare del Phènix, uccello favoloso che, secondo la leggenda, rinasceva dalle sue ceneri, ma crediamo nessuno, salvo forse Guérin du Rocher, ha saputo cosa rappresentasse esattamente. Per gli egittologi, solo il geroglifico (a dx.), lo figurava in egiziano perché si è trovato vicino a questo segno il gruppo (a sin) in cui essi hanno visto **Benou** nei segni , ma tralasciando il resto. Noi abbiamo mostrato, nel nostro **Libro dei nomi dei re d'Egitto**, che questo uccello si leggeva **Elkôb** e che rappresentava Thoth, il figlio maggiore di Misraïm. L'uccello che si chiama **Bênne** o **Beni** è la gru. Il suo nome gli viene dall'ornamento di piume che ha sulla testa, giacché **Bênne**, **Beni** può scomporsi in **Bi**, portare, *portare,* e **Eine, Eini, Ine, Ini**, species, *ornamento*. Ora, **Bi-Eini**, è già la più gran parte del greco **Phoinix**, ma vi manca ancora la **X** finale; per ritrovarla, bisogna descrivere l'uccello: *Quello che porta un ornamento sopra la testa;* e troviamo **Çisi**, abbreviato in **Çis**, vertex, *sommità della testa*. Ecco dunque il nome completo della gru **Bi-Eine-Çisi** o **Beniçis** che è appunto Phénix.

Il nome **Bênne** si applica anche al dattero, dactylus, ma per una ragione diversa. **Bênne** qui è *la perla della palma*; da **Ba**, ramus palmaæ, *ramo di palma* e **Eine**, margarita, *perla*. Ciò che mostra che è così, è che il dattero ha un nome latino che è margaris: *il dattero che ha la forma di una perla.* Di conseguenza, l'uccello che porta un davantino che ha la forma di un dattero o di una perla, si dirà anch'esso **Bi-Eine** o **Bênne**, ma per un motivo diverso dal precedente, lo vedremo; sarà, anche lui, un Phènix quando avremo completato il suo nome. Questo uccello è una sorta di cicogna, è lo jabiru, trampoliere dei paesi caldi. Il nome di cicogna, che si fa venire dal latino ciconia, è infatti una parola di origine egiziana che significa *il cacciatore di serpenti*: **Sit-Djôoun** = Serpens-Pellere; la cicogna distrugge, in effetti, i serpenti e i ratti. Lo jabiru, essendo una specie di cicogna è, anch'esso, cacciatore di serpenti, il che si può dire anche **Çit-Sit** = Capere-Serpens = *impadronirsi dei serpenti*. Questo termine forma un plurale di ripetizione rimpiazzabile da **Çiti**. Il nome completo dello jabiru sarà dunque **Bieineçiti**, termine che corrisponde al greco **Phoinix** che si ritrova ugualmente in un altro nome dello jabiru: **Bai-Nedji**, per indurimento del djandja in **X**.

Infine, se invece di vedere nel ciuffo dell'airone la doppia piuma che gli vale il suo nome di **Elkôb** vi si vede un ornamento di testa, si potrà chiamarlo come la gru **Bênneçisi** o Phènix. Se vi si vede una doppia appendice, questa, Duplex-Cauda si dirà **Sêti**, giacché duplex si traduce **Efsêt** e Cauda **Sêt**, da cui **Sêt-Sêt**, contraibile in **Sêti**. L'uccello sarà dunque **Bi-Eine-Sêti** o **Benisêti**.

Siamo, pertanto, in presenza di tre forme grafiche del Phènix e, se le si trova già nell'Antico Impero dove hanno potuto, in particolare, concernere Thoth, esse sono suscettibili di applicarsi altrettanto bene a Giuseppe; questi, venuto dalla Fenicia, forse che non era la perla del paese delle palme, la Fenicia? Non era lui il *figlio* (**Ben**) *degli adoratori* (**Hi**, procidere) *del vero* (**Se**, certe) *Dio* (**Ti**, deus): **Benisêti**?

L'onomastica permette dunque già di stabilire l'identità di Giuseppe col Phènix. Guérin du

Rocher[87] ne aveva già fatto la nota seguente: *"Faraone... diede a Giuseppe in egiziano il nome di **Tsphnthphânêh**. I Settanta lo scrivono **Psontoin phânêch**; gli ebraicisti pronunciano **Saphenath Phaneach** o **Zophnath Phaneach**. Il nome phènix è ugualmente formato da **phânê, phaaneach** o **phanech**... La Volgata traduce Salvatore del mondo, secondo i più abili che consultò San Gerolamo, e i Settanta, quello che scopre le cose nascoste".*

Questi non sono i soli modi in cui il nome di Giuseppe è stato reso dagli ebraicisti. Si trova anche **Zaphnath Paeneah**, **Tsaphnath Pahenéach**, **Psontophanêach**, **P-Sont-n-Phonach**. Ampère[88] stima che *"la trascrizione ebraica aveva alterato questa parola che è stata restituita nella versione dei Settanta dal traduttore greco che scriveva in Egitto e sapeva l'egiziano".* Noi non siamo affatto di questo parere: i Settanta hanno troppi errori a loro carico perché li si possa seguire ciecamente.

Le lettere ebraiche צפנת פענח si leggono **Çaphenahath Pahenéch** o **Çaphenath Pahenéach**.

Le traduzioni che si son date del titolo di Giuseppe, benché poco numerose, sono anche molto diverse. Alle due precitate, bisogna aggiungere: Il dio(Genesius), Salvezza del secolo (Léopold) - Liberatore del popolo (d'Allioli). Daressy fa notare, in "**Statue de Zedher le sauveur**", che la parola *"salvatore"* è resa dal segno **ankh**, *"che dà la vita"*. Per Weigall[89] il quale ammette che *"il personaggio di Giuseppe è senza dubbio storico"* [!], **Zaphnath** è semplicemente una parola protocollare, l'annuncio del secondo nome: *la vita* o *il vivente".*

Questa opinione di Weigall è certamente erronea. C'era una parola per annunciare Giuseppe, e la Bibbia[90] mostra, nel passaggio seguente, che era diversa da **Çaphenath**: "Faraone disse ancora a Giuseppe: Ecco, io ti metto oggi a capo di tutto il paese d'Egitto". Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo una collana d'oro... poi lo fece montare sul secondo carro e davanti a lui si gridava: "Aberach" (Piegate il ginocchio) e così lo stabilì su tutta la terra d'Egitto. Poi il faraone disse a Giuseppe: "Sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto". E il faraone gli cambiò anche il nome e lo chiamò in lingua egiziana Çaphenath Pahenêach".

La parola d'introduzione "Aberach" è certamente di origine egiziana, e ci sembra avere in questa lingua un senso più completo di quello che gli dà il traduttore della Bibbia. Aberach si trascrive: **Hab-Beh-Rak** = Multitudo-Incurvare-Inclinare = *Moltitudine-Piegare-Inclinare = "Che tutti pieghino (il ginocchio) e inclinino (la testa)!"* **Rak** ha, in effetti, per traduzione semplicemente inclinare; ma il raddoppio della radice: **Rekrike**, si traduce: inclinatio capitis. Così pure inclinare si rende anche con **Peth** e genu con **Pat**, da cui un raddoppiamento **Peht-Pat** da avvicinare a **Beh**. I complementi tra parentesi che noi abbiamo aggiunto a una traduzione secca sono dunque giustificati. A rigore, per eliminare le obiezioni, la formula può divenire: **Hah Pehi Reki**, il che ha potuto dare in ebraico **Aberach**.

Andiamo a analizzare, a nostra volta, delle traduzioni di **Çaphenath Pahenêach**. Ne abbiamo già dato alcune che facevano vedere Giuseppe come accumulatore di grano, costruttore di dighe, inventore dell'alfabeto, ecc. Procederemo adesso in una maniera non più occasionale ma più metodica.

---

87 - **Histoire véritable des temps fabuleux**, T I, Gauthier frères, Parigi, 1834, p. 411.
88 - **Voyage en Égypte et en Nubie**, Michel Lévy, 1868, pag. 278, r. 1.
89 - **Histoire de l'Égypte ancienne**, Payot, Parigi, 1935, pag. 83 e **A history of the pharaons**, T. II, Thornton, Butterworth, 1927, pag. 113.
90 - **Genesi**, XLI, v. 41 e seg.

Ecco una prima trascrizione che dà l'origine di Giuseppe:

Sche	**Aphe**	**Naç**	**Pa**	**Eneh**	**As;**
Filius	Caput	Magnus	Qui pertinet ad	Sæculum	Vetus;
Figlio	Capo	Grande	Che arriva a	Cento anni	Età.

"Figlio di un grande capo che arriva all'età di cento anni".

Giacobbe aveva, in effetti, 91 anni quando gli nacque Giuseppe; ne aveva 106 quando nacque Beniamino; 130 anni al suo arrivo in Egitto e morì a 147 anni.

Poi una seconda trascrizione relativa all'abbandono dei suoi fratelli.

Çabhê[t]	**Nasch[t]**	**Pasch**	**Hi**	**Noudj;**
Vilis	Durus	Captura	Cum	Latro;
Vile	Indurito	Profitto tratto da qualcosa di vergognoso	Con	Ladro.

"Da vili induriti ne hanno vergognosamente tratto profitto con dei ladri".

Un'altra concernente la sua schiavitù da Putifar:

Çauoun	**Naç**	**Ouan**	**Ha**	**Hok;**
Servus	Magnus	Omnis	Caput	Militare;
Schiavo	Grande	Tutti gli uomini	Capo	Fare la guerra.

"É lo schiavo del grande capo di tutti gli uomini di guerra".

Noi abbiamo trascritto le **Ph** e **P** di **Çaphenath Pahenêach** con **Ou**, dato che le labiali prendono frequentemente questa forma in copto. Esempio: Varietas = **Aban** o **Aouon**.

La Bibbia dice che i madianiti vendettero Giuseppe in Egitto a Putifar, eunuco del faraone e generale delle sue truppe. Putifar aveva una moglie, dunque non era eunuco, non più del gran-panettiere e del gran-coppiere, detti anch'essi eunuchi. L'impiego di questa espressione per designare gli alti funzionari della corte del re d'Egitto proviene certamente da un errore di traduzione. É poco probabile che essa venga dal latino in cui non si vede a Eunuchus omonimo appropriato. Forse c'è stata confusione in greco tra Eunoikôs = *con benevolenza*, parola che ha potuto designare quelli che erano in favore presso il re, e **Eunoukhos**, *eunuco*. Non è neanche impossibile che l'egiziano **Djôôr**, potens, *potente*, sia stato confuso con **Siour**, eunuchus, *eunuco*. Più probabilmente vi sarà stata, nei Settanta, confusione tra una parola ebraica quale **Ehanôqidj**, *grandissimo*, e il greco **Eunoukhos**.

Ma proseguiamo la storia di Giuseppe con l'analisi del suo nome:

Schap[th]	**Ha**	**Ńhot**	**Pah[t]**	**Enauh**	**Khe;**
Adulter	Contra	Fidelis	Cadere	Vincula	Trama;
Adultero	Di fronte a	Fedele	Cadere	Catene	Trama.

"Fedele di fronte all'adulterio, è caduto nelle catene tramate contro di lui".

Per aver resistito alle provocazioni della moglie di Putifar, Giuseppe fu, in effetti, messo in prigione. Là, egli ebbe l'occasione di interpretare i sogni degli ufficiali di bocca del faraone imprigionati con lui.

Chêp	**He**	**Vascht**	**Fai**	**Nau**	**Achô;**
Abscondi	Victus	Asper	Ferre	Perspicere	Propheta;
Segreto	Prigionieri	Irritante	Apportare	Penetrare	Profeta.

"Del segreto irritante dei prigionieri, il profeta ha apportato la penetrazione".

Questa rivelazione fu anche quella della sua innocenza e gli valse la libertà:

Sôschf	**Enhot**	**Pasch**	N**he**	**Kê;**
Pudor	Credibilis	Laqueus	Placare	Liberari;
Pudore	Credibile	Legame	Piegare	Messo in libertà.

"Riconosciuto il suo pudore, i suoi legami sono stati sciolti ed egli è stato messo in libertà".

Giuseppe è allora condotto davanti al faraone che ha avuto dei sogni:

Sah	**Pe**	**Nau**	**S**p	**Ahe**	**Khnau**	**Ke;**
Magister	Super	Visio	Vices	Vacca	Spica	Litus;
Signore	Supremo	Sogno	Successivamente	Vacca	Spiga	Riva.

"Il capo supremo ha visto in sogno successivamente delle vacche e delle spighe sulla riva".

Ci permettiamo di far notare la perfetta concordanza di questo testo con quello della Bibbia: "Il faraone ebbe un sogno; gli sembrava di essere sul bordo del fiume, da dove uscivano sette vacche forti e belle, in seguito sette altre magre e, in un secondo sogno, vedeva sette spighe piene e sette vuote".

E la Bibbia prosegue: "Giuseppe rispose: I due sogni del faraone significano la stessa cosa. Dio ha mostrato al faraone ciò che farà prossimamente". Ed ecco la trascrizione corrispondente:

Ça	**Efna**	**Ti**	**Pe**	**Eneh**	**Hak;**
Species	Futurus	Dare	Cælestis	Æternitas	Sapientia;
Vista	Avvenire	Dare	Celeste	Eternità	Sapienza.

"La vista dell'avvenire è stata data dalla sapienza del Dio Eterno".

É esattamente ciò che Giuseppe ha detto inizialmente al faraone. Di tutte le traduzioni del suo soprannome che abbiamo dato finora, questa è incontestabilmente quella che aderisce di più all'ebraico, giacché **Ti**, *dare*, può abbreviarsi in **T**, come pure l'articolo femminile **Ti** o **T**, e così **Çaefnat Peenehhak** è ben **Çâphenath Pahenêach**.

Ora, è così appunto perché abbiamo qui il senso ovvio della formula. Tanto che possiamo dire che è dalla bocca stessa di Giuseppe che Apophis il Grande ha tratto il nome che gli ha dato, e glielo ha dato perché, ai suoi occhi, esso riassumeva ammirabilmente Giuseppe, profeta dell'Altissimo. Ora, essendo Giuseppe profeta, è Dio che parlava con la sua bocca, e quando Dio chiama, l'effetto segue il nome e i fatti si accordano col nome. Ecco perché questo nome è così ricco di significati diversi concernenti la vita di Giuseppe.

L'equivalente ebraico di questa formula egiziana potrebbe essere:

Çâphâh	**Nâthake**	**Pachad**	**Neçach;**
Prospectavit	Effusus est	Deus	Æternum;
Vedere il futuro	É stato rivelato	Dio	Eterno.

"La vista dell'avvenire è stata rivelata dal Dio Eterno".

Le differenze che presenta questa trascrizione con quella di **Çaphenath Pahenêach**, conservata dalla Bibbia, mostrano che noi abbiamo potuto legittimamente rendere più elastica questa variante nelle nostre trascrizioni. Esse restano d'altronde strettamente nel quadro sillabico della formula biblica; non si potrebbe dire altrettanto del **Psontom phanêch** dei Settanta che ha profondamente alterato la prima parte del nome, e che è stato tuttavia accettato al punto da preferirlo perfino all'originale.

Proseguiamo dunque la storia di Giuseppe secondo lo studio del suo soprannome, giacché siamo ancora molto lontani dall'aver esaurito le rivelazioni. Faraone, meravigliato di vedere

Giuseppe così pieno dello spirito di Dio e del suo buon consiglio, gli disse: "Sarai tu che avrai l'autorità sulla mia casa e tutto il mio popolo obbedirà alla tua bocca... Si tolse poi l' anello dalla mano e lo mise a quella di Giuseppe e lo fece rivestire di bisso e gli mise al collo un collare d'oro". Il commentatore aggiunge che sull'anello vi era il sigillo del re. É ciò che dice la trascrizione seguente:

Sah	**Pheh**	**Hn**	**Auêt**	**Pei**	**Hne**	**A**	**Kha;**
Magister	Constituire	In	Domus	Osculum	Voluntas	Facere	Gens;
Signore	Costituire	Su	Casa	Piccola bocca	Volontà	Fare	Popolo.

"Egli lo costituì signore sulla sua casa. Il mio popolo [disse] farà la minima volontà della tua bocca".

É testualmente ciò che racconta la Bibbia. E poi:

Çep	**A**	**Schns**	**Fai**	**Ene**	**Hôs;**
Sumere	Facere	Byssus	Ferre	Gemma	Torques;
Rivestire	Fare	Fine lino	Dare	Anello con pietra [sigillo]	Collare.

"Lo fece rivestire di fine lino e gli diede l'anello col suo sigillo, e il suo collare".

La Bibbia prosegue: "Lo fece salire sul secondo carro e fece gridare da un araldo: Aberach". E la trascrizione ci dà:

Shap	**Hôn**	**Nath**	**Pasche**	**Enaake;**
Accipere	Accedere [o Lex]	Procumbere	Dimidium	Magnus;
Ricevere	Avere accesso [o Diritto]	Prosternarsi	Metà	Grande.

"Egli ricevette il diritto al prosternamento e fu di metà della sua grandezza".

E ancora:

Sou	**Fi**	**Hn**	**Ouoi**	**Sp**	**E**	**Hn**	**E**	**Hô**	**Kê;**
Facere	Tollere	In	Currus	Vices	Qui	In	Qui	Etiam	Esse;
Fare	Salire	Su	Carro	Successione	Quello che	Su	Egli	Stesso	Essere.

"Lo fece salire sul carro successivo a quello sul quale era lui stesso".

E prosegue la Bibbia: "E gli fece sposare Aseneth, figlia di Putifar, sacerdote di Hôn". Ed ecco:

Çi	**Pheni (= Phen-phôn)**	**Schpiê**	**Anai**	**Asch;**
Uxorem ducere	Superabundare	Verecundia	Pulchritudo	Quantus;
Prendere moglie	Essere molto considerevole	Castità	Bellezza	Molto grande.

"Gli fece prendere una moglie molto grandemente considerevole, casta e bella".

Aseneth è, in effetti, il nome di Atena, la dea greca delle arti, della forza, dell'intelligenza, del pudore e della grazia. É questa la sposa che ci voleva per Giuseppe, anch'egli bello, puro, forte e estremamente intelligente. Così la dignità ferma con cui aveva respinto le provocazioni della moglie di Putifar, generale in capo, era ricompensata da un'unione legittima con la figlia di un altro Putifar, prete di Hon, dice la Bibbia, cioè gran-sacerdote di Eliopoli, quello che aveva il primo rango nell'alto clero egiziano.

Misraïm, assimilato al sole, aveva regnato a Hon, la città che da lui ha tratto il nome di Eliopoli; è là che aveva il suo palazzo, che senza dubbio si conservava ancora; là che gli si era edificato un immenso tempio anulare di 600 metri di diametro e la cui tomba marcava il centro; là che si eran dovuti moltiplicare i monumenti in suo onore. La città di Eliopoli ha conservato i due nomi di Matarieh e di Aïn-Schams. Il primo di questi due nomi significa:

Ma	**Tho**	**Rê**	**Hei;**
Locus	Orbis universus	Sol	Decidere;
Località	Cerchio intero	Sole	Morire.

"La città del grande cerchio del sole morto".

La seconda denominazione non è meno significativa. Aïn, in arabo, designa una sorgente, e in effetti c'è una sorgente a Matarieh. Ma qui l'espressione prende un senso allegorico:

Ha	**I**	**H**n	**Kha**	**Mes;**
Caput	Venire	Ab	Gens	Parere;
Capo	Venire	All'origine	Nazione	Generare.

Aïn-Schams è dunque: *il luogo dov'è venuto all'origine il capo che ha generato la nazione*; è lui *la sorgente*, **Aïn**, *dell'Egitto*, **Chamê**, *antico*, **Es**.

Ebers[91] parla a lungo di questa città. Egli ricorda la tradizione o la leggenda che vuole che la Santa Vergine e il Bambino Gesù si siano riposati presso il sicomoro di Matarieh, e prosegue: *"Gli arabi chiamano i giardino e i suoi dintorni, ivi comprese le rovine di Eliopoli situate a un quarto d'ora di marcia, Aïn-Schems, che si traduce abitualmente, pensando alla sorgente, 'Sorgente del Sole', ma che sembra aver significato in realtà 'Occhio del Sole'. Un idolo, che era rimasto in piedi al centro dei detriti, portava questo nome... Questo idolo... era probabilmente una statua egiziana che era rimasta per anni nelle larghe sale del santuario di Eliopoli. Il celebre tempio del Sole è il solo in Egitto che ci sia stato descritto esattamente da un greco, il geografo Strabone... Gli obelischi erano dedicati al Sole; così non dobbiamo stupirci di apprendere che la città di Eliopoli era piena di obelischi. Sussistevano ancora così tanti detriti al tempo di Ab-el-Latîf, che questo scrivano li dichiara innumerevoli... Eliopoli... è menzionata molto presto nella storia, il tempio del Sole che essa racchiudeva era antico quanto l'adorazione dell'astro del giorno, al quale si riferisce tutto l'insieme della teologia nella valle del Nilo. **Râ**, e le sue due forme principali, **Harmakhis**, il sol levante, **Toum**, il sole calante, combinati in **Toum-Harmakhis**, era adorato qui, e, accanto a lui, delle divinità femminili, tra le quali **Hathor-Jousâs** e **Nebt-Hotep** hanno un rango eminente. Noi non menzioneremmo **Osiris-Soup**, che è sovente citato tra gli dèi del nòmo eliopolitano, se non pensassimo che il suo nome è l'originale di quello di Osarsyph, che gli storici greci dell'Esodo hanno attribuito a Mosè... Non mancano testimonianze egizie e greche per dirci che il dio a cui la terra deve la luce, destava e manteneva anche la forza luminosa dello spirito, e che, sotto la sua protezione, fioriva una scuola di sacerdoti sapienti la cui fama superava anche quella delle istituzioni analoghe di Saïs, di Memphis e di Tebe; Erodoto cita gli eruditi eliopolitani come i più sapienti d'Egitto; se i greci rimproveravano loro le loro formule e i metodi mistici, ne ammiravano tuttavia le loro conoscenze in astronomia e nelle altre scienze. Si potevano mostrare ai turisti, nella città abbandonata, le case che Pitagora, Platone e Eudosso avevano abitato mentre frequentavano le scuole della città del Sole e i vicoli che si aprivano, ma molto difficilmente, agli stranieri... Noi potremmo... raccontare molte particolarità su... gli animali sacri venerati nel suo nòmo. Ci limiteremo a segnalare il bue Mnévis dal pelo chiaro, il leone dal manto luminoso, che si conservavano qui, e sopra a tutti, il Phènix. Tutti sanno il mito dell'uccello del paese delle palme che rinasce dalle sue ceneri e le porta a Eliopoli ogni cinquecento anni: è l'immagine simbolica delle consolanti speranze innate al cuore dell'uomo, che tutto ciò che è morto, sfiorito, spento nella natura, va davanti a una vita, a una fioritura, a una fiamma nuova. La figura del Phènix, dice Horapollon, significa il viaggiatore che torna a casa dall'estero. Egli aveva dato il suo nome a Venere, la più bella e brillante tra gli astri del cielo orientale, quella il cui tramonto mattiniero sembrava garantirne il pronto ritorno a sera, e presagire al morente che era riservato alla sua anima, sul punto di spegnersi, di brillare di una*

91 - **L'Égypte**, Traduction Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 209 e s.

*nuova luce nella notte della morte. Gli egiziani chiamavano il Phènix **Bennou**; in molte iscrizioni si parla del tempio intero, o di una delle sue parti, come della casa del **Bennou**. Tutto l'Egitto, stando ad autori recenti, prendeva parte ai suoi pellegrinaggi. I faraoni più brillanti aggiungevano al loro nome il titolo di 'prìncipe di Eliopoli', con l'esclusione di ogni altro titolo".*

Questa descrizione è sì un po' rovinata, nella sua ultima parte, da una letteratura mitologica immaginaria, ma dà almeno un'idea del luogo in cui Giuseppe andava a contrarre un'unione e stabilire la sua capitale. Ecco, in merito, ciò che dice il suo nome:

Schêp	**Anasch**	**Pheh**	**Ench**	**Osch;**
Acceptum esse	Juramentum	Constituere	Æternitas	Invocare;
Essere accettato	Giuramento	Far giudicare	Eternità	Prendere a testimone.

"I giuramenti sono stati accettati prendendo l'Eterno per giudice".

Così, non è davanti a Rê che i giovani sposi scambiano i loro giuramenti solenni, ma in presenza del Dio Eterno, il solo che Giuseppe riconosca. Il clero eliopolitano si è inchinato davanti alla superiorità del monoteismo del figlio di Giacobbe, e non gli ha imposto le divinità del Pantheon egiziano, ma si è ricordato che anch'esso possedeva e insegnava nelle scuole clericali unite al suo tempio *"una dottrina elevata... in rapporto all'essenza divina di un Essere supremo generante perpetuamente un secondo Se-Stesso*[92]*"*. Maspero[93] ha, su questo argomento, una bellissima pagina: *"Gli egiziani adorano un Essere unico, perfetto, dotato di una scienza e di una intelligenza certe, incomprensibile al punto che non si può dire in cosa è incomprensibile. Egli è 'l'uno da uno, quello che esiste per essenza, il solo che vive in sostanza, il solo generatore nel cielo e sulla terra che non sia generato'. Sempre uguale, sempre immutabile nella sua immutabile perfezione; sempre presente nel passato come nell'avvenire, egli riempie l'universo senza che immagine al mondo possa dare anche una debole idea della sua immensità, lo si sente dappertutto, non lo si vede da nessuna parte. Unico in essenza, non è unico in persona. Egli è padre, per il fatto che egli è, la potenza della sua natura è tale che egli genera eternamente, senza mai stancarsi o esaurirsi. Non ha bisogno di uscire da sè per divenire fecondo; egli trova nel suo seno la materia della sua generazione perpetua. Solo, dalla pienezza del suo essere, egli concepisce il suo frutto, e siccome in lui la concezione non potrebbe essere distinta dalla creazione, da tutta l'eternità 'egli produce in se stesso un altro se stesso'. Egli è al contempo il Padre, la Madre e il Figlio di Dio. Generate da Dio, partorite da Dio, senza uscire da Dio, queste tre Persone sono Dio in Dio, e lungi dal dividere l'unità primitiva della natura divina, concorrono tutte e tre alla sua infinita perfezione"*. Ma questa ammirabile dottrina era esoterica. *"Gli iniziati, tra i sacerdoti, conoscevano il Dio Uno, che mostravano al popolo sotto dei nomi e delle forme multiple*[94]" e specialmente sotto l'aspetto di animali. Essi trascuravano dunque i precetti che i rabbini fanno risalire a Noè, e che per questo chiamano noachici, tra cui il primo era di evitare l'idolatria.

Momento solenne quello in cui il Dio di Israele si impone così all'Egitto zoolatra; in cui Giuseppe realizza per un istante la resurrezione dell'unità primitiva del credo dell'umanità e lo fa per la via di una nobile egiziana i cui figli saranno, anche loro, dei "figli di Abramo". Immagine lontana del tempo in cui un altro Giuseppe condurrà un'altra bella vergine, la Vergine per eccellenza, con tra le braccia il Figlio dell'Eterno, ancora a Eliopoli, tra i resti della città del Sole. Presagio anche dell'epoca in cui il cristianesimo, avendo trionfato sull'errore pagano e trasformato spiritualmente l'Egitto, questo apparirà, per vari secoli, la

92 - De Rougé, **Ann. De philos. Chrét.** Bibl. Egitt. Tomo XXI, pag. XXXII.
93 - **Bibliothéque égyptologique**, Maspéro, T. II, Leroux, Parigi, pag. 446.
94 - Ebers, **L'Égypte,** Traduction Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 36.

fiaccola della fede con i suoi dottori incomparabili. Perché mai questo nobile paese è diventato preda dell'Islam e si è profondamente degradato spiritualmente, intellettualmente e anche materialmente?

Quanto dovette essere sontuosa l'assemblea che assisté al matrimonio di Giuseppe e di Aseneth, noi possiamo immaginarlo dalla platea di dodici re venuti da tutti i punti dell'Egitto con le loro mogli adornate da ammirabili gioielli d'oro e di gemme di cui si ritrovano i resti in quelle loro tombe che non sono state saccheggiate; raggruppati attorno all'imperatore universale che era Apophis il Grande, attorniato dai suoi ufficiali di tutte le armi, dalle sue guardie, dai suoi miliziani appartenenti a tutte le nazioni del mondo allora conosciuto; accompagnato dai prefetti, dai magistrati, dagli architetti e dai sapienti dell'Egitto; in presenza di una moltitudine di sacerdoti drappeggiati in lino bianco; al suono di molteplici strumenti musicali agitati da folle di graziose cantanti; in mezzo a nuvole dei più rari profumi di Ofir; nelle sale immense del tempio cinque volte centenario dai muri letteralmente tappezzati da dorature, sculture e pitture multicolori; dove gli sposi si recavano attraversando una foresta di obelischi, popolata da quelle statue colossali che avevano fatto elevare i faraoni fin dall'origine e che sembravano testimoniare che tutto l'antico Egitto assisteva, anch'esso, alla cerimonia.

In mezzo a tutte queste grandiosità, che avrebbero dato le vertigini a chiunque fosse passato bruscamente dalla situazione di schiavo prigioniero a quella di re sovrano, Giuseppe conservava quella naturalezza che è appannaggio della vera nobiltà. E quando il suo anziano padre e i suoi fratelli, pastori di pecore e come tali "in abominio agli egiziani", gli domandarono del pane, lungi dal respingerli o ignorarli, come avrebbe potuto fare dato che non era stato inizialmente riconosciuto, egli li chiamerà a sè, li abbraccierà piangendo di gioia, e assegnerà loro la miglior terra d'Egitto. Poi, quando Giacobbe sarà morto, gli farà celebrare dei funerali nientemeno che regali e che possono, dal racconto che ne fa la Bibbia, dare un'idea della solennità che dovette circondare a maggior ragione il matrimonio di Giuseppe. Giuseppe, abbiamo detto, dovette stabilire il suo trono a Eliopoli. Il suo nome lo conferma:

Sa	**Pa**	**Neat**	**Pa**	**Ôn**	**Êi**	**Keh;**
Regio	Qui pertinet ad	Extremitas [o Vallis]	Qui pertinet ad	Heliopolis	Domus	Dirigere;
Paese	Che si estende fino a	Estremità [o Valle]	Che è buono a	Eliopoli	Palazzo	Dirigere.

"Estendendosi il paese fino alle estremità della valle, era bene, per dirigerlo, che il palazzo fosse a Eliopoli".

Così, noi siamo certi che, se si cercasse bene, malgrado la furia distruttiva che fu manifestata verso tutto ciò che ricordava i Pastori, malgrado il recupero dei materiali del sito per costruire la città del Cairo, si ritroverebbero altre tracce della lunga viceregenza di Giuseppe, giacché, ha detto Ebers, in molte iscrizioni, si parla del tempio di Eliopoli come della casa del Phènix; ora il Phènix è Giuseppe. Eliopoli, alla punta del triangolo deltaico, era il vero punto di giunzione tra l'Alto e il Basso Egitto. Era il punto più centrale per l'amministrazione del paese; a metà strada da Tanis e dalla grande riserva del Fayyum-Rayan, permetteva a Giuseppe di sorvegliare i grandi lavori da lui ordinati e di tenere il contatto col sovrano hyksôs, senza portargli ombra e senza esserne importunato. D'altra parte Eliopoli, immensa città, non era capitale di nessuno dei reami vassalli; la presenza, in questo luogo, del viceré, non turbava l'organizzazione politica anteriore. Inoltre, essendo Eliopoli vicina alla terra di Goschen che fu attribuita agli ebrei, Giuseppe restava in contatto con quelli della sua nazione per proteggerli e guidarli. La scelta di questa città come residenza manifestava dunque, una volta di più, il colpo d'occhio di Giuseppe.

Il nuovo splendore dato alla città del Sole dal soggiorno prolungato dell'onnipotente visir,

la sua stretta parentela col gran-sacerdote di Eliopoli, l'orientamento monoteista sotto la sua influenza, dovettero far impallidire il lustro di Tebe e suscitare nel cuore dei suoi sacerdoti una cupa gelosia. Sarà soprattutto questa che, mettendo il fuoco alle polveri susciterà, sulla fine del regno di Giuseppe, delle rivolte che egli schiaccerà trionfalmente, ma che, quattro anni dopo la sua morte, porteranno all'invasione di Amosis, stanco di veder regnare in Egitto la pace e la prosperità.

Questa sedizione non impedì agli egiziani di avere il loro salvatore in venerazione e, con la loro tendenza politeista, ne fecero un dio che adorarono sotto i tratti del Phènix, l'uccello del paese delle palme, unico nel suo genere. E si può chiedersi se quella "**Hathor-Jousas**" (supponendone il nome esatto), che era venerata accanto a lui, non era la "casa di Giuseppe", sua moglie, Aseneth. Gli abitanti di Harran avevano allo stesso modo divinizzato Sara e Melca, le mogli di Abramo e di Nachor, loro ospiti[95]. Da cui la trascrizione:

Sah	**Phe**	**Naiat**	**Beh**	**Ine**	**Asch;**
Doctor	Cælum	Benedictus	Incurvare	Imago	Multitudo;
Dottore	Cielo	Benedetto	Inchinarsi	Immagine	Moltitudine.

"Le moltitudini si inchinano davanti all'immagine del dottore benedetto dal cielo".

Subito dopo il matrimonio, Giuseppe si mise all'opera ed andò a visitare l'Egitto.

Sah	**Pe**	**Nau**	**Sbô**	**He**	**Neat;**
Magister	Super	Videre	Cogitatio	Ratio	Vallis;
Signore	Superiore	Visitare	Riflessione	Metodo	Valle.

"Il signore ispeziona (visita superiormente) con riflessione e metodo la valle".

Noi abbiamo già mostrato il costruttore di dighe in **Çaphenath Pahenêach**. Giuseppe fu anche l'autore dei canali supplementari e, in particolare, fece dragare e approfondire il fondo del Nilo al quale si è dato il suo nome; ed ecco:

Tse	**Fo**	**Na**	**Tihe**	**Paische**	**Neat;**
Irrigare	Canalis	Sane	Hujusmodi	Remedium morbi	Vallis;
Irrigare	Canale	In buon stato	Di modo che	Rimedio al male	Valle.

"Egli ha rimesso in buono stato i canali di irrigazione in modo da rimediare al male della valle".

Nello stesso tempo, egli faceva costituire delle riserve di viveri:

Sepi	**Hn**	**Ôtp**	**Hah**	**Hen**	**A**	**Ohs;**
Reliquus	In	Cumulus	Multus	Proehi	Facere	Messis;
Rimanenza	In	Ammasso considerevole	Numerosi	Trasportare	Fare	Mietiture.

"Egli ha fatto trasportare in ammassi considerevoli e numerosi il rimanente delle mietiture".

Sono stati derisi i pellegrini del Medio Evo che avevano preso delle piramidi massicce per i granai di Giuseppe. Questo errore veniva senza dubbio da una confusione tra le due parole greche **Pyramoeidès,** *che assomiglia a una piramide* e **Pyramètos,** *raccolta di frumento*. La sostituzione era facilitata dalla distruzione dei veri granai. Ma i pellegrini medievali erano, senza saperlo, ben vicini alla verità. Vicino al Serapéum di Memphis c'è un luogo detto **es-Sign Yousouf**; là si vedono mura alte 20 metri e lunghe più di 100; altre rovine permettono di pensare che questo edificio non era isolato. Mariette vi aveva visto degli annessi del Serapéum; non aveva fatto diversamente dai pellegrini del Medio Evo. Giacché **es-Sign Yousouf** si trascrive molto semplicemente: **Esh-Scheuni-Yousouf** = Metere-

95 - Eric Peet, **Egypt ant the Old Testament**, University press of Liverpool, 1922, pag. 59.

Horreum-Joseph = *Raccogliere-Granaio-Giuseppe = "I granai dei raccolti di Giuseppe"*. Ancor 'oggi gli egittologi passano qui senza sospettare quel che è stato, benché il nome arabo che gli è rimasto dovrebbe loro rivelarlo. Ma Giuseppe, per molti di loro, è leggendario quanto Osiris e Seth. Come potranno vedere, essi che chiudono volontariamente gli occhi? Tuttavia questi muri spessi non hanno niente di leggendario; il loro spessore e la loro altezza dovevano impedire agli animali e ai predatori di divorare le riserve; una rampa doveva permettere di riempire i granai, e se fosse possibile ritrovare le fondamenta di tutto questo insieme di costruzioni, si potrebbe determinare la quantità di grano messo in riserva a Memphis da Giuseppe per fronteggiare i sette anni di carestia; e ve n'erano altri lungo il Nilo. Un edificio quadrato di 100 metri di lato e 20 di altezza, rappresenta 200.000 m^3; dieci silos simili avrebbero permesso di immagazzinare 2.000.000 di m^3 di grano, ossia oltre 2 miliardi di chili di frumento, il che, unito ai raccolti deficitari, doveva assicurare il nutrimento a molti milioni di abitanti per alcuni anni. Dunque il faraone aveva detto bene che nessuno era più saggio di lui:

Djihap	**Enhot**	**Phaschni**	**Hak;**
Judicium	Fidelis	Ministerium	Sapiens;
Funzione di giudice	Fedele	Ministero	Saggio.

"Il giudice fedele, il saggio amministratore".

E questo è il salvatore dei popoli:

Scha	**Phe**	**Naêt**	**Fai**	**Ênah**	**Kha;**
Oriri	Cælum	Misericors	Ferre	Vita	Plebs;
Essere uscito da	Cielo	Misericordioso	Portare	Vita	Popolo.

"É uscito dal cielo misericordioso per apportare la vita ai popoli".

Çaps	**Nascthi**	**Paische**	**Nahk;**
Scapula	Protector	Medicamen	Sanari;
Spalla	Protettore	Rimedio	Guarire.

"Egli è la spalla protettrice, il rimedio che guarisce".

Giuseppe è riuscito a fare l'unione di tutti:

Schap	**Henhoçe**	**Pha**	**Hne**	**Hak;**
Foenus	Socii	Res propria	Voluntas	Alacer;
Ciò che rende la terra	Messo in comune	Cosa che appartiene in proprio	Di buona grazia	Pronto.

"Ciò che rende la terra, e che appartiene ai proprietari, è messo in comune di buona grazia e prontamente".

Così Giuseppe può dire ai suoi fratelli che la volontà di Dio l'ha reso come il padre di Faraone e il prìncipe di tutto l'Egitto:

Çafê	**Nasche**	**Phadji**	**Naêsch;**
Fiducia	Multitudo	Coronæ	Protectio;
Fiducia	Moltitudine	Corone	Protezione.

"É la fiducia della moltitudine e la protezione delle corone". E ancora:

Sabe	**Noç**	**Fai**	**Enak;**
Sapiens	Magnus	Sustinere	Enac;
Saggio	Grande	Sostenere	Enac.

"La sua grande saggezza sostiene gli enàcidi", cioè i faraoni hyksôs che erano della razza di Enac o Chanaan.

L'abbiamo già detto, la sua morte trascinò la loro caduta. Giacché, afferma la Bibbia: "Il Signore benedì la casa dell'egiziano a causa di Giuseppe, e moltiplicò ogni suo bene tanto nella città che nella campagna". Ora,

Giuseppe accedeva al potere nel 1664, e circa dieci anni più tardi gli ittiti, che non erano altro che i Pastori, conquistavano Babilonia; stranamente, questa dominazione cessò alla morte di Giuseppe, verso il 1584. Così il periodo che marca l'apice della gloria di questa già grande dinastia dei Pastori, è sotto il figlio di Giacobbe che si presenta.

Ma a cosa dunque si riducono per gli egittologi questi grandi avvenimenti? Ecco cosa ne dice Breasted (A.R.I. pag. 781-787), uno di quelli che passano per i più seri: *"É senza dubbio a quest'epoca che appartiene uno dei loro re [hyksôs], un certo **Khenzer** che sembra aver scaricato gran parte del peso del potere sul suo visir **Enkhou**, il quale riorganizzò la religione e rialzò i templi".* Questo "*certo **Khenzer***" non è altri che il più grande imperatore di tutti i tempi, e il suo visir **Enkhou**, è quello che ha moltiplicato la vita: **Ônkh-Houo** = Vita, Multiplicari, Giuseppe, senza il quale la carestia avrebbe fatto innumerevoli vittime. Quanto alla riorganizzazione della religione, si può vedervi, grazie all'esempio di Giuseppe, alla collaborazione discreta di suo suocero, il primo dei sacerdoti, all'appoggio tacito dei Pastori, anch'essi poco disposti alla molteplicità degli dèi, una tendenza al ritorno alla religione primitiva che si tradurrà, 200 anni circa dopo la morte di Giuseppe, nella rivoluzione religiosa di Aménophis IV°, l'adonaismo. Ma Giuseppe non ebbe a rialzare dei templi che non erano stati abbattuti; solo li esentò dall'obbligo di rivendere le terre che erano state donate loro dal re, per ottenere il grano durante la carestia.

Giuseppe fu così il più abile dei finanzieri oltre che il restauratore dei diritti della corona. Meyer[96] ci dice che, già prima di Ammenemès I°, *"l'antica proprietà demaniale della corona non esisteva più da lungo tempo; ci si limitava a prelevare in tutti i nòmi, per la casa reale, dei cànoni in natura".* Ora, dice la Bibbia, "Giuseppe, avendo ammassato tutto il danaro che aveva ricevuto dagli egiziani e dai cananei per il frumento che aveva loro venduto, lo portò al tesoro del re. Quando fu esaurito il denaro del paese d'Egitto e del paese di Canaan, tutti gli Egiziani vennero da Giuseppe a dire: 'Dacci il pane! Perché dovremmo morire sotto i tuoi occhi? Infatti non c'è più denaro'. Rispose Giuseppe: 'Cedetemi il vostro bestiame e io vi darò pane in cambio del vostro bestiame, se non c'è più denaro'. E li nutrì quell'anno in cambio del bestiame che aveva ricevuto. Essi ritornarono l'anno successivo e gli dissero: Tu non ignori che oltre ai nostri corpi e alle nostre terre non abbiamo nulla. Perché dovremmo perire sotto i tuoi occhi, noi e la nostra terra? Acquista noi e la nostra terra in cambio di pane e diventeremo servi del faraone noi con la nostra terra; ma dacci di che seminare, così che possiamo vivere e non morire e il suolo non diventi un deserto!' Allora Giuseppe acquistò per il faraone tutto il terreno dell'Egitto, perché gli Egiziani vendettero ciascuno il proprio campo, tanto infieriva su di loro la carestia. Così la terra divenne proprietà del faraone... Soltanto il terreno dei sacerdoti egli non acquistò, perché i sacerdoti avevano un'assegnazione fissa da parte del faraone e si nutrivano dell'assegnazione che il faraone passava loro; per questo non vendettero il loro terreno. Poi Giuseppe disse al popolo: «Vedete, io ho acquistato oggi per il faraone voi e il vostro terreno. Eccovi il seme: seminate il terreno. Ma quando vi sarà il raccolto, voi ne darete un quinto al faraone e quattro parti saranno vostre, per la semina dei campi, per il nutrimento vostro e di quelli di casa vostra e per il nutrimento dei vostri bambini'. Gli risposero: «Ci hai salvato la vita! Ci sia solo concesso di trovar grazia agli occhi del mio signore e saremo servi del faraone!". Data la fertilità abituale della terra d'Egitto, il cànone era particolarmente favorevole ai fittavoli.

Il soprannome di Giuseppe dice in merito:

Schap	**Ôhe**	**Noh**	**Auêt**	**Pa**	**Enchai;**
Emere	Grex	Funiculus	Domus	Qui pertinet ad	Res;
Acquistare	Greggi	Superficie di un dominio	Casa	Che và fino a	Corpi.

"Egli ha acquistato le greggi, la superficie dei domìni, le case e perfino i corpi".

Schap	**Enne**	**Auêt**	**Pha**	**Hôn**	**Hi**	**Hak;**
Emere	Non	Domus	Res propria	Decretum	Super	Promptus;
Comprare	Non	Tempio	Proprietà	Decreto	Superiore	Tratto fuori.

"Non ha acquistato le proprietà dei templi, avendoli esentati un decreto superiore".

96 - **Histoire de l'antiquité**, traduz. Moret, Geuthner, Parigi, 1914, pag. 304.

Questo decreto d' eccezione non veniva dunque da Giuseppe, ma dal sovrano.

E ancora:

Sabe	**Niat**	**Pa**	**Ho**	**Nai**	**Kha;**
Sapiens	Considerare	De	Visto	Propitiari	Plebs;
Saggio	Considerare	Con	Occhi	Rendere favorevole	Popolo.

"Il saggio considera il popolo con occhi favorevoli".

É la conclusione popolare: Vox populi, vox Dei.

Abbiamo già parlato del colpo d'occhio d'aquila di Giuseppe, del suo occhio di lince. *L'occhio di lince,* oculus lyncis, si dice in copto **Baraliôn**, parola composta da **Bal**, oculus, *occhio*; **Aleh**, observantia, *osservazione*; **Ehou**, plusquam, *più che*; **Ou**n, Alius; *altro*; le tre ultime parole si sono contratte due a due per le loro parti comuni per dare **Balalehou**n; da cui **Baraliôn**: *"L'occhio che osserva più degli altri"*. Questo qualificativo si rapporta molto bene alla scienza profetica eccezionale di Giuseppe. D'altronde, **Baraliôn** si trascrive: **Pere-Le-Ouôn** = Somniare-Pars-Aperire = *Sognare-Fine-Scoprire* = *"Quello che scopre il fine dei sogni".*

Aggiungiamo che il copto chiama **Barabion**, parola molto simile alla precedente, una pianta detta *la bellezza di Giuseppe,* Pulchritudo Josephi. Questo nome può scomporsi in **Ba-Rra-Peh-Ouônh** = Ramus Palmæ-Rex-Scindere-Visio = *Ramo di palma-Re-Rompere-Sogno* = *"Il figlio delle palme ha rotto il sogno del re"*.

A prima vista, la Bibbia sembra aver ignorato questi due soprannomi di Giuseppe, a meno che non vi si trovino allo stato latente.

Giuseppe, avendo ritrovato i suoi fratelli, li fece venire in Egitto con suo padre, e faraone gli disse: "Falli dimorare nel posto migliore e dà loro la terra di Gessen".

É ciò che dice anche il nome di Giuseppe:

Schopi	**Nischti**	**Pai**	**Henhoçe;**
Ponere	Melior	Hoc	Consortes;
Stabilire	Migliore	Nel posto	Fratelli.

"Egli stabilì i suoi fratelli nel posto migliore".

Diciassette anni dopo, Giacobbe morì. Giuseppe ne ebbe un grande dolore: "I suoi occhi piansero più degli altri", che è detto:

Bal	**Hêbi**	**Ehou**	**Ou**n**;**
Oculus	Lugere	Plusquam	Alius;
Occhio	Piangere	Più che	Altro.

Abbiamo scritto così il nome di **Barabion**, il fiore della luce di Giuseppe.

Prima di morire, Giacobbe lasciò a Giuseppe una parte più grande che ai suoi fratelli, ciò che l'ebreo chiama una spalla principale; era la città di Séchem o Sichem che aveva ripreso sugli amorrei; e questo si dice in copto:

Çaps	**Naç**	**Ti**	**Pai**	**A**	**Naschte;**
Scapulus	Magnus	Dare	Hoc	Esse	Liberator;
Spalla	Grande	Dare	Quel posto	Essere	Liberatore.

"Gli diede, come grande spalla, quel luogo di cui egli era stato il liberatore".

Poi, Giacobbe chiamò tutti i suoi figli per annunciare quel che sarebbe loro accaduto nei tempi futuri e, in quell'occasione, colmò Giuseppe di benedizioni, ciò che non fece per gli altri figli. Ora, *benedizione* si dice in ebraico **Barach** in cui ritroviamo l'inizio di **Baraliôn**. **Barach** corrisponde al copto **Borosch**, parola composta da **Bor[ber]**, jacturam facere, *fare delle elargizioni*, e **Osch**, consecrare, *rendere sacro*; che è appunto la definizione della benedizione: *Abbondanza per un favore speciale del cielo; Chiamare la benevolenza del cielo*. D'altra parte, il regime privilegiato di Giuseppe corrisponde alla finale **Ôn**; in dettaglio: **Ehou-Ou**n = *più che gli altri*. Non ci resta dunque, per aver interamente giustificato l'attribuzione a Giuseppe del nome **Baraliôn** nel caso presente, che dare una spiegazione pertinente della sillaba intermedia **li**. Noi possiamo vedervi la radice di **Lilou**, parola in cui essa è raddoppiata, e che significa puer, *figlio*. **Baraliôn**, o **Borosch-Li-Ehoun**, è: *Il figlio benedetto più degli altri.*

Riproduciamo ciò che dice la Volgata con, a lato, le osservazioni di d'Allioli[97].

97 - **Nouveau commantaire des Divines Ecrittures**, Vivès, Paris, 1884, Gen. XLIX.

La Volgata	d'Allioli
Venite tutti insieme e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre:...	Nell'ebraico, il versetto porta: Filius (ramus) fructifer Josephus, filius fructifer ad fontem; filiæ (propagines ejus) ascendunt super murum. Giuseppe è un figlio (un ramo) fecondo; è un ramo presso una fontana; le sue figlie (i rami di questo ceppo) salgono sul muro.
Giuseppe crescerà e si moltiplicherà sempre di più. Il suo viso è bello e piacevole, le figlie hanno corso sulla muraglia.	*Nella lingua ebraica, niente è più ordinario che vedere i rami e i ramoscelli degli alberi o della vigna designati sotto il nome di figlio o di figlia. La comparazione è presa da una vigna piantata presso un muro e che, crescendo, lo copre fino in cima. É un'immagine graziosa per esprimere il pensiero che, dalle tribù di Efraim e di Manasse, i discendenti di Giuseppe saranno molto numerosi.*
Ma quelli che erano armati di dardi l'hanno punto con parole aspre, l'hanno rimproverato e l'hanno invidiato.	I suoi fratelli l'hanno attaccato con dei discorsi che lo eccitavano e lo ferivano.
Il suo arco è rimasto nel Fortissimo, e le catene delle sue mani e delle sue braccia sono state rotte dalla mano dell'Onnipotente di Giacobbe. Egli è uscito di là per essere il pastore e la forza (lapis) di Israele.	Letterale: Il suo arco riposa sul Forte, su Dio. Dio l'ha liberato dalla schiavitù. E Dio ha mutato la sua schiavitù in bene per Israele... L'ebraico si può tradurre...: Ma il suo arco è rimasto nella forza e le braccia delle sue mani sono agili; le sue braccia sono agili a tendere l'arco, per la virtù delle mani del forte di Giacobbe. Da là (Giuseppe è stato) il pastore, la pietra d'Israele.
Il Dio di vostro padre sarà il vostro protettore, e l'Onnipotente vi colmerà di benedizioni dall'alto del cielo, delle benedizioni dell'abisso del basso, delle benedizioni del latte delle mammelle e del frutto delle viscere.	*Le benedizioni del cielo sono la rugiada e la pioggia; le benedizioni dell'abisso del basso sono quelle del mare, delle sorgenti e del sole e le benedizioni del latte delle mammelle e del frutto delle viscere sono la fecondità nella sua famiglia e di tutti gli esseri viventi che gli apparterranno.*
Le benedizioni che vi dà vostro padre superano quelle che egli ha ricevuto dai suoi padri ed esse dureranno fino a che il desiderio delle colline eterne sia compiuto. Che queste benedizioni si spandano sulla testa di Giuseppe e sull'alto della testa di quello che è un Nazareno tra i suoi fratelli.	*Le viste del Patriarca si elevano e si portano sui beni della salvezza e della grazia... Le colline eterne marcano in generale la creazione che sospira dopo il Salvatore... Finchè venga la più grande di tutte le grazie, il Messia... Su quello che è consacrato a Dio tra i suoi fratelli.*

Stando a d'Allioli, non sembra che il testo di S. Gerolamo segua strettamente l'ebraico. Noi cercheremo una traduzione di questo passaggio con il copto:

Ben		Porôth		Djoouséph	Ben	
Ba	N	**Bôr**	**Ôth**	**Djoouseph**	**Ba**	N
Ramus	Producere	Intumescere	Farina subacta	Ioseph	Ramus	Producere
Ramo	Produrre	Far gonfiare	Farina impastata	Giuseppe	Ramo	Produrre

Porôth

Bôr	**Ôth**
Intumescere	Farina subacta
Far gonfiare	Farina impastata

Ehalédi

Ehi	**Ledj [lôdj]**
Vita	Languescere
Vita	Languire

Kadjin

Ka	**Djên**
Ponere	Adeps
Stabilire	Grasso

Bônoouth

Bôn	**Hoout**
Malus	Homo
Male	Uomo

Çaehadah

Çi	**Ehi**	**Tah**
Auferre	Vita	Stare
Togliere	Vita	Mantenere

Ehalédj

Ehi	**Lefj [lôdj]**
Vita	Languescere
Vita	Languire

Schouor

Schou	R	**Houo**
Fluere	Facere	Multiplicari
Essere abbondante	Fare	Moltiplicare

Ouadjdjisetemuhouo

Ouadji	**Djise**	**Dje**	**Mou**	**Houo**
Sanus	Altus	Murus	Aqua	Superfluum
Saggio	Elevato	Muro	Acqua	Superfluo

Bâehaledj

Ba	**Hi**	**Lesche**
Ramus palmæ	Super	Potens
Ramo di palma	Superiore	Potente

Chiççîdjm

Chê	**Çeç**	**Edj**m
Esse	Dimidium	In
Essere	La metà	In

Ouaththeschèb

Ouah	**Thê**	**Schêb**
Irruptionem facere	Priorem esse	Mutari
Arrivare improvvisamente	Essere il primo	Cambiare

Behédjthôn

Be	**Hadji**	**Thôn**
Abominari	Laqueus	Inserere
Esecrare	Legame	Mettere in

Quaschethhoou

Kha	**Schet**	**Thoou**
Pro	Perdere	Malum
Per	Perdere	Cattivo

Ouadjdjôpozzouo

Ouadj	**Djô**	**Phô**	**Houo**
Integer	Caput	Venire	Superiorem esse
Integro	Capo	Venire in	Essere superiore

Zerohêhadj

Djieraeit
Vincere
Vincere

Djôdadjou

Djoh	**Djidjeou**
Æmulatio	Inimici
Gelosia	Nemici

Midjdédj

Mêsch	**Thêt**
Multitudo	Bonum
Moltitudine	Bene

Ehabidjhar

Ehi	**Bidji**	**Hareh**
Vita	Naufragium	Servare
Vita	Rovina	Preservare

Kh

Kha
Gens
Nazione

Djâehaqob

Djaekob
Iacob
Giacobbe

Mischschôm

Mêsch	**Djiôm**
Populus	Fortitudo
Popolo	Forza

Rohèh

Ro	**Hêsch**
Numerus	Paratus
Grande numero	Preparato

Hèbèn

Hêban
Agni
Agnello

Djiserôhél

Djiserôhêl
Israël
Israele

Méhél

Meh	**El**
Plenus	Ducere
Abbondante	Far scendere

Hôbidjkô

Hof	**Edj**	**Kô**
Et ille	Sermo	Propitiatio
Così questo	Parola	Propiziazione

Ouedjakezerèkkô

Houe	**Djasi**	**Rek**	**Djo**
Major	Altus	Inclinare	Caput
Più grande	Alto	Inclinare	Testa

Ouehéth

Houe	**Chet**
Major	Alius
Più grande	Altro

Schaddadj

Schot	**Tadj**
Quantitas	Gleba
Quantità	Terra

Ouîdjbôhaerakèkkô

Ouesch	**Bô**	**Ha**	**Erak**	**Hek**	**Djô**
Velle	Vox	Caput	Tibi	Radere	Caput
Voler bene	Parola	Capo	A te	Rasare	Testa

Birekoth

[Bor] ber	**Ek**	**Osch**
Jactum facere	Dedicatio	Consecrare
Fare delle elargizioni	Affermazione	Rendere sacro

Schômadjim

Djôm	**A**	**Schêm**
Volumen	Circiter	Excelsus
Movim. circolare	Intorno	I cieli

Méhôl		Birekoth			Thehooum	
Meh	**Ôl**	**[Bor] ber**	**Ek**	**Osch**	**The**	**Hoou**
Plenus	Ducere	Jactum facere	Dedicatio	Consecrare	Modus	Pluvia
Abbondante	Far discendere	Fare elargizioni	Affermazione	Rendere sacro	Regola	Pioggia

	Robèhaçèth			Thachath		
M	**Rôt**	**Bi**	**Hasê**	**The**	**Tasch**	**Ath**
Mittere	Germinare	Tollere	Laborare	Modus	Separatio	Sine
Inviare	Germinare	Raccogliere	Lavorare	Regola	Disgiunzione	Senza

Birekoth			Schôdadjim	
[Bor] ber	**Ek**	**Osch**	**Schôte**	**Djem**
Jactum facere	Dedicatio	Consecrare	Puteus	Invenire
Fare elargizioni	Affermazione	Rendere sacro	Pozzo	Scoprire

Ouôracham			Birekoth			
Ouoh	**Ra**	**Chamê**	**[Bor] ber**	**Ek**	**Osch**	**Hak**
Castrametari	Janua	Tranquillitas	Jactum facere	Dedicatio	Consecrare	Multus
Accampare	Porta	Tranquillità	Fare elargizioni	Affermazione	Rendere sacro	Numerosi

Hôbidjkô			Gaberouo		Hal	Birekothha	
Hot	**Edj**	**Kô**	**Sabe**	**Rouô**	**Hala**	**[Bor] ber**	**Ek**
Et ille	Sermo	Propitiatio	Sapiens	Loqui	Pro	Jactum facere	Dedicatio
Così questo	Parola	Propiziazione	Saggio	Parlare	In avanti	Fare elargizioni	Affermazione

		Hoouradj		Had	Thâehaouath		
Osch	**Hah**	**Hoou**	**Ras**	**Hêt**	**Thaê**	**Haou**	**Ath**
Consecrare	Multus	Dies	Senescere	Ad	Ultimus	Dies	Sine
Rendere sacro	Numerosi	Giorno	Divenire vecchio	Fino a	Il più lontano	Giorno	Senza

Gibehothha				Hooulam		Thîhedjèdjnô			
Çi	**Be [be]**	**Hot**	**Ha**	**Hoou**	**Lam**	**Tê**	**[Ti]**	**Hêsch**	**Èdjen**
Habere	Effundere	Cophinus	Ad	Dies	Splendidus	Ille	[Deus]	Paratus	Pro
Avere	Debordare	Cesto	Fino a	Giorno	Luminoso	Quello	[Dio]	Preparato	Per

	Lerhahosch			Djoouseph	Ouolleqôdeqod
Ô	**Le**	**Rhae**	**Osch**	**Djoouseph**	**Ouôle**
Esse	Pars	Ultimum	Promittere	Ioseph	Fertilem esse
Essere	Specie	Estremo	Promettere	Giuseppe	Essere fertile

		Nezidjr			Hèchadjou		
Kôte	**Kôt**	**Nedj**	**Hi**	**Têr**	**Hê**	**Schadje**	**Djoou;**
Plenitudo	Corbis	Ejicere	Ex	Omnis	Initium	Sacra verbum	Denuntiare;
Pienezza	Cesto	Respingere	Tra	Tutto	Inizio	Parola sacra	Annunciare.

In testo coordinato: *"Il ramo prodotto, Giuseppe, fa gonfiare la farina impastata; questo ramo prodotto ha fatto gonfiare la farina impastata; egli ha stabilito nell'abbondanza la vita languente; ha tolto il male degli uomini; ha mantenuto la vita; la vita languente è stata fatta abbondante; egli è di metà nella potenza del regno di palma supremo; è arrivato di colpo ad essere il primo; ha cambiato i legami esecrabili in cui i malvagi l'avevano messo per perderlo; integro, egli è divenuto il capo supremo; ha vinto i suoi nemici gelosi con una moltitudine di beni; ha preservato dalla rovina la nazione di Giacobbe; ha preparato, con gli agnelli d'Israele, un popolo forte e numeroso. Così, su di lui, io ho fatto scendere abbondanti delle parole di propiziazione più grandi sull'alto della sua testa inclinata; più grande degli altri sarà la sua quantità di terra; a te, testa rasata, vanno le parole benevole del capo; egli conferma e rende sacre le elargizioni che fa discendere abbondantemente dagli [astri] che sono in movimento circolare intorno ai cieli; egli conferma e rende sacre le liberalità che ti ha fatto per scoprire dei pozzi, perché i tuoi accampamenti e le tue porte abbiano la tranquillità; egli conferma e rende sacre le elargizioni che gli ha fatto numero-*

se più delle parole di propiziazione dei saggi che hanno parlato precedentemente; conferma e rende sacre le liberalità che gli fa numerose dai giorni antichi fino ai giorni più lontani; che egli abbia senza sosta dei cesti debordanti; che fino ai giorni luminosi del Dio che è preparato per essere la promessa estrema della specie, Giuseppe sia fertile, che egli abbia la pienezza dei cesti tra tutti i discendenti, lui che, per primo, ha annunciato la parola di Dio".

Questo testo è molto meno immaginato di quello della Volgata, ma ciò che ha perso sotto quell'aspetto, l'ha riguadagnato in chiarezza; non si tratta più di figlie rampicanti sui muri per vedere Giuseppe, né del suo arco, ma semplicemente dei benefici che egli ha sparso e che gli valgono particolari benedizioni. Segnaliamo frattanto che l'ebraico racchiude molte parole che ricordano il soprannome di Giuseppe: **Borosch-Li-Ehoun**; queste sono **Porôth** (2 volte) e **Birekoth** (5 volte), **Borosch-Li-Ehoun** che significa come **Birekoth** *benedizioni particolari*, e inoltre, *Occhio di lince* (**Baraliôn**).

Il nome di **Baraliôn** dà l'impressione di essere una trascrizione greco-egiziana, dunque abbreviata, di una forma antica più sviluppata. Tal quale, tuttavia, non la si incontra nel greco, ma si trovano in quest'ultima lingua delle parole molto vicine: **Paralion**, **Paralios**, **Paralos**, e possiamo formare in greco **Paraleôn**, quello che è vicino al leone, e questo termine trova la sua piena applicazione nel fatto che il faraone Apophis il Grande fu rappresentato dal leone a testa umana di Gizeh e che Giuseppe fu il suo viceré: la Lince vicino alla Sfinge. La lince, fèlide come il leone e che ha vagamente delle arie da leone, che è dunque di una specie vicina: un **Paraleôn**. La Lince il cui occhio penetrante risolve i problemi posti dalla Sfinge.

Che Giuseppe sia stato soprannominato Lince, spiegherebbe perché molti personaggi dell'antichità abbiano portato questo nome, a cominciare da Lincèo, figlio di Ægiptus, il che mostra appunto da che paese è venuto l'appellativo.

Per di più, era logico che Giacobbe comparasse Giuseppe alla lince; nel resto della sua profezia, egli aveva assimilato i suoi vari figli a degli animali: Giuda è un leoncello, Issacar è un asino robusto, Dan è un serpente, Gad è un capretto selvaggio, Neftali una gazzella, Beniamino un lupo che ruba. E se le versioni della Bibbia non fanno lo stesso per gli altri figli di Giacobbe, è perché i giochi di parole inclusi nei loro nomi non sono stati colti dai traduttori. Giacché, così come Beniamino è **Bônsch-Amoni** = Lupus-Adprehendere = *Il lupo che ruba*; Ruben è **Rhouo-Beni =** Excedere-Hirundo = *La rondine che passa*; Simeone è **Si-Hmê-Ôn** = Satietas-Pelecanus-Tacere = *Il pellicano sazio che tace*; Levi è **Leh**[**lem**] (ridondanza) **Phei =** Grylli-Saltatio = *Il grillo che salta*; Zabulon è **Djatbe-Alêou-Onh** = Lacertus Magnus-Foramen-Habitaculum = *La grande lucertola che fa la dimora nei fori.*

Dopo la morte di Giacobbe, "i fratelli di Giuseppe ebbero paura e [sapendosi cattivi] si dissero: Giuseppe potrebbe certo ricordarsi dell'ingiuria che ha sofferto e renderci tutto il male gli abbiamo fatto. Gli mandarono a dire: "Nostro padre, prima di morire, ci ha comandato di dirti da parte sua: 'Io ti scongiuro di dimenticare il crimine dei tuoi fratelli'..." Giuseppe rispose loro: "Non temete. Possiamo noi resistere alla volontà di Dio? Se voi avete pensato di farmi del male, Dio ha cambiato questo male in bene, al fine di elevarmi come voi vedete ora e di salvare molti popoli". E anche questo si trova inscritto nel nome di Giuseppe, **Çaphenath Paheneach**:

Sa	**Phe**	**En**	**Naschti**	**Paische**	**Na**	**Asche;**
Contra	Cælum	Non	Defendere	Sanatio	Venire	Multitudo;
Contro	Cielo	Non	Resistere	Guarigione	Venire	Moltitudine.

"Non si può resistere al cielo; [per me] la guarigione è venuta alla moltitudine".

Morto Giuseppe, le rivolte fomentate da Tebe e che egli aveva sedato, ripresero e questa

volta vittoriosamente. I consiglieri di Amosis avevano invano fatto notare all'invasore che il paese era prospero (stando al papiro Sallier) e che si andava a devastarlo. Lenormant[98], tutto penetrato dalla favola manethoniana degli Hyksôs devastatori dell'Egitto, si stupisce che nel momento in cui il loro impero crolla (e questo sotto i colpi dei negri e dei troglodi-ti), si vede appunto una fioritura meravigliosa d'arte e, cosa ancor più strana, di un'arte tutta asiatica con sfinge, grifone, leone, toro. Citiamo: *"Gli incomparabili gioielli scoperti da Mariette sulla mummia della regina **Aah-hotpou**, vedova di **Ka-mès** [sic] e madre di **Ah-mès** (Amosis)... provano a che grado di perfezione l'arte e l'industria erano tornate in Egit-to solo pochi anni dopo l'intera liberazione del suolo nazionale. A esaminare la lunga ca-tena d'oro, così flessibile e finemente intrecciata, dalla quale pende uno scarabeo di fattura meravigliosa, il diadema e le sue due sfingi d'oro, i braccialetti, il pettorale intagliato a giorno, tutti gli oggetti in generale che compongono questo tesoro, si stenta a credere che nel momento in cui essi uscivano dalla bottega dei gioiellieri di Tebe, il paese vedeva ap-pena chiudersi dei disastri di molti secoli".* Segue una lunga descrizione dei gioielli che termina con quella di un pugnale in cui si *"vede la rappresentazione tutta asiatica di un leone che si avventa su un toro. Si prova un certo stupore a incontrarla su un oggetto che porta il nome del re che completò l'espulsione degli stranieri asiatici dal suolo d'Egitto".*

Tutto ciò sarebbe evidentemente inverosimile se Manéthon avesse detto il vero. Ma, poi-ché era inverosimile, la conclusione (che non si è tratta, il che ha falsato tutta la storia) era che Manéthon aveva mentito. Non sono certo le centinaia di migliaia di selvaggi che i sa-cerdoti di Amon hanno chiamato all'assalto dell'Egitto per abbattere i Pastori che hanno po-tuto fornire i meravigliosi artisti dei gioielli di Amosis e di sua madre (?), di cui i monu-menti hanno ben abbellito i tratti per i bisogni della causa ma hanno almeno rispettato il co-lore nero; non sono loro che si sarebbero ispirati a motivi asiatici e che avrebbero scolpito delle sfingi. Ma i gioiellieri d'Egitto, per lungo tempo formati a quest'arte da secoli di tran-quilla occupazione dei Pastori, non hanno saputo disfarsi dei loro procedimenti e dei loro temi abituali quando si è trattato di fornire dei gioielli ai loro avversari; essi non hanno sa-puto tornare bruscamente a uno stile puramente autoctono, e d'altronde l'Egitto non vi tor-nerà mai interamente; esso resterà marcato dall'impronta degli architetti delle colonne dori-che, del Labirinto e della Sfinge. E gli ammirabili gioielli orientali messi sulla pelle dell'u-surpatrice nera fanno pensare a delle perle gettate a un ippopotamo, "ai porci" dice il Van-gelo. La collana d'oro stava certamente meglio 85 anni prima quando fu posta sul collo di Giuseppe, e gli 80 anni di eccezionale prosperità che egli assicurò all'Egitto contribuirono non poco al perfezionamento dell'arte in questo paese.

La differenza dei risultati ottenuti dai tebani prima e dopo la morte di Giuseppe, contro uno stesso re Hyksôs, mostra bene l'importanza del ruolo giocato in questo affare dal figlio di Giacobbe. É d'altronde ciò che dice il suo nome:

Sahf	**Anasch**	**Phasch**	**Enasche**	**Hiou**	**Sôp;**
Terebra	Conspiratio	Dividere	Multus	Percutere	Rebellis;
Svelare	Cospirazione	Dividere	Molti	Colpire mortalmente	Ribelle.

"Colui che ha svelato la cospirazione, che ne ha diviso molti, ed ha colpito mortalmente il ribelle".

Giusto all'avvento di Giuseppe, tutta la storia dell'Egitto era stata ricapitolata nel monumento principale di questa storia: il Papiro di Torino. Quello che sarebbe stato interessante sa-pere, se il documento non fosse in briciole, è se conteneva una formula relativa alla grande scissura dinastica che stabilì per la prima volta una monarchia veramente unica e assoluta in Egitto; data capitale, di conseguenza, della sua vita politica, data anche del più grande

98 - **Histoire ancienne de l'orient,** vol. II, Parigi, 1882, pag. 162 e s.

splendore dei suoi re, signori dell'universo, a metà stranieri, certo, ma che hanno eletto domicilio sul suo suolo e adottato la sua civiltà pur penetrandola della loro. Sì, questo valeva bene il colpo d'occhio d'insieme, all'indietro, che è il Papiro di Torino. Mai più l'Egitto estenderà la sua dominazione dal cuore dell'Africa alle sommità del Caucaso, dall'oceano Indiano all'oceano Atlantico; mai più esso presenterà intatto, all'interno, un tale insieme di costruzioni antiche o recenti.

I grandi faraoni autoctoni, i Thoutmosis, i Ramsès, non faranno, all'esterno, che cercare di recuperare le briciole dell'impero distrutto dai pretesi liberatori dell'Egitto; e all'interno, troppo sovente, che smarcare i monumenti antichi per farsene di nuovi. Sì, ancora una volta, siamo al punto culminante della storia dell'Egitto. E chi vediamo su questo vertice mondiale? A fianco di Apophis il Grande, Giuseppe, al quale ha affidato tutti i suoi poteri, il Phènix, l'uccello unico, che poteva in seguito sparire, giacché il suo compito era finito: egli aveva permesso l'installazione e lo sviluppo di quello che doveva divenire il popolo di Dio.

Il nome di Giuseppe indica anche l'età da lui raggiunta:

Sah	**Pai**	**Naschti**	**Pôh**	**Eneh**	**Ethê [o Dje];**
Magister	Hoc	Protegere	Exire	Sæculum	Ultra;
Signore	Questo luogo	Proteggere	Finire	Cento anni	Oltre.

"Il signore che proteggeva questi luoghi è morto a più di cento anni".

Il suo nome indica anche i suoi destini eterni:

Sabe	**Naiat**	**Pa**	**Enah**	**Onkh;**
Sapiens	Beatus	Qui pertinet ad	Æternitas	Vita;
Saggio	Beato	Che arriva a	Eternità	Vita.

"Il saggio è beato; egli ha raggiunto la vita eterna".

Se, come dice Guerin du Rocher, il nome Phaunos (Fauno) si avvicina a **Pahenêach**, **Pahenêach** assomiglia più ancora a Phènix, e quest'ultimo al greco **Phoinike**, la Fenicia, il paese del Phènix, quello stesso da cui Giuseppe era originario poiché il suo avo vi aveva acquistato del terreno da un figlio di Anac, il padre dei fenici. Il Phènix ha un posto importante nella mitologia egiziana. É l'uccello favoloso che viveva in mezzo ai deserti dell'Arabia, veniva dal paese delle palme, si faceva morire su un rogo, rinasceva dalle sue ceneri dopo 500 anni e ritornava a Eliopoli; è il "**Bennou**", l'uccello delle panegirìe trentennali che domina tutta la cronologia egiziana; è Thoth, il primo figlio di Rê[99], l'inventore del calendario egiziano e delle cerimonie che si riteneva assicurassero all'Egitto la regolarità e l'abbondanza delle inondazioni. Noi abbiamo stabilito che è nel 2176 a.C. che Thoth ha introdotto questa importante riforma. D'altra parte, abbiamo anche riconosciuto, dallo studio dell'iscrizione di un re di Peluse della XIV[a] dinastia, che il corpo di Thoth aveva dovuto essere bruciato e che le sue ceneri erano state conservate a Hermopolis (Chouha). La leggenda ha ritenuto questo particolare sotto la forma del Phènix che si fa perire su un rogo. Jéquier[100] segnala che, su una sorta di dalmatica conservata al museo del Cairo, il Phènix si presenta ritto su un cumulo da cui escono molte fiammelle, e aggiunge: *"Questa è l'illustrazione più perfetta della favola creata dai greci su un tema eliopolitano e che mette, per di più, in valore la portata astronomica del mito poiché le scene tracciate sul vestito in questione sono destinate a commemorare il rinnovamento del periodo sotiaco nell'anno 137 della nostra èra".* Jéquier non ha che un torto, è di vedere una creazione greca, dunque tardiva, in due fatti antichi quanto l'Egitto: l'istituzione del calendario sotiaco da Thoth e la maniera in cui

99 - Moret, **Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie**, T. XXX, pag 732, Pyr. § 463.608.
100 - **Considérations sur les religions égyptiennes,** A. Baconnière, Neuchâtel p. 95.

il suo corpo fu trattato dopo la morte. Ora, il Phènix che rinasce dalle sue ceneri non era evidentemente Thoth, il quale era talmente ben morto che il suo stesso corpo non esisteva più. Ma verso il 1677, ossia 500 anni dopo l'istituzione del calendario sotiaco, Giuseppe arrivava in Egitto. In effetti, la Bibbia gli dà sedici anni quando era ancora con suo padre; poi essa cita diversi incidenti che si producono prima che sia ridotto in schiavitù. In seguito essa gli dà trent'anni allorché compare davanti al faraone. Essendo quest'ultimo fatto databile al 1664, la venuta di Giuseppe in Egitto risalirebbe a circa 13 anni prima, ossia al 1667. Nondimeno, se gli incidenti intermedi hanno preso meno di un anno, o al contrario due, questa data può oscillare tra il 1678 e il 1676; in ragione della data mitologica, noi pensiamo che è quest'ultima data del 1676 quella che bisogna adottare per l'arrivo di Giuseppe in Egitto all'età di 18 anni.

Giuseppe fu considerato come il figlio di Zeus, che è Thoth. E ciò che proverebbe, se ve ne fosse bisogno, che si tratta di due personaggi differenti e non uno solo resuscitato, è che Thoth è sovente rappresentato da un cinocefalo, la scimmia a testa di cane, e che egli è il dio del periodo sotiaco il cui nome viene da Sothis, gemma del cielo australe, la stella del Cane, nel quale le lettere **Th**, di Thoth, sono state pronunciate alla greca **S**, **Z**, **Ç**, e rimpiazzate da una **S**. Al contrario *"il Phènix ha dato il suo nome a Venus, il più bello e brillante tra gli astri del cielo orientale, quello il cui tramonto mattiniero sembrava garantirne il pronto ritorno a sera e presagire al morente che era riservato alla sua anima sul punto di spegnersi, di brillare nuovamente nella notte della morte"*[101].

Che Giuseppe sia stato preso per un secondo Thoth, lo dice anche il suo soprannome:

Schafe	**Na**	**Tikhi**	**Bah**	**An**	**Ahe**	**Ake;**
Desertum	Venire	Grus	Ramus palmæ	Iterum	Incedere	Calamus;
Deserto	Venire	Gru	Ramo di palma	Per la seconda volta	Avanzare	Canna.

(la gru si dice anche **Beni**, Phènix).

In testo coordinato: *"Dal deserto è venuto il Phènix; dai rami di palma, per la seconda volta, si è avanzato verso le canne (del Nilo)"*. Poi:

Chêp	**Eneh**	**Tê**	**Basch**	**Ônah**	**Kê;**
Abscondi	Sæculum	Quinque	Exuere	Vita	Remittere;
Nascondere	Secolo	Cinque	Privare	Vita	Rendere.

"Tenuto nascosto cinque secoli; privato della vita, essa gli è stata resa".

E ancora:

Djapa	**Nêh**	**Tiki**	**Pa**	**Anah**	**Ke;**
Pruna	Excussus	Favilla	De	Vivere	Iterum;
Carbone ardente	Caduto	Cenere	Uscito da	Vivere	Di nuovo.

"Dai carboni ardenti, ridotto in cenere, egli ne è uscito per rivivere".

Ed ecco che è chiaro:

Sah	**Phe**	**Nas**	**Pa**	**I**	**Nei**	**Hak**	**He;**
Doctor	Cælestis	Antiquus	De	Venire	Tempus assignatum	Doctus	Similis;
Dottore	Celeste	Antico	Uscito da	Venire	Tempo assegnato	Sapiente	Simile.

"Dal dottore celeste antico è venuto, al tempo segnato, un sapiente simile a lui".

Le traduzioni successive non fanno risaltare tutti i giochi di parole che contengono: **Tikti**, favilla, *cenere*, è **Tiki**, Grus, *Phènix*; e la forma **Beni**, **Bênne**, raggiunge **Bênne**, Palma,

101 - Ebers, **L'Égypte**, traduction Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 213 e 214.

palma; da cui si vede come l'uccello può essere tratto dalle ceneri e venire dalle palme.

Contenau[102] ritiene che *"il nome dei fenici viene dal greco **Phoinix**, che significa palma, ma non si giustifica giacché la palma non esiste in Fenicia"*. Egli rovescia il problema facendo venire dal greco un nome cananeo; lo rovescia ancora traendo **Phoinix** da palma, quando la Fenicia è *il paese* (**Pa**) *di Anac* o Chanaan, da cui il nome di **Pahenêach** dato a Giuseppe. In Siro-Palestina d'altronde, non mancano le palme.

Giuseppe assomiglia ancora a Thoth in quanto furono entrambi degli organizzatori politici: Thoth creò i nòmi[103], divisioni amministrative analoghe alle prefetture; Giuseppe realizzò per 15 anni l'unità assoluta dell'Egitto:

Cha	**Phôsch**	**Nas**	**Paeh**	**Enh**	**Naa**	**Kha;**
Contituere	Divisio	Antiquus	Constituere	Unquam	Magnus	Gens;
Costituire	Divisione	Antica	Costituire	Una volta	Grande	Nazione.

"[l'uno] ha costituito le divisioni antiche; [l'altro], una sola volta, la grande nazione".

Noi sappiamo che Thoth è ugualmente celebre per aver inventato i geroglifici egiziani. Giuseppe, l'abbiamo detto, fu da parte sua l'inventore dell'alfabeto.

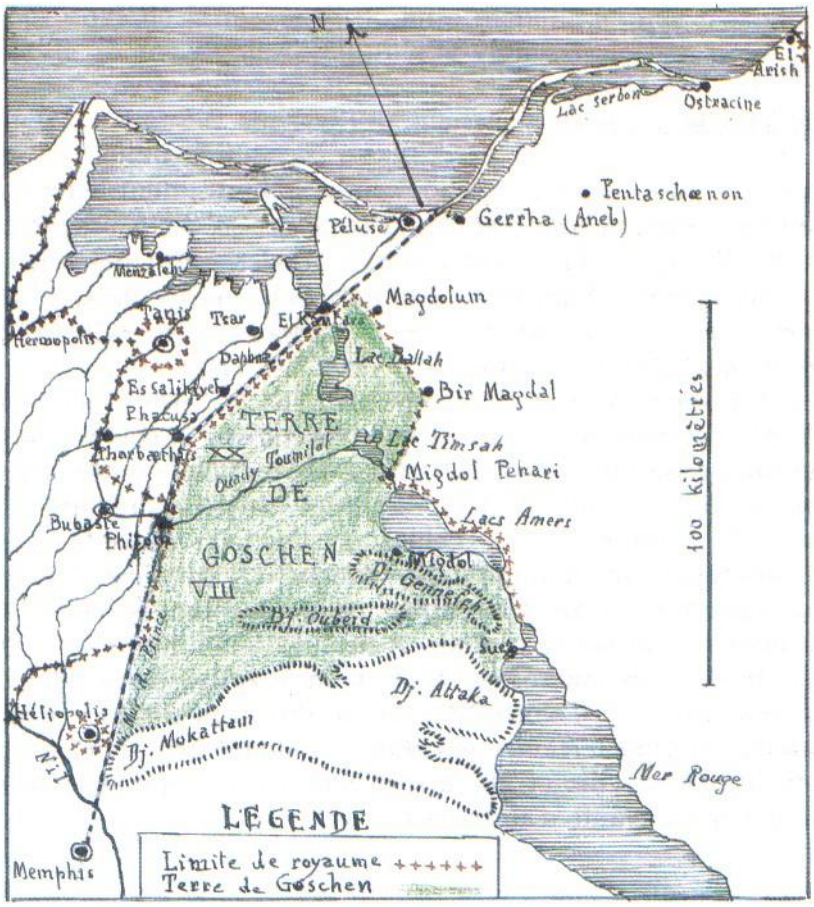
Giuseppe ha scoperto la tintura in rosso porpora; ma *rosso*, rubigo, si dice **Schêibi**. Questa parola può trascriversi: **Sche-Hip-I** = Filius-Ibis-Venire; è dunque *"il colore che viene dal figlio dell'Ibis"*, il quale Ibis è Thoth di cui Giuseppe è supposto essere il figlio. Notiamo per di più che **Schêibi** si traduce anche **Pica** che significa Sfinge, il che ci apre nuove visuali, giacché **Sche-Hip-He** = Filius-Ibis-Invenire = *É il figlio dell'Ibis che ha trovato [l'enigma] della Sfinge*, cioè chi ha compreso il sogno di Apophis il Grande (la Sfinge), è Giuseppe.

Tuttavia, secondo la mitologia greca, è Edipo che avrebbe indovinato l'enigma della Sfinge. Edipo è Giuseppe arrangiato alla maniera greca. Edipo è figlio di Laïus. Ora, Laïus, il cui nome viene da Lasios, villoso, è figlio di Labdaco. Si indovina sotto questi nomi Giuseppe, figlio di Giacobbe che si è sostituito a Esaù, il villoso; tolte le **L** iniziali, resta di Laïus, Aïus, e di Labdaco, Abdaco, che sono rispettivamente gli anagrammi di Esaù e di Giacobbe, ben visibili se si tralasciano le **s** del nominativo greco. Edipo è esposto per morire; Giuseppe è messo in una cisterna per morirvi. Edipo è allevato da dei pastori; e i fratelli di Giuseppe e lui stesso sono pastori. Edipo è portato al re di Corinto; Giuseppe è portato davanti al faraone. La Sfinge desolava Tebe, divorando quelli che non indovinavano i suoi enigmi; Apophis il Grande trascurava Tebe e imbarazzava gli indovini egiziani con i suoi sogni. Edipo indovina l'enigma e sposa Jocaste, nome che significa: *la casta violetta*; Giuseppe spiega i sogni, e la casta Aseneth, il cui nome può trascriversi: **Ath-Enkot** = Sine-Coire = *Non accoppiata*, diviene sua moglie. Edipo uccide il re di Tebe, e Giuseppe sconfigge il re di Tebe che muore nella battaglia. Il nome stesso di Edipo è quello di Giuseppe, giacché il **d** greco si trascrive in copto **dj** e il **dj** passa a **s**; ugualmente il **p** è uguale a **ph**. **Oidipous** si trascrive dunque **Oisipous**, ossia **Oisipos**, *l'unico oracolo*, in arabo **Yousouf**, in latino Iosephus, il nostro Giuseppe.

Erodoto ci dice che il piccolo del Phénix trasporta suo padre morto, avvolto nella mirra, dal paese di Coush al santuario del Sole dove lo depone; e Tacito completa Erodoto dicendoci che, quando il Phénix si reca con suo padre alla città del Sole, è accompagnato da un gran numero di uccelli. Non si vede qui il racconto colorito dei funerali di Giacobbe? Giacob-

102 - **La civilisation phénicienne,** Payot, Parigi, 1925, pag. 356.
103 - Maspéro, **Bibliothèque égyptologique**; T. II, Leroux, Parigi, pag. 291,

be, prima di morire, aveva detto, in effetti, ai suoi figli: "Sto per essere riunito al mio popolo; seppellitemi con i miei padri nell'antro che è nel campo di Macpéla, di fronte a Mambré, nel paese di Chanaan, che Abramo acquistò da Efron l'etèo con tutto il campo in cui si trovava, per avere il suo sepolcro".



pc
Il paese di Coush, da dove parte il corteo, non è, come si sarebbe tentati di credere, l'Abissinia, ma la terra di Gessen, Gosen o Goschen, divenuta, dice Brugsch, la moderna Faqous; la finale **qous** è troppo simile a Coush per non essersi prestata a confusione, tanto che Qous viene da Goush. Il paese di Coush fu dunque il paese 9, **Påh** o **Phai**, di Coush da cui Faqous. É tutta la terra comandata dal presidio di Phakoussa e che fu concessa agli ebrei al loro arrivo in Egitto. Il vero senso di questo nome è rivelato dalla sua stessa destinazione. Il paese si trovava a est del Muro del Prìncipe; era dunque, quantunque egiziano, praticamente fuori dall'Egitto. Ora, il copto ha una parola che esprime perfettamente questa situazione, è **Kechôouni**, reliqui, *le terre che restano, che sono lasciate*; alieni, *che sono agli stranieri*; alii, *diversi*; nonnulli, *qualunque;* questa parola è formata da **Ke,** alienus, *straniero*; **Schô,** dimittere, *lasciare*, e **Oune**, pars, *regione*: *la regione lasciata agli stranieri*. Che **Kechôouni** sia **Goschen**, salta agli occhi tanto dal punto di vista morfologico che per ciò che ha a che fare con le cisrcostanze di luogo, e sembra proprio che l'ebraico che si è letto **Gessen** o **Goshen**, possa leggersi **Kèschon**, singolare di **Keschôouni**.

Sappiamo, d'altronde, che nella zona compresa tra il Muro del Prìncipe e la linea di forti chiamati Migdols, che delimitavano l'intervallo da Peluse al mar Rosso, in questa sorta di Arabia egiziana, i faraoni lasciavano talvolta penetrare, temporaneamente, i pastori arabi per far pascolare i loro greggi. *"I Beduini*, scrive Meyer[104], *vengono sovente in Egitto con le loro mercanzie, e inoltre, quando sono allo stretto nella loro patria, cercano di installarsi*

104 - **Histoire de l' antiquité**, trad. Moret; Geuthner, Parigi, 1914; pag. 314, 315.

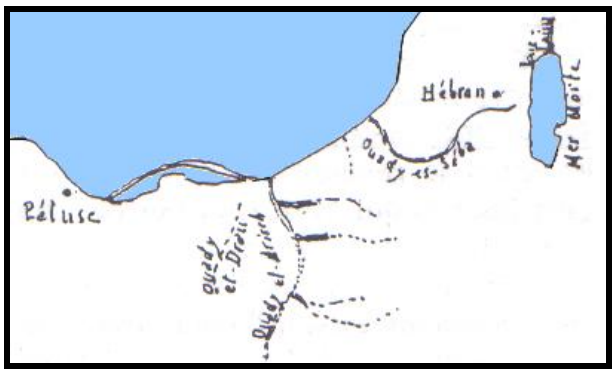
nei pascoli della valle del Nilo". Delle autorizzazioni revocabili, che fino ad allora erano momentaneamente accordate dietro compenso a delle tribù il cui habitat normale era altrove, Giuseppe fece una concessione gratuita, esclusiva ed a titolo definitivo per la sua famiglia, proprio come dice la Genesi[105]: "Israele dimorava dunque in Egitto, cioè nella terra di Gessen, dove egli godeva come di bene suo proprio, e la sua famiglia si accrebbe e moltiplicò straordinariamente". Secondo Strabone[106] *"L'Arabia* [egiziana s'intende] *era la regione che si estendeva tra il Nilo e il fondo del mar Rosso*". Era dunque proprio come noi l'abbiamo figurata sulla carta precedente. Adesso sappiamo com'era esattamente la terra di Goschen, in merito alla quale si è molto epilogato, e possiamo determinare che si estendeva su circa 7.500 Km^2, dal Djebel Mokattam al Djebel Attaka, alla base, al Muro del Principe, a ovest e a nord, ai laghi Amari e ai Migdols, a est. Terra estremamente fertile, essa poteva nutrire, per chilometro quadrato, gli abitanti del Belgio, ossia circa 8.500.000 per 30.000 km^2, o 280 per km^2, dunque una popolazione di 2.000.000 di abitanti per 7500 km^2. Ora, al momento dell'Esodo, il popolo ebreo contava 600.000 uomini a piedi, il che suppone un totale di circa 1.800.000 persone.

Secondo gli egittologi, una grande parte di questa provincia si chiamava col nome di **Akhem**; questa parola significa *aquila* in copto. Ora, si diceva che il Phénix aveva la taglia dell'aquila. A questo primo confronto si aggiunge il fatto che la parola Akhem si può trascrivere **Hak-Hem** = Doctus-Ardere = *Sapiente-Bruciare* o *Sfavillare.* Il sapiente bruciato, è Thoth, il cui reame aveva compreso la terra di Goschen; il sapiente sfavillante, è Giuseppe, che aveva ogni potere su questo territorio.

Dal paese di Coush, proseguono gli autori antichi, il Phénix trasportava le spoglie mortali di suo padre nella città del sole, al santuario del sole. Si è naturalmente portati a vedere in questa città Eliopoli, col suo celebre tempio a Rê. Sarebbe tuttavia un errore. La città di cui si tratta qui è Hebron, là dove si trovava la sepoltura di Abramo. Il suo nome si scrive, secondo l'ebraico, **Chéberon**, pronunciando l'iniziale **Ch** dura, alla tedesca; da qui nascono le varianti **Hébron**, **Chébron**, **Chabron**, **Kébron**. Nella forma ebraica **Chéberon**, noi ritroviamo il **Kebrooune** egiziano, lo scarabeo, immagine del sole. Questo nome può scomporsi in **Keb**, duplex, *doppio*, **Rê**, sol, *sole*, e **Ô**, lapis, *pietra*. Hebron era dunque la città delle due pietre solari. Essa non era solo la città del sole per la sua assimilazione onomastica allo scarabeo, ma anche perché vi si erano innalzati due monoliti in onore del sole. Ora, noi sappiamo dalla Bibbia (Numeri, XIII, v.23) che Hebron era una delle più antiche città del mondo, anteriore anche a Tanis di sette anni. É dunque lecito pensare che le due pietre alzate di Hebron furono i prototipi degli obelischi egiziani e che lì fu il primo centro del culto solare nell'insieme delle regioni situate a occidente di Babele. Hebron era dunque, ben più di Eliopoli, la città del sole. Il nome di Ephron non è, d'altronde, che una forma di Hébron.

D'altra parte, noi sappiamo che il culto solare egiziano si accompagnava al massacro rituale di un gran numero di prigionieri. Non dobbiamo dunque essere sorpresi di vedere Hebron chiamarsi anche Arbée o Arba; il suo primo nome era anche, sembra, Cariath-Arbé, che si è tradotto: *città di Arbé*; questa città è senza dubbio la stessa di Harma, Herma o Horma, città reale dei cananei. Ora, **Horb**, in copto, si traduce confringere, *spezzare*, e **Hah,** multus, *numerosi*; e Cariath non significa solo città, ma: *Terra dei sacrifici al sole*: **Kah-Rê-Hat** = Terra-Sol-Sacrificatio. Cariath-Arbé è così: *"La terra dove numerose vittime sono sacrificate al sole".*

105 - Capitolo XLVII, v. 27.
106 - Hanotaux - **Histoire de la nation égyptienne**, T. I; Plon, Parigi, 1931: pag. 140.



Giuseppe venne dunque con il corpo di suo padre Giacobbe nell'area di Atad, che è situata aldilà del Giordano, dice la Volgata. Qui c'è evidentemente un errore di traduzione di san Gerolamo, giacché Hebron, che è a occidente del mar Morto, non è situata aldilà del Giordano. Ma in ebraico, come in copto, la stessa parola **Ieor**, **Iero,** designa il Nilo, il Giordano, o un corso d'acqua qualunque; è in quest'ultimo senso che qui va intesa. Per recarsi dall'Egitto in Palestina, non si incontrano praticamente che due fiumi costieri notevoli: l'uadi el-Arisch, che forma il confine dell'Egitto, e l'uadi es-Seba, che costituì quello della Palestina. Questo secondo corso d'acqua ha la sua sorgente a est di Hebron. É tutt'al più questo che bisognava attraversare in Palestina per arrivare all'area di Atab, e non il Giordano; si poteva d'altronde facilmente aggirarne la sorgente; senza dubbio, esso aveva le rive guarnite di canne: è il senso di **Sebi**. L'area di Atab dev'essere quella in cui fu consumata l'immolazione delle vittime all'erezione delle pietre solari, giacché **Hat** ha il senso di sacrificatio, *sacrificio*, e **Hate**, quello di conterere, *stritolare*, che è ancor più pienamente reso dalla ridondanza: **Hat-Hate** = Atad, parola che significa forse che l'immolazione delle vittime si effettuava, come in Egitto, con la frattura del cranio. Il nome arabo di Hebron, El-Chalil, deve indicare che qui vi fu un luogo di culto particolarmente importante, poiché lo si può tradurre **Chala-El** = Arx-Deus = *"La città per eccellenza del dio"*. L'area di Atab aveva dunque un carattere particolarmente sacro. Là vicino si trovava il querceto di Mambré, senza dubbio legno sacro consacrato ai misteri di Rê, giacché **Mamati** significa mysterium, *misteri*, e Mambré (dove si vede un radicale **Mama**) può tradursi: **Ma- M -Ber[ber]-Rê** = Locus-Ubi-Exultare-Sol = *Luogo-Dove-Esultare-Sole* = *"Il luogo dove si esulta per il sole".*

Giuseppe seppellì il corpo di suo padre "nella caverna del campo di Macpela", dice l'ebraico. Si è visto in **Machphelah** un nome proprio o, con san Gerolamo, una caverna doppia, dal fatto che **phâlâh**, in ebraico, si traduce separatus est, *che è separato.* Ma non sembra questo il senso definitivo della parola. Il racconto dell'acquisizione della caverna e del campo che l'accompagnava, suggerisce un'altra traduzione. L'ebraico **Mâchâh** si traduce condonavit, *dato in tutta proprietà*, e **Phâlâh**, separatus est, *ciò che è messo a parte, disgiunto*. **Mâchâh-Phâlâh** stabilisce dunque, dal nome stesso che prende la caverna davanti a tutti, e che le resterà definitivamente, che essa è stata distratta dalle terre di Efron e che è divenuta in tutta proprietà il bene di Abramo e della sua discendenza. É anche ciò che direbbe il copto:

Mahi	**Ka**	**Phesch**	**Schl (o Schlah)**
Possessio	Permittere	Extendere	Precari (o Tristitia)
Proprietà	Permettere	Passare interamente	Pregare (o Tristezza)

"Il possessore del bene ha permesso che passasse interamente a quello che lo pregava nella tristezza".

Significa che la traduzione di san Gerolamo è da respingere? Il copto permette di pensare che essa è semplicemente da ritoccare, giacché esso fornisce anche la trascrizione:

Makô[t]	**Phesch**	**Schlê;**
Fovea	Dividere	Loculus;
Caverna	Dividere	Casa per ricevere un feretro.

"La caverna divisa in compartimenti per ricevere dei feretri". É certamente questa particolarità che aveva dovuto attirare l'attenzione di Abramo.

Il luogo stesso che attorniava la caverna era designato dal suo nome, tanto son ricche di senso queste lingue orientali:

Mahe	**Kah**	**Pheh [o Fosch]**	**Schleh;**
Cingulum	Terra	Abundare	Palmes;
Ciò che circonda	Terra	Abbondare	Palme.

"La terra che circonda abbonda di palme".

Si comprende, pertanto, ciò che dice il mito: il Phénix viene dal paese delle palme e vi ritorna. Questa terra in cui Giuseppe abitava, era, d'altronde, la terra propria del suo popolo, il nucleo attorno al quale si stabilirà il popolo d'Israele, come dice ancora la traduzione:

Ma	**Kha**	**Phe**	**Schlê;**
Locus	Gens	Cælestis	Repere;
Luogo	Nazione	Divino	Insinuarsi [Penetrare, Estendere le radici]

"Il luogo in cui la nazione divina si è insinuata, è penetrata, ha esteso le sue radici".

Ecco dunque Giacobbe riunito ai suoi padri, e anzitutto ad Abramo, e, per quanto possa sembrare strano, egli è, per il fatto stesso, per gli egiziani, "deposto al santuario del sole", così come dissero a Erodoto. Il nome di Abraham può d'altronde rendersi: **Ape-Rê-Hama** = Princeps-Sol-Locus = *Principe-Sole-Luogo = "Il principe della località del sole",* il che è relativo al suo acquisto, o "*Il luogo del primo sole*", il che indicherebbe che la caverna di **Mâchâh-Phâlâh** era supposta aver contenuto il corpo del primo re-sole. Questa è senza dubbio la ragione per cui là, per gli egiziani, c'era il santuario del sole; essi ritrovarono d'altronde, lì vicino, le pietre solari che erano abituati a veder innalzare da loro, ma con un carattere arcaico che la scultura egiziana, raffinata, aveva perso; essi non dubitarono minimamente che quello non fosse il luogo d'origine del loro culto e ne custodirono un ricordo indelebile poiché, 1200 anni più tardi, lo ridicevano a Erodoto.

Recandosi a Hebron, Giuseppe era andato dunque al luogo d'origine dei Pastori enàcidi della XV^{a} dinastia egiziana. Giosuè dice, in effetti (XV, v.13, 14 e XIV v.15), che la parte di Caleb è Cariath-Arbé, città del padre di Enac, che è la città di Hebron, e che Caleb sterminò da questa città i tre figli di Enac, Sésaî, Ahiman e Tholmaï, della razza di Enac. La Volgata aggiunge che Hebron si chiamava in precedenza Cariath-Arbè, e che Adam, il più grande tra gli enàcidi, riposa qui. D'Allioli rettifica san Gerolamo traducendo: "Questi (Arbé) era l'uomo più grande (il ceppo della razza) tra gli Enacim". Ora, adesso sappiamo che Hebron era la città del sole; si sà del resto che il primo sole rappresentava Cham, il primo **Hor** delle liste antiche, se non si conta Noè come tale. Siccome *monumento*, monumentum, si dice **Bê**, otteniamo la combinazione **Hor-Bê**, che non è altro che Arbé. Sotto la forma Horma, il senso è *Il luogo* (**Ma**) *di Horus.* Cariat-Arbé è dunque la città di Cham, ceppo della razza dei camiti, rappresentante il terzo dell'umanità. Come Cham venne a morire a Hebron? Noi abbiamo detto, nel nostro libro "**Il vero volto dei figli di Heth**", che gli ittiti, che avevano ricevuto questa regione in appannaggio da Chanaan, figlio di Cham, ne furono cacciati dagli egiziani che vi si stabilirono sotto il nome di filistei. Cham, vedendo la disperazione degli ittiti, cedette loro il suo dominio di Djerablous e venne ad installarsi al loro posto senza che gli egiziani osassero opporsi.

Cham ha, d'altronde, potuto dare direttamente il suo nome a Hebron, giacché il suo nome ebraico di **Cham** o **Hâm** si ritrova in egiziano sotto la forma di **Schëm** o **Hêm**; equivalendo la **m** a **b**, Hébron può scomporsi in **Hêm-Rê-Oni** = Calidus-Sol-Similem esse = *Ardente-Sole-Essere simile = "Quello il cui ardore lo rende simile al sole".* E abbiamo così la spiegazione della scelta del sole per rappresentare Cham e i re della sua discendenza. Calidus si dice anche **Berber**, parola la cui radice si trova in Hebron, scomposta come segue:

Hê-Ber-Oun =Initium-Calidus-Esse = *Inizio-Ardente-Essere* = *"Quello che è stato ardente all'inizio".*

Ardere d'amore si dice anche **Hmon**, che, con l'aggiunta di una **A** iniziale, diviene **Amon**, il dio osceno dell'Egitto, la cui prima forma è in Cham: **A-Hmon** = I-Calescere = *"Il primo che sia bruciato d'amore"*; il che equivale a Hébron. E se si rimpiazza in questa parola la finale con **Ône**, lapis, *pietra*, si scopre il senso: *"La pietra del primo ardente"*, la pietra fallica, la pietra alzata di Hébron, l'obelisco egiziano: **Hâm-Ône**, *la pietra di Cham*; **Amonê**, *la dimora (del dio).*

Arbé è dunque Cham. Quando si vede sotto quale fioritura di vocaboli i primi re dell'Egitto sono stati designati, non v'è nulla di strano a ritrovare nei nomi di Cham una simile diversità. Ma, dice Giosuè, Arbé fu il padre di Enac. Enac sarebbe dunque Chanaan, e questo appare già sotto forma di anagramma per comparazione tra le due parole, giacché "an" è un qualificativo equivalente a dio; ora Chana è l'inverso di Anac o Enac. L'ebraico **Kenahan**, rovesciato, dà **Annake**. Perché si sarebbe operata questa inversione? Perché si voleva così annullare magicamente la maledizione con cui Noè aveva colpito Chanaan. Dato che Enac è Chanaan, egli è l'antenato di tutti i popoli di cui la Bibbia gli attribuisce la paternità, e, di conseguenza, gli ittiti o etèi di cui alcuni discendenti governarono l'Egitto sotto il nome di Hyksôs o Pastori, o ancora di enàcidi.

É chiaro che, perché Efron abbia ceduto la sua caverna ad Abramo, bisogna che il corpo di Cham non vi sia rimasto; esso fu, in effetti, trasportato a Babele, che era stata la prima capitale di Cham. Nondimeno questo luogo era stato profanato da un culto idolatrico, ed è senza dubbio per combattere l'influenza demoniaca che aveva potuto restarvi attaccata che Giuseppe aveva rivestito con la sua firma protettrice il sarcofago del padre che doveva esservi deposto.

É dunque ben stabilito da molteplici riscontri che Giuseppe è il Phénix. E di fatto questo nome si deduce già da **Ça-phenath**: "*Il bel Phènix*" (**Ça**, species). Questo nome assomiglia talmente a quello di Sphinx, che si è tentati di chiedersi se Sphinx non venga da **Çâphenath** come Phénix da **Pahenêach**. **Çâphenath** può interpretarsi **Sah-Phénix**, *il maestro del Phénix* (**Sah** = Magister); **Sa-Phénix**, *quello che è rivolto verso il Phénix* (**Sa** = Versus); *quello che ha le parole del Phénix* (**Sa** = Verbum); *quello che è a lato del Phénix* (**Sa** = Latus); tutte designazioni che si applicano benissimo ad Apophis il Grande, la Sphinx (la Sfinge).

La nostra spiegazione è valida almeno quanto quella di Moret[107] che fa venire Sphinx da **Shesepânkh**, ancorché, pure in questa, si scorga Giuseppe. Ora, in quello che è stato chiamato il tempio della Sfinge, si sono trovate delle figure di cinocèfalo, e Ebers[108] si è domandato se il dio Thoth, a cui questo animale è dedicato, era adorato là di preferenza agli altri dèi. Il cinocefalo si chiama in copto **Honouhor**; ora, questa parola si può scomporre in **Hon**, adjungere, *associare*, o juxta collocare, *porre allo stesso titolo di*; **Oou**, gloria, *gloria*, e **Hor**, inizio e radice di **Harmakhis**, la Sfinge. Questo Thoth, che è così posto sullo stesso piano di **Harmakhis**, che è associato alla sua gloria, è il secondo Thoth, è Giuseppe, divinizzato dagli egiziani e da essi venerato attraverso la figura della Sfinge, suo re. E i greci, chiamando la Sfinge **Agathodémon**, il *genio benevolo*, non vi contraddicono.

Da parte sua, la moglie di Giuseppe, Aseneth, fu messa sul piano di Neith, la dea di Saïs. Ora, quest'ultima aveva un motto: *"Io sono tutto, il passato, il presente, l'avvenire; nessun*

---

107 - **Histoire de la nation égyptienne**, Hanotaux, T. II, Plon, Parigi, 1931, pag. 108.
108 - **L'Égypte,** traduction Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 174.

mortale ha ancora sollevato il mio velo"[109]. Questa formula, che è come un richiamo alla Sfinge, di cui nessuno prima di Edipo aveva indovinato l'enigma, potrebbe benissimo adattarsi alla moglie di Giuseppe, sia perché il profeta, suo marito, era stato il solo in Egitto a comprendere il sogno del faraone, sia perché ella stessa gli era stata data essendo vergine, oltre al fatto che possedeva un nome derivato da quello di Neith, Aseneth, dove si può vedere **Hise-Neith** = Eniti-Neith = *Mettere al mondo (o apparire con luce)-Neith = "Quella che, messa al mondo da Neith, eclissa la stella di Neith"*. In cosa dunque la stella di Aseneth sorpassava quella della sua madrina? É che la sua unione con Giuseppe non è stata attraversata dagli intrighi amorosi che hanno adulterato le alleanze delle dèe egiziane. D'altra parte, Ebers[110] ci dice che a Saïs c'era *"una festa notturna di Neith che si chiamava la festa dei lumi; allora ogni cittadino accendeva la sua torcia e un'illuminazione brillante a cui l'Egitto intero prendeva parte, cambiava la notte in giorno"*.

Il gruppo qui rappresentato, che deve concernere Neith , evoca senza dubbio questa cerimonia; esso si traduce allegoricamente: *"La notte fa passare le mansioni celesti da un luogo all'altro; la stella che è al punto culminante, di fronte alla truppa numerosa delle luci che sono ambulanti, resta, al contrario, nello stesso punto"*. Ma venne il Phénix, Giuseppe, marito di Aseneth, che la soprannominò Venus, il pianeta più brillante del nostro cielo, la stella del mattino e la prima a vedersi nell'oro del sole calante; e che, con le sue invenzioni ottiche, fece conoscere quantità di astri ignorati.

Ebers[111] ha anche segnalato, come divinità adorata a Eliopoli, un **Osiris-Soup** di cui compara il nome a quello di Mosè, chiamato **Osarsyph** dagli storici greci dell'Esodo. Il raffronto sembra giudizioso giacché il nome si trascrive: **Ouos-Saris-Soufôi** = Fugere-Juncus-Cursus aquarum = *Quello che si salva nelle canne al filo dell'acqua*, come la Bibbia dice di Mosè. Cosa va dunque a fare a Eliopoli Mosè vicino a Thoth e a Giuseppe? Sarebbe, anche lui, un Phénix risuscitato una seconda volta? Tra il momento in cui Giuseppe arrivò in Egitto (1676) e quello in cui Mosè si manifestò agli egiziani come l'inviato di Dio (1226), trascorsero 450 anni. Ora, secondo il racconto degli antichi, il Phénix non era tornato esattamente ogni 500 anni; ve n'era un secondo, un "falso Phénix", il **Koli** egiziano (Larousse) che ritornava dopo 450 anni soltanto. Perché questo Phénix era falso per gli egiziani? É perché, se pur aveva una potenza straordinaria, più grande ancora di quella di Giuseppe, Mosè, lui, non l'aveva messa al servizio di un Egitto divenuto persecutore degli ebrei, ma l'aveva esercitata contro di esso. Se l'Egitto adorava Mosè, era sotto il colpo del terrore, come i selvaggi, ancor 'oggi, adorano tutto ciò che temono. **Koli** può essere avvicinato a **Kôl**, involvere, *avvolgere*, a **Kôlh**, percutere, *colpire fortemente*, a **Kôlldj**, inclinare, *causare una decadenza*. Questo bambino, avvolto in fasce e posato sul Nilo, è lui che colpirà fortemente l'Egitto e lo farà andare in decadenza. E nello stesso tempo, secondo la richiesta di Giuseppe, egli trasporterà fuori dall'Egitto il suo corpo avvolto nelle bende della mummificazione: il Phénix lascerà l'Egitto assieme al suo alter ego.

Per concludere col Phénix, gli autori antichi aggiungono che questo uccello apparve sotto Sésostris, poi, 654 anni più tardi, sotto Amosis. Il Sésostris di cui qui si parla non può essere che Ramsès II° sotto il cui regno visse Mosè in Egitto. Se deduciamo 654 anni dalla data del 1226 che riguarda Mosè, arriviamo all'anno 572, che dev'essere quello in cui apparve Amosis. Erodoto attribuisce a questo re d'Egitto un regno prospero di 40 anni. Verso il 570 l'Egitto era stato invaso da Nabucodonosor. Dal 569 al 566 circa, esso sarebbe stato consegnato alla guerra civile tra Apriès e Amosis; nel 526 Amosis moriva, lasciando un

109 - **L'Égypte**, traduction Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 79.
110 - **L'Égypte**, traduction Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 83.
111 - **L'Égypte**, traduction Maspéro, Firmin-Didot, Parigi, 1880, pag. 213.

paese florido. Sei mesi più tardi, Cambyse conquistava l'Egitto e vi praticava una devastazione di cui custodisce ancora le più profonde tracce. É naturale che questo periodo di prosperità accordato agli egiziani tra due occupazioni straniere sia stato considerato come un tempo di benedizione e che abbiano fatto di Amosis una specie di nuovo Phénix.

Infine, 555^5 anni dopo la morte di Amosis moriva il Phénix per eccellenza, il Cristo... e, Lui, risuscitava! Il Cristo andò d'altronde in Egitto subito dopo la nascita per sfuggire al furore di Erode, e la tradizione rapporta che, al suo arrivo in questo paese, si produsse un grande terremoto che rovesciò le statue dei falsi dèi.

Giuseppe era stato una delle prefigurazioni del Cristo. Si è trovato che uno dei suoi vassalli, che ha regnato a Hypselis dal 1618 al 1611 a.C., aveva nel suo dominio la tomba del primo re dinastico d'Egitto divinizzato, Ménès. Questa tomba era marcata da un enorme menhir più largo alla sommità che alla base e che si riteneva contenesse l'anima del dio. Ora, il re di Hypselis ha un'iscrizione che si traduce: *"Come bisognava certamente, il re ha prescritto di sollevare, tirando in gran numero e con un lavoro considerevole, la pietra dell'antico che ha riunito il gregge, del legislatore del paese, che un violento terremoto aveva rovesciato*". Egli precisa che 60 solstizi d'estate prima di lui e 500 dopo l'istituzione del calendario egiziano (2176 a.C.) ossia nel 1676, un violento terremoto, più potente di quelli osservati prima, aveva rovesciato la pietra. E il 1676 è appunto l'anno in cui Giuseppe fu portato in Egitto dai mercanti che l'avevano acquistato dai suoi fratelli. Così, fin dal suo arrivo sul Nilo, Giuseppe, come Gesù, vi rovesciava i falsi dèi. Era l'annuncio del rovesciamento morale che doveva compiervi. Giacché, dopo la sua morte, una nuova dinastia si stabilì in Egitto, e uno dei suoi re, Horos, che gli egittologi chiamano Akenaton, avendo avuto delle difficoltà con i sacerdoti di Amon (che è Ménès), fece martellare i nomi di questo dio e stabilì il culto del vero Dio, adorato da Giuseppe e dagli ebrei sotto il nome di Adonai; questa riforma durò 60 anni; anch'essa era il presagio della conversione di tutto l'Egitto al cristianesimo di cui divenne per un certo tempo uno dei fari più luminosi.

F I N E

Bibliografia

d'Allioli	Nouveau commentaire des Divines Écritures. Vivès, Paris, 1884.
Ampère	Voyage en Égypte et en Nubie. Michel Lévy, Paris, 1868.
Bibbia	Cronache - Esodo - Genesi - Isaia - Geremia - Osea - Zaccaria - Atti degli Apostoli - Apocalisse - San Matteo - Epistola ai tessalonicesi (San Paolo).
Breasted	histoire de l'Égypte. Vromant et Cie, Bruxelles.
Brugsch	Histoire d'Égypte. Hinrichs, Leipzing, 1859.
Capart et Werbrouck	Memphis. Vromant et Cie, Bruxelles, 1930.
Casteret Norbert	Dix ans sous terre. Librairie accadémique, Paris, 1941.
Champollion François	Lettre à M. Dacier. Firmin-Didot, Paris, 1822.
Contenau	Le déluge babylonien. Payot, Paris, 1941.La civilisation phénicienne. Payot, Paris, 1925.
Crombette Fernand	Livre des Noms des Rois d'Égypte (14 tomes). Ceshe asbl, Tournai - 5 tomes en copie du manuscrit.
	Véridique Histoire de l'Égypte antique (3 tomes). Ceshe asbl, Tournai - tome I, 1995; tome II, 1996.
	Clartés sur la Crète (3 tomes). Ceshe asbl, Tournai - Tomes I et II, 1996.
Chronique d'Égypte	n° 43, janvier 1947. Musée du Cinquantenaire, Bruxelles.
Daressy	L'Exode et le passage de la Mer Rouge. Institut Français, Le Caire, 1919.
Driver	Semitic writing. British Academy, London, 1948.
Dussaud	Les civilisatuions préhelléniques. Geuthner, Paris, 1914
Ebers	L'Égypte (trad. Maspéro). Firmin-Didot, Paris, 1880.
Frantisek Lexa	Grammaire démotique.
Furon	Manuel de Préhistoire générale. Payot, Paris, 1939.
Glotz	La civilisation égéenne. La renaissance du Livre, Paris, 1923.
Goldsmith	Histoire de la Grèce. Geuthner, Paris, 1928.
Guérin de Rocher	Histoire véritable des temps fabuleux. Gauthier Fréres, Paris, 1834 (Berthou, 1776)
Les Guides Bleus	Égypte. Hachette, Paris, 1950.
Hanotaux	Histoire de la Nation égyptienne (trad. Moret). Plon, Paris, 1931.
Hrozny	Histoire de l'Asie antérieure, de l'Inde e de la Crète. Payot, Paris.
Jéquier	Considerations sur les religions égyptiennes. A la Baconnière, Neuchâtel.
Lagies Camille	A travers la Haute-Égypte. Vromant et cie, Bruxelles, 1921.
Larousse (Dictionnaire)	article "Magie".
Larousse du XX siècle	Papirus Prisse - Touzard - de Morgan
Le Bon	Les premières civilisations. Flammarion, Paris.
Lenormant	Histoire ancienne de l'Orient. Lévy, Paris, 1882.
Maistre Joseph (de)	Les soirées de Saint-Pétersbourg. Gomaere, Bruxelles, 1853.
Mariette	Lettre à de Rougé sur les fouilles de Tanis. Didier & cie, Paris, 1861.
Marston	La Bible a dit vrai. Plon, Paris, 1935.
Maspéro	Bibliothèque égyptologique. Leroux, Paris.
	Histoire de l'Antiquité (trad. Moret). Geuthner, Paris, 1928.
Montet	Byblos et l'Égypte. Geuthner, Paris, 1928.
Morery	Grand dictionnaire historique. 1698.

Moret	Bulletin de l'Institut français d'archéologie, T. XXX.
Moreux (Abbé)	La science mysterieuse des pharaons. Doin, Paris, 1938.
Morgan (de)	Les premières civilisations. Leroux, Paris, 1909.
Parrot	Archéologie mésopotamienne. Albin Michel, Paris, 1946.
Peet Eric	Egypt and the Old Testament. University press of Liverpool, 1922.
Rops Daniel	Le peuple de la Bible. Fayard, Paris, 1940.
Rougé (de)	Bibliothèque égyptologique, T. XXI; de Rougé . I. Leroux, Paris, 1907.
Sottas e Drioton	Introduction à l'étude des hiéroglyphes. Geuthner, Paris, 1922.
Touzard	Grammaire hébraïque abrégée. Lecoffre, Paris, 1923.
Vigouroux	Manuel Biblique. Roger et Chernoviz, Paris, 1886.
Weigall	Histoire de l'Égypte ancienne. Payot, Paris, 1953.
	A History of the Pharaons. Thornton, Butterworth, 1927.
Weill	La Phénicie et l'Asie occidentale. Armand Colin, Paris, 1939.